A. ROCCHI

LA BADIA

DI

GROTTAFERRATA



ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
Via della Pace Num. 35
1884

Comm.r Loui Seli

A. ROCCHI

LA BADIA

DI S. MARIA DI GROTTAFERRATA



ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI F. CUGGIANI
Via della Pace Num. 35.
1884

PREFAZIONE





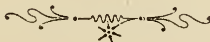
I luminosi fatti che da dieci e più anni in qua si succedono e compiono nella greca Badia di Grottaferrata, la dichiarazione cioè di monumento nazionale e la riprestinazioue del suo rito, sembrano averle accresciuto innanzi al pubblico uno splendore di rinomanza e di stima. Ad un tale effetto di pubblica appariscenza parve dovesse rispondere questo di dare in luce alcuna cosa sopra il suo intrinseco merito: e parecchi personaggi o c'invitarono a farlo, o ci confortarono al già preso consiglio. Sebbene per un tratto rimase dubbio il modo di eseguirlo. Stendere una storia non era arringo nè breve nè agevole per un luogo di

presso a nove secoli di vita, non sempre chiara e palese a cagione di molti suoi documenti o perduti o smarriti. Porgerne per l'opposto solo alcuni cenni, era quasi un ripetere il già noto a molti, nonchè mezzo efficace ad illustrare un monumento notevole per diversi riguardi. Pertanto dopo breve perplessità ci avvisammo di prendere, come suol dirsi, una via di mezzo, vale a dire, tessere una narrazione semplice sì, ma estesa almeno ai principali punti di vista, dai quali la Badia merita di venire segnalata. Inerenti al ragionevole scopo, noi divisammo il piccolo lavoro in questi punti e articoli così intitolati: il *Tuscolano*, cioè l'importanza del suolo su cui il monumento è fondato: la *Badia*, cioè la caratteristica sua natura: la *Chiesa*, centro dell'arte cristiana che ivi prevale: il *Rito*, singolarità del suo essere religioso in Italia: il *Castello*, strano incidente, annesso all' importanza della stessa Badia: il *Villaggio*, mirevole effetto della sua morale attrazione: gli *Studî monastici*, vita e progressi dei suoi abitatori: i *Codici e le Arti*, prodotto gli uni dei coltivati studî, esercizio le altre d'ingegni a lungo andare qui sviluppati: il *Monumento* infine, vale a dire, il solenne attestato della Nazione sopra la preminenza della Badia nei prenotati suoi pregî.

Condotta così a termine l'opera nostra noi ci siamo studiati che conveniente e propria ne riuscisse l'edizione in stampa. Oltre a qualche eleganza tipografica si volle

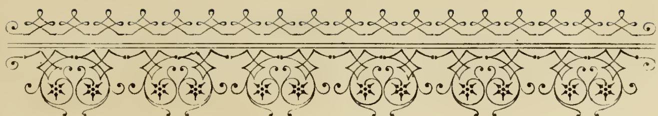
far precedere il libro da una fotografia del Monumento rappresentato sopra le sostruzioni della villa di M. T. Cicerone: e vi si annesse in fine una pianta delle sue adiacenze, parte già un tempo del vasto territorio abaziale. S'incorporò a questa anche una pianta della stessa Badia col suo Castello Roveriano, sormontata da uno stemma del Della Rovere, tirato da una pittura dell'epoca. In ciò dobbiam fare ragione al merito del giovane amico Sig. Filippo Cancani, il quale cortesemente delineò questa carta che venne ampliamente lodata dagl'intendenti, cui venne in prima data ad esaminare. Per altro il Cancani è già chiaro in un consimile lavoro fatto per *Ostia Tiberina e Porto*, elucubrazione pubblicata insieme con lui dal comune amico Augusto Grossi-Gondi.

Così condotto, noi presentiamo il libro al popolo Italiano, come quello che ha uno speciale diritto di conoscere l' importanza di questo suo specialissimo Monumento, pregando che in un'età d'incoraggiamento anche ai deboli sforzi, gli voglia esser cortese di una indulgente accoglienza.





LA BADIA DI GROTTAFERRATA SOPRA LE SOSTRUZIONI DELLA VILLA DI M. T. CICERONE



I.

Il Tuscolano

La distesa dei colli sull'agro Romano, dai quali s'innalza l'odierno M. Cavo, l'antico *Monte Albano*, tra levante e mezzodì incontro a Roma, formava già la più bella, la più deliziosa ed altresì la più classica regione del Lazio. Quivi la lega latina avea innalzato un tempio al suo Giove, detto perciò *Giove laziale*, ove salivano i suoi trionfatori per quella via che tuttora si denomina *via trionfale*. Sembra pure dal declivio legarsi quinci a levante coi monti Lepini, e quindi verso libeccio gettarsi nel mare: ma per contrario il paese è d'ogni parte staccato e diviso

da quei termini per le vaste pianure che d'ogni banda lo circondano. È la terra variamente ricoperta da strati di lapillo e di lava basaltica: v'ha dei bacini che sembrano crateri di spenti vulcani: il lago Albano, oggi detto di *Castel Gandolfo*, apparisce un colle subbissato; e il monte Cavo ha tradizione di avere un giorno eruttato pietre e fuoco sulle vicine campagne; tantochè si può pensare che la terribilità di quel luogo inducesse i pagani a consecrarlo alla maggior loro Divinità.

All'epoca romana era quel gruppo di colli diviso in tre regioni. Il M. Albano con buon tratto di paese da libeccio a mezzodì costituiva il territorio degli Albani, che tra il Monte ed il Lago aveano per capo luogo la città di *Albalonga*. Il pendio di là fra greco e levante rinchiudeva la regione Labicana, detta così da *Labico* città principale, posta a un dipresso ove oggi è *Monte Compatri*: le colline di qua da Labico con l'altipiano e i circostanti declivi verso maestro, fin presso *Castrimenio*, oggi Marino, comprendeva il nostro Tuscolano. Su questo e sugli avanzi della villa di M. Tullio Cicerone è fondata la monumentale Badia, di cui prendiamo a trattare, presso il recente villaggio che da lei ha nome Grottaferrata. È ragione pertanto, che la storia espositiva della Badia di Grottaferrata

parta anzi tratto dalla descrizione del Tuscolano sul quale è posta.

Strabone, l'insigne geografo storico sotto Tiberio Cesare, descrive i confini del Tuscolano, come di un colle che leggermente si elevi in molti punti, e che si estenda di sotto da M. Albano discendendo per le pianure dell'agro Romano. Le punte emergenti del suolo a direzione di greco sono un tratto di colline, di cui la più elevata contiene oggidì la villa della *Rufinella*, e più in là le rovine dell'antico Tuscolo, città capitale di tutta la contrada, con altri colli di seguito fino all' odierna *Rocca priora*, l'*arx perjura* del medio evo, ove si calcola per quei giorni il confine di levante della terra Tuscolana. La serie di quelle colline che in faccia a greco dividevano allora Tuscolo dalla città di Labico, discende a maestro in rapide chine, al cui piede si apre sopra larghi altipiani, quella che noi diremmo fiancata inferiore, ove sorge Frascati incoronata delle deliziose sue ville. Di livello alquanto superiore a questa si trovano la valle della *Molara* a levante, e lo spianato di M. Cavo a maestro con il sottoposto pendio fin verso *Morena*, limite assegnato a quella terra dai migliori topografi. Con ciò il paese di Tuscolo risulterebbe formato da alcune prolungate colline sopra due fianchi d'impari elevazione, in-

feriore l'uno, quello di Frascati, superiore l'altro, questo di Grottaferrata.

Da Roma si saliva al Tuscolano per la via Latina, staccata dall' Appia un mezzo miglio fuori di Porta Capena sulle vetuste mura di Servio Tullio. Sembra cosa difficile rintracciare attraverso la campagna Romana tutte le vestigia di quella via; è però sorprendente che mentre gli autori antichi e medievali, [1] faceano poggiare la città di Tuscolo forse di là dal XII miglio della stessa via, e Grottaferrata segnatamente poneano in sul decimo miglio, oggi poi secondo il computo di moderni autori, pure il *Borghetto* (il diruto Castel Savelli, indi proprietà abaziale) a una distanza di oltre un miglio da Grottaferrata verso Roma, starebbe sull'undecimo della via Latina. Parallela di molto a questa, certo sì da *Ciampino* presso il foro della via ferrata in su, è una nuova strada che partendo dalla porta di S. Giovanni in Laterano conduce pel Tuscolano: a cui misura Grottaferrata è poco sopra del miglio undecimo. Questa non è più strada oltre il diverticolo che volge a *Rocca priora*, ma un sentiero mal praticabile. Ciò non ostante a questa via, pochi

[1] Dionigi d'Alicarnasso e Giuseppe Flavio presso il Canina: *Descrizione dell'antico Tuscolo.* — Vita di S. Nilo. — Itinerario di Greg. XI nel Ciacconio.

anni fa, si volle confermare il nome, ora inutile, di via *Anagnina*, mentre invero dal presente suo limite conveniva piuttosto dirla via *Tuscolana*, o dal tramite in cui percorre, denominarla via *Latina nuova*, a quella guisa che vien detta *Appia nuova* la via per Albano parallela all'antica. Ma torniamo al Tuscolano.

Specialità della contrada, a memoria ancor degli antichi, oltre alla fertilità prodotta da un terreno gagliardo e vulcanico, era la copia delle sue acque. Le più celebrate fra queste, come tuttora, scaturiscono dal lato superiore del territorio, ed irrigano anche il pendio inferiore. Sono esse la *Giulia* e la *Crabra*. Deriva la *Giulia* da diverse polle poco sopra di Grottaferrata in una contrada, detta gli *Squarciarelli*, che l'anno 719 di Roma Sesto Giulio Frontino, commesso di M. Agrippa, dandole per il primo il suo nome, tutta allacciò e condusse a Roma per un acquedotto di oltre a 15426 passi, unitamente alla *Crabra*, la quale altresì si produce da varie sorgenti, non guari sopra la *Giulia*, in un tale terreno detto *Angelosa*. Quest'acqua oggi si è trasmessa a Frascati, ma in antico veniva condotta a benefizio delle ville adiacenti al suo corso: di che i Tuscolani possessori facevano buon traffico, e lo stesso Tullio ci attesta di averne loro pagata ragio-

nevole imposta. Una terza acqua noi conosciamo nel Tuscolano, detta *Tepula,* su cui prevale oggidì l'opinione, fosse quella che tuttavia scaturisce nel quarto di *Preziosa,* di là della valle *Marciana,* quasi dirimpetto al diruto *Borghetto,* al quale punto, dice Frontino, si veniva dopo due miglia di un sentiero diramatosi al decimo miglio sul fianco destro della via Latina. Quest'acqua altresì aveva il suo acquedotto per Roma. e metteva al Campidoglio: ma oggidì si riversa nella marrana.

Qualunque sia l'origine di questo nome, *marrana* dalla radice *mar,* significante luogo con acqua, è pur bene sapere che il fiumicello lungo le prode di questo Monastero di S. Maria, trovasi detto acqua *mariana.* Esso è un corso, deviato, a quel che sembra, dai guasti acquedotti che facevano capo alla sorgente della *Crabra.* Quindi in antiche carte fin dal 1028 noi la veggiamo nominata "*rivo dell'acqua Crabra*;„ e in una bolla di Pasquale II dell'anno 1116, in favore della Badia, si descrivono lungo un breve tratto del suo letto pel Tuscolano parecchi *molini,* taluno concesso al monastero fin dal 1012 al 1024 da Benedetto VIII; e si ricorda *in capo alla valle Marciana* anche un pendio o salto d'acqua (*pentorna*) l'odierna *cascata Gavotti.* Callisto II poi nel 1122 aprì alla mar-

rana poco in là di Morena una breve via sotterranea, forse affine di meglio regolarne il corso senza danno delle circostanti campagne. Ed una pregiata pianta di Roma del 1414, testè pubblicata con erudita illustrazione dal ch. Sig. Enrico Stevenson[1], ci mostra la marrana entrar presso la porta *Metronia*. Intanto è da osservare infine che, sebbene attribuivasi alla marrana fino ai nostri giorni il nome di acqua *crabra*, perchè da quella prendeva origine, or deviata, come dicemmo, la *Crabra* che modernamente denominavasi da quel terreno acqua dell'*Angelosa*, e facendo capo la marrana non oltre la fontana e le altre vicine polle degli *Squarciarelli*, il nome che ad esso rivo compete, almen fino alla *tepula* si è di acqua *giulia*.

Dalla *Tepula* pertanto e assai più dalla *Giulia* e dalla *Crabra* irrigato il Tuscolano, suolo poi così fertile dalla qualità del terreno, così salubre dalla temperatura dell'aria, e così delizioso ed ameno per il magnifico orizzonte di mare, di campagna, di lontani monti e di Roma stessa, ognun vede, se dovesse divenire un luogo di delizie ai patrizi Romani. Fin dal *ponte di nono*, o ponte della marrana sul IX miglio della via latina, cominciava la lunga serie di

[1] Di una pianta di Roma, dipinta da Taddeo di Bartolo. Roma, Tipi Salviucci 1881.

ville: e presso Morena una si crede appartenesse alla gente Nevia e alla Calpurnia, su di che esisteva una lapide, ed ora soltanto il gesso, nella nostra Badia. Incontro, a mano sinistra, nei *Centroni* si riconósce un avanzo della villa dei Cecilii, rintracciata dal ch. G. B. De Rossi, alle cui indicazioni principalmente ci atteniamo nelle ricerche delle antichità sacre e profane del Tuscolano [1]. Dalla stessa parte, alquanto verso Frascati, si alloga per gli ultimi tempi della Rep. Romana la villa di Lucullo col suo latifondo, in Frontino detto pure *agro Lucullano*, e, qualora bene si appongano i ricercatori della Tepula in *Preziosa*, esteso anche sulla destra della via latina. Dappresso al *Borghetto*, anche per una lapida quivi trovata, oggi custodita nella Badia, si ebbe indizio di un fondo dei *Capitoni*. Ma come intanto la via latina viene salendo pel Tuscolano, così e ai suoi fianchi si spesseggiano i ruderi di sepolcrali monumenti, e alle sue adiacenze qua e colà per le campagne coltivate e per le ville si veggono avanzi di palagi, di bagni e di altri sepolcri. Ciò si può osservare nel fondo dei *Micara*, dei *Galassini* ed in *Campo-vecchio*, riconosciutavi la villa dei Giuni Silani, nelle ville *Cavalletti*, *Muti*

[1] Bull. arch. an. 1872. p. 85 — 155: an. 1873, p. 83 — 121.

e *Pallavicino,* nelle vigne *Passamonti, Furlani, Guidi, Giusti, Schiboni* e *Santovetti,* presso il quale ultimo sono anche dei resti di antiche fabbriche, denominate tuttora di *Carbone,* forse un proseguimento della Villa *Tulliana.* Ma in generale nel Tuscolano ricordansi, fra le più antiche le ville di Gabinio, di Silla, di Varrone, di Ortensio, di Cesare, di Pompeo, di Balbo, di Crasso e di Metello, e fra le più recenti di Asinio Pollione, dei Giulii e Pompei Aspri e della gente Vibia ; ed un sì gran numero in territorio non vasto non deve arrecar meraviglia ; perchè i possedimenti doveano, non solo per legge naturale cangiare padroni, ma per arbitrio di fortuna passare d'una in altra famiglia.

Ma la villa rimasta alle future età più famosa per la celebrità del suo possessore si è quella di M. TULLIO CICERONE. Egli ne aveva a Cuma, a Formia, a Pompei, a Pozzuoli e forse altre, ma di niuna tanto si dilettava, quanto di questa, dove, come egli scrive ad Attico, si confortava ognorachè ed appena vi giungeva. Oggi è screditata l'opinione che Tullio la comprasse per quei 50,000 scudi da L. Silla: salvo il più o il meno egli da sè l'edificò e adornò conforme il suo gusto e la sua professione di filosofo e di letterato. Oltre a porticati, a giar-

dini, a bagni forniti di copiose acque e altre comodità della vita, vi costruì un'Accademia, un Liceo e Ginnasio, luoghi, crediamo informati allo stile delle scuole greche di Atene, e corredò di statue e abbellimenti di ogni guisa loro proprii. Molto egli spese in cotali ornamenti di pittura e scultura greco-classica, sebben forse nulla meno in libri greci altresì e latini, di che formò una copiosa biblioteca nel suo Liceo. Insomma fu la villa Tulliana per gareggiare in bellezza e splendore alla Lucullìana, cosicchè parve sfarzosa al suo nemico Sallustio, da dovergli rimproverare le spese immense sostenute per gli edifizi del suo Tuscolano.

Ma l'uso, se non altro, e l'onore in che Tullio tenne la sua villa, gli deve sminuire in parte la vanità di aversela costruita così sontuosa e magnifica. Dove il più delle ville dei patrizi romani servivano solo o alla sanità del corpo o ai piaceri della vita, Cicerone impiegò la sua specialmente alla cultura degl'ingegni e allo sviluppo delle nobili facoltà dell'anima. Conciossiachè in villa teneva conferenze coi dotti, coi letterati, cogli uomini di stato: istruiva la gioventù nelle lettere, e l'addestrava alla palestra del foro: e gran parte in fine delle sue opere, senza dire delle *Questioni tuscolane*, del libro della *Divinazione* qui egli concepì, e scrisse.

Ora una villa pregevole e ricca di sì illustri memorie, fu opinione, si può dire, universale e *ab immemorabili,* esistesse nel luogo appunto, ove oggi veggiamo il villaggio e la Badia di Grottaferrata con le prossime loro adiacenze. Per tacere d'altre autorità, nell' *Itinerario di Pio II,* opera del sec. XV, si dice formalmente che *il monastero è nell'agro Tuscolano, posto tra l'agro Mariano e il Lucullano, dove si stima esistesse già la villa di Cicerone.* Il p. Vassalli abate Basiliano, morto nel 1656, de' cui scritti sarà altrove luogo parlare, narra di una pergamena da lui stimata *antichissima,* la quale dando in latino un compendio della vita dei SS. Nilo e Bartolomeo, fondatori della Badia, usciva in queste precise parole, che fedelmente volgarizziamo: *Riferiscono non pochi scrittori, come si ha ancora dalla tradizione, che questo fosse il luogo della villa di M. T. Cicerone.* Anzi per la tradizione stessa, perchè tradizione non di gente volgare, ma di dotti e scienziati, come dice il Cardoni, si aumentarono oltremodo fino ai dì nostri scrittori che tennero un'uguale sentenza. Ed essa si era rimasta ognora incontestata, finchè il p. Zuzzeri per leggieri indizi, come attesta lo stesso Canina, s'indusse a stimare, e pretese anche altrui far credere, che la villa dell'Oratore romano fosse stata nella già nominata

Rufinella, luogo elevato verso l'alto colle tuscolano: su di che pubblicò uno scritto nel 1746. Ma è grazioso incidente a ricordare che l'anno appresso 1747 papa Benedetto XIV in una costituzione che principia: *Inter multa*, riguardante la Badia tuscolana, non sappiamo se per caso o a bello studio, (ed era il Lambertini uomo da farlo) dice, che *ex magis recepta antiquariorum sententia* la villa *tulliana* occupava il luogo di Grottaferrata. Al dotto Gesuita rispose l'ab. Cardoni basiliano con un'altra dissertazione, nella quale, abbattuti gli argomenti dell'avversario, superavalo colla copia delle ragioni che egli potè raccogliere per la sua.

Senonchè non seppe forse il Cardoni bene prevalersi di una di quelle che il Zuzzeri adduceva in suo favore. Quel che altrui ne paia, noi crediamo di riferirla e per il fin qui detto, non senza vantaggio, ne trarremo pei primi argomento per la nostra opinione. Adunque il p. Zuzzeri, per istabilire la villa di Cicerone su per le alture del Tuscolo, riporta il commento di un antico interprete di Orazio, che sulle parole del Lirico (Epod. I):

Nec ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia,

alla voce *superni* postillava: *hoc est in monte siti,* AD CVIVS LATERA SVPERIORA CICERO VILLAM SVAM

HABEBAT TVSCVLANAM: *Tuscolo che è sul monte, ai cui fianchi di sopra Cicerone aveva la sua villa Tuscolana.* Di leggieri quindi conchiudeva il ch. autore: il Tuscolano di Tullio era su per l'erta di Tuscolo. Ma così n'avesse egli saputo dare il nome ed assegnare l'età di cotesto interprete oraziano, come noi con maggior sicurezza potremmo vantare una nota e vetusta autorità in favor nostro. La descrizione del territorio Tuscolano sulle tracce di Strabone ci mostrò esser questo diviso in colle, in pendio ed in altipiano. Ora la parte montuosa della Rufinella e di Tuscolo ha sotto di sè due estesi fianchi, e se bene si consideri, è l'inferiore quel che dal colle discende rapido da lato di Frascati e delle sottostanti o adiacenti ville, ove il suolo, ritenuto da brevi ripiani, va sempre in declivio. Dunque sarà certo a dirsi fianco superiore la valle della Molara, con quanto si stende per tutta la regione di Grottaferrata fino alla Badia, che quantunque sia il punto più basso, pure la porta di quella chiesa è a livello con le torri del duomo di Frascati. Ora, secondo l'interprete, qui appunto doveva spaziare, in questa distesa intorno alle falde di M. Cavo, la villa di M. T. Cicerone. Non staremo qui a ripetere che Tullio usufruiva dell'acqua *crabra*, sicchè era impossibile villeggiasse egli in

parte superiore a quella sorgente, la quale con profondi acquedotti non traduce le sue acque in punto più elevato di villa *Montalto*. Ne ha pur Frascati di quelle acque, la villa Torlonia, e la Muti e forse altra sopra le pendenti colline. Ma la villa di Tullio, oltrecchè non era a quei fianchi, giusta l'antico scrittore, non vi poteva anche essere. Ed in vero, bastantemente estesa per fabbricati, e con sopra a 200 iugeri di terreno coltivo, la villa Tulliana era, per quanto rilevasi da Cicerone stesso, quasi di fronte alla villa di Gabinio, posta a un dipresso in quel dei Marchesi Cavalletti, e quasi a un livello colla Luculliana, che occupando l'odierna villa dei Muti limitavasi verso libeccio anche colla sinistra della via Latina.

Per altro assai monta anche questo, che solo nella lunga spianata dagli *Squarciarelli* a tutto il nostro villaggio in Grottaferrata e nelle adiacenze fu sorte aver ritrovate, sebbene scarse, pure delle rimembranze che pareano riferirsi ad una villa di Tullio. Ciò sono un *trapezoforo*, un'*ermatene*, oggetti da lui ricordati nei suoi scritti, un busto, sua effigie, e due lapide che sembrano riguardarlo, cose tutte riportate dal Canina e dal Cozza [1]. Da

[1] *Il Tuscolano di M. T. Cic.* — Roma, tip. delle Belle Arti 1866.

questi trascriviamo le due epigrafi, di cui la prima apparisce solo un frammento.

M . TVLL . CICERO
. . . HAVE . . .
ET . TV . TERTIA
ANTEGONIA

La seconda forse mutila in principio, è questa:

C . I . CAESAR
M . TVLLIO . CICERONI . M . F .
ROMANAE . FACVNDIAE . PRINCIPI
QVAEST . AED . COS . PROCOS
IMPERATORI
PP . ARPINATES

Nei molti scavi e rivolgimenti di terreno fatti in tanti secoli nel Tuscolano non si è ritrovata cosa che potesse agguagliare pure il poco qui rinvenuto, come credesi, di pertinenza tulliana. Propugnatore Tullio acerrimo della libertà romana, e complice della funesta fine dello stipite imperiale, non godè nell'impero guari stima nè fama, in guisa che niuno curasse ornare di sue statue e insignire di sue memorie le proprie ville. Un tal fatto per ventura favorisce non poco, perchè l'istessa scarsezza dei monu-

menti di lui, circoscritti nel perimetro della Badia e del villaggio, confermi qui appunto l'esistenza della sua villa; dovechè monumenti altrove sparsi avrebbero reso più difficile precisarne il luogo. E in Grottaferrata pertanto, conchiuderemo coll'illustre G. B. De Rossi, " *il massimo e miglior numero dei topografi e degli archeologi riconosce il luogo del Tuscolano di Cicerone* „.





II.

La Badia



Sui primi del secolo XI si fondava la Badia di Grottaferrata nel 1004, cioè ottocento ottanta anni fa sotto il pontificato di Giovanni XVIII, fratello di Gregorio I, Conte di Tuscolo. Il fatto, come si ha da sicura storia, così avvenne. Nilo, santissimo abate calabrese, rampollo di nobile famiglia di Rossano, dopo aver ivi per molti anni in un suo fondo diretta una comunità di monaci, vessato dalle incursioni dei Saraceni che tenevano la Sicilia, e infestavano le contrade meridionali della penisola, pensò verso il 980 riparare nella vicina Campania. Abitò

quivi di seguito due monasteri, l'uno a Vallelucio in quel di Cassino, l'altro a Serperi presso Gaeta. Ma poichè questo luogo era sterile e disagiato all'estremo, Nilo costretto abbandonarlo se ne venne alla volta di Roma, e di qui a Tuscolo, per trovarvi un asilo ai suoi figli più tranquillo e durevole, ed un sepolcro per sè, omai vicino a morire, più nascosto ed umile in terra straniera. Il sant'uomo si sentiva invero mosso a tramutare i suoi monaci: ma di fatto ei se ne veniva, come il fedele Abramo, quando partì dalla sua natia Caldea, unicamente ed in tutto abbandonato alla providenza di Dio. Lasciata da parte Roma, dove da tempo innanzi gli era stato esibito il monastero delle *Tre Fontane*, e salendo su per questa contrada capitò in un piccolo monastero di Greci dedicato a *S. Agata*, sotto le falde occidentali di Tuscolo, e vicino di quel colle che tuttora accoglie le rovine del *Castello della Molara*. Egli contava novantaquattro anni: era sfinito di forze, e più non pensava che a prepararsi alla morte, quando colà trasse con altri signori a visitarlo il conte Gregorio, il quale informatosi sul precipuo motivo di sua venuta, gli esibì senza più una vecchia villa Romana con un certo giro di terreno coltivo. Alle tradizioni anche un po' languide di quei tempi,

riconosciute poi meglio in appresso, era cotesta villa il famoso *Tuscolano* di M. Tullio, che passato di mano in mano ai signori di Tuscolo era per quei dì, a quanto sembra, un'abitazione di campagna, tenuta da coloni, perchè fornita di acqua, e santificata da una vicina chiesa di cui, secondo gli archeologi, [1] restano pochi ma importanti avanzi nella Badia. Le robuste costruzioni romane, quei voltoni resi abitabili, di alcuno dei quali si può supporre formata una qualche cappella chiusa da cancelli di ferro, avevano potuto dare già per l'innanzi a tutto il luogo il nome di *Grottaferrata.* Intanto ceduta appena la terra a S. Nilo, mentre egli il dì 25 settembre di quell'anno se ne passava alla beata eternità, i monaci, sessanta a un dipresso, ai suoi cenni, venuti poco innanzi da Serperi prendevano a fondarvi la Badia di cui ragioniamo.

Essi da principio si acconciarono alla meglio per entro quei miseri avanzi: della cappella fecero coro e oratorio, e di colà presso stabilirono il cimitero, che ben tosto inaugurarono colla deposizione della salma del compianto loro Padre, il quale aveva voluto quivi lasciarsi qual pietra fondamentale del nuovo monastero come il fatidico Giacobbe nella terra

[1] De Rossi, *Bullett. arch.* an. 1872 - p. 114.

di Canaan. Ma più tardi mercè l'attività di uno dei primi abati, Bartolomeo, giovane degli anni, ma più che provetto in abito di ogni virtù, vi si fabbricò un alloggio per i pellegrini, con adiacente ospedale, di cui fino ai dì nostri rimanevano tracce. L'ospitalità, il più antico e distintivo esercizio di carità pubblica dei monaci, formò, specialmente nel medio evo, una prerogativa dei Basiliani di Grottaferrata; poichè era mestieri che i viandanti per la via latina, vicina al monastero, colà riparassero per riposo e ristoro al loro viaggio. E la Badia va gloriosa del suo stemma *ospitale*, la vaccherella col vitello poppante.

Alle grandi spese intanto del fabbricare pel più e pel meglio contribuì la famiglia stessa dei Conti, restata indi sempre devota a Nilo e a Bartolomeo, e per loro ai monaci. Si segnalano tra quelli benefattori dopo Gregorio, il conte Alberico III, il conte Romano, indi papa sotto il nome di Benedetto VIII, e Benedetto IX, che infine resosi ivi monaco donò se stesso al nuovo monastero, nel quale visse e morì santamente. Ed essi in ispecie e altri signori donarono susseguentemente alla Badia campi, vigne, peschiere, molini, e persino chiese, per assicurarne colla pietà e sorveglianza dei religiosi il decoro ed il culto: proprietà non solo nel

Tuscolano ed in Roma, ma nelle terre di Tivoli, Albano, Velletri, Nettuno ed altrove fino per le Calabrie. Tali e tante furono in breve le donazioni fatte, che poco oltre ad un secolo, papa Pasquale II ne dovè tessere una lunga serie in quella bolla che rilasciò l'anno 1116, confermata di poi da Callisto II, costituendo i monaci, ma per altro sotto la immediata dipendenza della Sede Romana, possessori legittimi e inviolabili a qualsivoglia estranea autorità e giurisdizione.

Passato agli eterni riposi anche S. Bartolomeo intorno al 1050, meritamente considerato qual secondo fondatore della Badia, i monaci proseguirono, quanto da sè, a santificare con buone opere il luogo, retaggio dei padri loro, nè mai più lo abbandonarono. Un'antica memoria, o piuttosto una tradizionale espressione della fiducia di quei religiosi verso la Madre di Dio, reca che questa dirigesse ai SS. Fondatori tali precise parole: *Il luogo è questo, figli benedetti, della vostra abitazione: questo è il chiostro dove vi conviene operare e faticare all'edificazione della mia casa.* La casa di Maria è la Chiesa quivi eretta in suo onore: ed i monaci stimarono questa siccome l'arra di una diuturna loro stabilità in Grottaferrata. Anche per ciò essi tennero ognora ad abitarvi. Soltanto

allora che nel 1163 le guerre tra Tuscolani e Romani, resero al tutto rischiosa un'ulteriore dimora nel patrio asilo, essi lo vennero sgombrando, e prima sotto Luca II, poscia sotto di Eutichio, ripararono nella Badia benedettina di Subiaco. Quivi l'abate Simeone amorevolmente gli accolse e diè loro abitare là sul *Sacro Speco* un romitaggio, che essi poi di loro mano e a loro spese convertirono in un chiostro. Ma non guari dopo l'eccidio di Tuscolo, avvenuto nel 1191, di bel nuovo si vede la religiosa famiglia basiliana raccolta in Grottaferrata coll'abate Ilario. A questo succedette Giovanni I, che la reggeva nel 1204, mentre quelli rimasti in Subiaco, o mai più non ritornarono, o se pure, assai pochi; ma colà restarono sino alla morte, dopo avervi fino ascose le sacre suppellettili e le reliquie, quivi in prima portate.

Conforme intanto alla speciale affezione al patrio luogo era in essi lo studio di ritenere i costumi di una vita semplice, laboriosa e divota, di già seguita per una non interrotta serie di anni. Adunque mentre i più destri davano mano a ricopiare con bello ed artificioso carattere e con diligente ortografia i libri corali, che presso i Greci ve n'ha senza fine, i più attendevano ai lavori della campagna, giusta gli esempi di Nilo e dello stesso S. Basilio il grande,

di cui professavano la regola. Avevano piantato due grandi ordini di vignato, distinti coi nomi di vigne *di sopra* e vigne *di sotto* al monastero, provvedute ciascuna di *torchio* e di *tinello*; benchè i monaci si tenessero quasi astemi dal vino. Ma in generale il meglio dei frutti della terra si coglieva a beneficio degli ospiti e degl' infermi, intorno ai quali, per antica tradizione basiliana, erano tutto l'anno occupati: ed essi intanto si stavano contenti a legumi e ad erbaggi, o ad altro comunale prodotto della monastica agricoltura. Per farsi ragione di cotesta frugalità e parsimonia quotidiana, vediamo le delizie della loro mensa nei dì più solenni. Eccoci al Natale: “ *Oggi abbiamo pranzo: in prima uova sode, benedette dal sacerdote, indi nuovamente uova al tegame colla salvia che ci passa e porta in tavola lo spedaliere: un piatto d' erba condita col cacio fiore e la pizza col solito bicchiere di vino temperato di cervogia.* „ Passiamo al solennissimo giorno di Pasqua, in cui la benedizione della mensa si faceva nella cappella del Capitolo: “ *Primieramente si benedicono uova, forme di cacio, e pani di butirro: e gustiamo prima di queste cose: poscia abbiamo le uova al tegame colla salvia che ci passa e porta in tavola lo spedaliere, dipoi un piatto d'erba col cacio fiore, una pizza fatta con latte e con miele, e la cervogia.* „ Questi e somiglianti desi-

nari troviamo nel loro *Tipico*, scritto da uno dei monaci l'anno del giubileo 1300. Ora i Basiliani di Grottaferrata colle vistose entrate di tanti poderi non gustavano mai carne, riservando tali delicatezze, come potea dirsi a quei tempi, per gl'infermi e per i forastieri verso i quali erano invero tanto cortesi, secondo la semplicità di quei secoli, che talvolta financo ai devoti accorrenti alle feste di chiesa davano nell'ospizio a tutti indistintamente da bere il vino preparato per la lor mensa, ed essi ne facevano a meno per quel giorno.

Peraltro le applicazioni più gravi e indispensabili dei buoni monaci erano la ben lunga salmodia quotidiana, le continue funzioni e le frequenti processioni dentro la chiesa e di fuori, secondo il prescritto del cerimoniale. Converrebbe possedere un'idea dei sacri riti dei Greci ed in ispecie dei loro monaci, stazionari fino allo scrupolo nelle abitudini dell'antica chiesa. In questi di Grottaferrata le officiature quadragesimali vi si veggono al sommo prolisse, e nella settimana santa vi eran queste prolungatissime, e negli ultimi tre dì, salvo brevi intervalli, si faceva un continuo salmeggiare e cantare e prostrarsi sì di giorno come dl notte. Ogni festa maggiore, e se ne contavano ben molte, si onorava con una processione solen-

nizzata con çanti, lumi, turiboli, reliquiari, croci ed imagini, segnatamente poi quella di Nostra Donna. Aveanvi anche delle feste da celebrare in alcune delle circonvicine grancie, come per S. Lorenzo, alla sua chiesa nella *Cerbara*, territorio oggidì marinese, e per S. Marina in *Morena*: dove recavansi un sacerdote con uno o più chierici, ed unitamente al Preposito o procuratore del luogo si cantava l'officio e la messa in onore di quei santi, al che teneva dietro un' agape per gl'intervenuti.

Tale è la vita privata di quei monaci del medio evo che si scorge dalle tradizioni, concentrata tutta al lavoro delle mani ed al coro, nel breve circuito della badia. Di là in fuori non era per essi nè gente nè terra, se non in quanto, secondo il costume della chiesa greca, immancabilmente e più volte il dì porgevano a Dio umili voti, come tuttora, per tutti, così per il Papa e pei Re, come per l'ultimo chierico e per l'infimo vassallo, per il capitano ed il suo esercito, come pel misero servo di pena. Ma s'invocava la divina misericordia specialmente sopra i patroni e benefattori della badia, nel che fare i monaci han sempre conservata da parte di Nilo la promessa che egli già fece al Conte Gregorio, quando gli domandò *un picciolo luogo nel suo dominio, affine di pregare*

per la salute di lui. Le relazioni, anche rare col pubblico, tenevansi dall'abate, assistito dai maggiorenti del capitolo. Dai Vescovi, dai Re, dai Papi l'abate veniva considerato, nonchè qual capo di famiglia, ma l'arbitro di tutto, salva ognora la soggezione alla Sede Romana.

L'abate era eletto dal Capitolo, ciò viene a dire dai primi padri del monastero e in circostanza di un difficile accordo, caso rarissimo la sua elezione rimettevasi all'arbitrato di alcuni pochi. Tale abate Nifone venne eletto per compromesso di quattro, dentro lo spazio che si consumasse una candela, accesa innanzi la imagine di Maria. Il nuovo eletto dovea farsi benedire dal Papa, secondo il privilegio di Callisto II, confermato da Eugenio II: ed il primo, che si ricordi, fu Nicola I, consecrato da S. Gregorio VII. Molti altri abati si conoscono benedetti dai Papi, o a nome di questi da vescovi, e segnatamente gli ultimi due dal regnante Sommo Pontefice Leone XIII. Ma, dal secolo XIV in ispecie, il monastero non aveva quasi che un voto consultivo sopra la scelta del superiore il quale sopracciò doveva venire confermato dal pontefice per essere legittimo. Segnatamente i papi Avignonesi tennero in ciò molto forte l'autorità pontificia, sicchè non contenti alla relazione capitolare, ne esi-

gevano anche da una deputazione cardinalizia, di volta in volta eletta allo scopo d'informarsi e riferire sulle qualità del candidato proposto dai monaci. La dignità abaziale era a vita, e la insegna precipua era l'*encolpion*, specie di croce pettorale con una custodia di sacre reliquie, che il prelato usava ognora nelle sacre funzioni: di cui pur le solenniori erano sempre le sue, o in sua vece, del sacerdote ebdomadario. Del loro numero si conoscono persone savie, dotte e sante, e tali da servirsene i Pontefici o nei Concilî o per componimento di gravi negozî della Chiesa. S. Bartolomeo intervenne sotto Benedetto IX, almen che si sappia, a due sinodi Romani, e ad un congresso di accordo tra due monasteri di Roma, tenuto in presenza dello stesso pontefice. Il soprallodato Nicolò fu inviato da Papa Urbano II in uno al Card. Rogero per trattare nella corte di Costantinopoli la difesa dei Latini cui nell'impero si voleva impedire l'uso degli azimi. Teodosio II venne già delegato da Onorio II alla visita dei monasteri greci dell'Italia meridionale. Tale delegazione più tardi sostenne da parte di Eugenio IV anche il celebre abate Pietro Vitali. Egli, personaggio *a sufficienza erudito,* dice Ambrogio Camaldolese[1], con forte dottrina discusse

[1] Epistolae.

le questioni contro i Greci, aggiunge l'Ughelli[1], nel Concilio di Firenze. Giovanni II da Urbano VI fu fatto amministratore della insigne Badia di S. Paolo in Roma. In generale gli abati riscossero stima e favore dalla Santa Sede, sia per le doti personali, e sia per il buon governo della comunità religiosa, il che si raccoglie dai documenti di ogni età, che li riguardano.

Quindi molti segni di benevolenza e di onore dettero fin dal medio evo i Sommi Pontefici al monastero. Dicemmo sopra, quanto proteggessero e aumentassero eziandio la cosa monastica i Papi tuscolani. Giovanni XIX poi, cosa non peranco ricordata, si degnò consecrar di persona il 17 Dicembre del 1025 la novella chiesa abaziale. Innocenzo III che v'impartì dei privilegi, si degnò dimorare anche a lungo in monastero, donde vengono datate alcune sue lettere. Gregorio XI di ritorno d'Avignone, diretto ad Anagni, onorò di una visita la Badia, in cui si soffermò due giorni con la sua nobile corte. Era con lui tra gli altri il vescovo Pietro Amelio, il quale, in quel ritmo ove descrisse l'*itinerario* di Gregorio, consacrò parecchie strofe ad esaltare l'amenità di questo luogo, la bontà delle acque e l'ospitalità rice-

[1] Ital. sacra.

vuta dai monaci di Grottaferrata. Ma più d'ogni altro fra i Pontefici del medio evo segnalò la sovrana sua compiacenza inverso la Badia il gran Papa Gregorio IX, il quale non pure fu solito onorar di sua presenza queste mura per intiere settimane, ma ricolmare la chiesa ed i monaci dei più privilegiati favori. Conciossiachè egli confermò i grandi loro possessi, come già altri suoi predecessori, e fece doni di sovrana munificenza. Troppo in lungo trarremmo a voler tutti qui riferire, pure in succinto, i tratti della premura e bontà dei Papi anche sol di quell' epoca verso i monaci di Grottaferrata. Perchè tra loro ricorderemo infine Eugenio IV, quel Pontefice che confermò e garantì alla Badia il possesso dei suoi beni e diritti, zelò con savii provvedimenti l'onore della dignità abaziale, ne riformò il rito, ne promosse la regolare osservanza, le assegnò a protettore il Cardinale Bessarione; laonde a ragione potè in una sua dichiarare a Fazino De Strozzis di *aver sempre amato questo monastero.* Che però fu bel pensiero testè quello di far dipingere attorno le pareti di questa chiesa le effigie dei più segnalati benefattori che vanti il luogo tra i pontefici di ogni età. Son essi pertanto Giovanni XIX, Benedetto IX, Urbano II, Pasquale II, Callisto II, Eugenio III, Innocenzo III,

Gregorio IX, Bonifacio XIII, Eugenio IV, Giulio II, Pio IV, Gregorio VIII, Clemente XI, Pio VII, Leone XII, Pio IX e Leone XIII gloriosamente regnante.

Ma ad onta della sorveglianza e premura dei Papi il monastero nel secolo XV versò in grandi disgrazie a cagione dei suoi averi. I monaci aveano dati in affitto molti loro beni, e gli affittuari non stavano ai patti, o se ne contrastavano tra di loro il possesso. La Santa Sede creò pertanto amministratori straordinari tra personaggi onestissimi e qualificati. Ma riuscito infine vano ogni espediente, Pio II consegnò tutti i beni in commenda al Card. Bessarione, e glie ne diè l'investitura il 28 Agosto 1462 coll'onere di mantenere i monaci e la fabbrica. La scelta del Commendatario non poteva essere migliore. Bessarione, monaco greco, già protettore dell'Ordine Basiliano in Italia, oltracciò insigne per dignità, per dottrina, per meriti, uomo fermo, potente, stimato e temuto così dagli amici suoi, che dai nemici. Quel grande si applicò al bene dei monaci, come un tutore ed un padre. Si fè coadiuvare dall'illustre vescovo Perotti nelle sue cure: e nella Badia tuttora si conserva l'originale dell'elenco redatto forse la prima volta dei possessi di Grottaferrata, chiamato però il *Regestum Bessario-*

nis, manoscritto importantissimo non solo per una storia accurata del Monastero, ma per le preziose notizie dei luoghi. Anche l'inventario delle cose domestiche, di che pur non si possiede che la copia, è un documento pregevole, da risultarne grande utilità a chi scriva di Grottaferrata. Pertanto Bessarione richiamò i diritti, ricuperò i beni del Monastero, e gli avversari ridusse al dovere e al silenzio. Ma non ristette qui la sua sollecitudine; poichè riformò in tutto la Badia tanto nel morale in rapporto alla disciplina, che nel materiale in riguardo il chiostro e alle annesse abitazioni: e fe' molti donativi di libri e di sacre vestimenta e arredi di chiesa. Già d'alcun tempo il Cardinale era nelle cure della sua Badia, quando Pio II volle venire un giorno a visitarla per veder meglio l'andamento d'ogni cosa cogli occhi propri. Lo scrittore del suo *itinerario* ci porge una tal quale descrizione di quanto in quattro ore gli ebbe più a colpire la fantasia, il che non sarà sgradevole a sentire dalle sue labbra.

" Di gran mattino (il papa) si portò a Grot-
„ taferrata. È questo un vecchio monastero
„ nell'agro Tuscolano, posto tra l'agro Mariano
„ e Lucullano, dove si stima esistesse già la
„ villa di Cicerone, e dove egli perciò scrisse le
„ *Questioni Tuscolane*. Il cenobio è abitato da

„ monaci di rito greco, che portano la barba, e „ vi cantano in greco le divine laudi e gli officî. „ La vetusta chiesa costruita di nobile lavoro „ è dedicata alla gloriosa Vergine regina dei „ cieli, di cui si conserva una bellissima effigie „ dipinta in tavola, opera greca e, come dicono, „ di Luca evangelista. Ogni anno in settembre „ accorre gran popolo a visitarla, nella quale „ circostanza si fa fiera. I monaci vi benedi- „ cono secondo il rito greco l'acqua per la Pen- „ tecoste (sic), e ve la conservano per tutto „ l'anno in un vaso di marmo che è sul vesti- „ bolo della Chiesa, e la danno a bere ai feb- „ bricitanti, da cui scaccia le febbri. Le abi- „ tazioni dei monaci e quella tutta particolare „ dell'abate sono assai belle, e bellissimi an- „ cora sono gli orti degli erbaggi; e che è me- „ glio di tutto, vi ha una fontana di fresca e „ copiosissima acqua che scaturisce innanzi il „ vestibolo della chiesa, e si trasmette per tutte „ le officine, ed empie una vasta piscina.... (Il „ papa) diede in commenda Grottaferrata al Car- „ dinal Niceno, Bessarione, il quale ha impreso „ a ristaurare il monastero stesso con nuove e „ bellissime fabbriche. „ Fin qui Giovanni Gobellino. L'unica cosa che sembra meno esatta in questa relazione è che i monaci benedicessero l'acqua per la *Pentecoste*, dovendo dire

per l'*Epifania*, dacchè questa è la solennità a ciò propria nel rito greco. Ora proseguiamo il racconto.

La simpatia e le cure di Bessarione indarno i monaci avrebbero sperato, non che mai riscotessero dai Cardinali commendatari, quattordici in tutto, che seguirono quel primo. Che anzi, avendo nel 1507 il Card. Giovanni IV Colonna, separata la mensa abaziale dal monastero, dovettero i monaci pensare indi in poi sempre da sè al mantenimento delle persone loro, alla manutenzione delle fabbriche e alle ordinarie spese del culto. Ciò che rese un poco censurabile l'atto del Colonna, fu la ristretta misura dell'assegnamento loro fatto, costringendoli a vivere in dieci con due soli coadiutori di servizio; onde essi poterono crescere di famiglia solamente in appresso o mercè opportune loro industrie o con nuove donazioni dei devoti. Gli altri Commendatari, a dir vero, appariscono almeno benemeriti per il culto, come i Farnesi, i Barberini, il Guadagni e il Rezzonico. Ma senza dubbio il periodo più angustioso corso dai monaci nell'epoca moderna, fu il mezzo secolo della commenda dei tre Colonna Giovanni, Fabio e Pompeo. Conciossiachè i monaci privi degli abati claustrali, che vennero dopo Bessarione surrogati da semplici *Priori*,

pochi, mal provveduti e negletti decaddero in un fondo di umiliazione, massime a rimpetto di religiose congregazioni che per quell' età sorgevano. Ed il loro avvilimento, con che altro soglia accompagnarlo, fu tale e siffatto, che Ferdinando I di Austria non si peritò, per favorire un certo collegio di Ordine religioso nascente, di domandare a Pio IV il monastero. Ma il savio Pontefice con bel modo rispose al Principe: “ *che avendo testè prese altre deliberazioni intorno la Badia di Grottaferrata, ora gli tornerebbe inopportuno il mutarle.* „ Aveva infatti il papa già col primo di luglio 1564 commendata la badia al Card. Alessandro Farnese.

A questo estremo di cose Dio apprestò un primo sollievo col mettere a capo della Chiesa universale il Pontefice Gregorio XIII. Questi anzi tratto restituì a tutti i Basiliani soggetti alla S. Sede i loro protettori nel Card. Guglielmo Sirleto; dappoichè dal 1523 colla morte del Card. Grimano, che fu il terzo protettore dopo Bessarione, i Basiliani d'Italia non ne avevano avuto altro, e così quei tanti monasteri stavano alla balìa dei Commendatari. Era poi il Sirleto, calabro di origine, molto affezionato a quei monaci, ed in special modo a questa nostra Badia, di guisa che ne prese un particolare interesse per ravvivarla e rinvigorirla

da tutti i lati. Nel 1575 delegò due Padri benedettini del monastero di S. Giustina di Parma perchè la visitassero; e la loro visita produsse almeno che il commendatario Farnese bentosto ristauràsse la chiesa, ridotta in uno stato indecente e compassionevole. Per altro fu beneficio ancora di questa visita, come altresì delle altre eseguite per suo ordine in tutti i monasteri basiliani, che egli di concerto a gravissimi personaggi promovesse presso Gregorio la riunione di quelli in forma di congregazione sotto un comune abate generale. Il Pontefice accolse favorevolmente il disegno, e dopo lunghi e maturi esami della cosa, finalmente in data del 1 Novembre 1579 emanò la Costituzione colla quale sanciva quell'atto. Ciò assai soddisfece all'universale aspirazione di tutti i Basiliani, nonchè di questi di Grottaferrata, i quali già aveano dichiarato il loro *piacere che si facesse il Capitolo generale,* e si desse all'ordine loro la forma degli altri ordini regolari. Senonchè creatosi pure in quell'anno il primo abate generale dei Basiliani nel p. D. Niccolò Antonio Ruffo, costituita in dritto, ma di fatto soltanto imperfettamente, la nuova Congregazione, Grottaferrata non ne potè peranco far parte. Vi si attraversavano, credo io, i riguardi dovuti al Farnese, uomo sotto alcuni rispetti già be-

nemerito della Badia; atteso che l'unirsi il monastero all'Ordine generale limitava, secondo le disposizioni del Papa, i dritti dei Commendatari. Ma succeduto al vecchio Alessandro il nipote Odoardo nel 1589, in quest'anno stesso subitamente apparisce il monastero sottostare all' autorità del P. Generale D. Teodoro Savoca, che in suo nome lo fece visitare. Finalmente però nel 1609 il priore del monastero riprese col 1° gennaio titolo e dignità di *abate:* e fu D. Giovanni Boccarini di Frascati. Trentasette abati sono seguiti sino ad oggi, e salvo i tre ultimi, gli altri furono di tre in tre anni eletti, o dalla Dieta generale, o dal Definitorio provinciale: la più parte poi di loro personaggi i più ragguardevoli per doti d'animo e per merito di sapere che vantasse il monastero. Quindi ben sovente avvenne che dall'abaziato di Grottaferrata venissero o promossi a più cospicue ed anche alla suprema dignità dell'Ordine, o collocati talvolta dai Pontefici in posti anche luminosi. Del resto, tornando più dappresso alla Badia, diviso già l'Ordine in tre provincie, cioè in *Sicula*, in *Napoletano-Romana* ed in *Ispana*, il monastero di Grottaferrata, che già da semplice *prioria*, era fin dal 1592 tenuto in conto tra i primi della seconda provincia, indi già ritornato *badia*, divenne nel 1636 capo di una

nuova provincia detta *Romana*, con denominazione e lustro di Badia *insigne*. Un tal credito e nome presso l'Ordine le veniva dal trovarsi la Badia anche in allora fra le più antiche, dall'essere stata per lunga pezza la più unita ed insieme la più favorita dai Papi, dall'avere una storia più illustre, intrecciata spesso con quella dei pontificî dominî, dal possedere ella sola un tradizionale *Tipico* di rito greco, e dal vantare un certo nome di ricchezza, comechè da lei non goduta. Quindi Urbano VIII fin dal 1624 si degnava nel collegio greco di Roma, ove di già accoglievansi i giovani monaci Basiliani, assegnare due posti speciali per la *Congregazione di S. Nilo*, come egli chiamava a riguardo dell'illustre monastero l'intiero Ordine Basiliano d'Italia.

Dietro tale risorgimento disciplinare e morale, e facilitata con questo l'istruzione dei monaci Grottaferratesi, avvantaggiò assai fra loro lo studio della calligrafia, delle lettere e delle scienze: ma noi ne terremo discorso sotto uno speciale titolo di *studî monastici*. Senza discapito della regolare osservanza, inerenti tuttavia alle abitudini di una vita frugale, documentata dalle tante memorie che si hanno da quel secolo in poi, i padri di Grottaferrata acquistarono una certa rinomanza presso il pubblico

in riguardo della cultura di parecchi fra loro segnalatisi per dottrina, letteratura ed erudizione. Il monastero assai più che non per gli scorsi secoli, nei due a noi più prossimi, veniva frequentato da personaggi dotti e ragguardevoli, nonchè solo per conoscerlo, ma altresì o per istudiarne i vetusti manoscritti, o per consultarvi i monaci più eruditi nella favella e nei riti dei Greci. Presso la Santa Sede, in Italia e fino nell'Oriente la Badia acquistava un grado d' importanza, come capo di provincia, impegnata nelle sacre missioni dell'Epiro, e addetta in vari uficî e servizi alla corte di Roma. Pertanto i Pontefici proseguirono ad essa gli usati contrassegni di stima e di paterna benevolenza, considerandola, quale era di fatto, loro figlia primogenita tra le badie basiliane d'Italia.

Siane pruova anche questa, che quando, deperita omai la vecchia fabbrica del monastero, s'implorò dai monaci alla S. Sede un soccorso per nuovi edifizî, i papi Clemente XI, Clemente XII, Benedetto XIV e Clemente XIII, o con personali contribuzioni o con sovrano favore vi concorsero. Da Bessarione, o forse in qua, dal Della Rovere in poi non sembra che il Monastero rinnovasse il suo fabbricato, tutto al più lo restaurò, e se ne fa cenno nelle memorie del secolo decimosettimo. Eran quindi

le fabbriche in pessimo stato. Pertanto l'ab. Passarini suggellò prima di morire le molte e belle sue opere in pro della Badia coll'iniziare nel 1712 la fabbrica nuova. Compita questa in certo qual modo nel 1717, fu non però d'uopo ricevesse restauri e rinforzi un dieci anni appresso. Nel 1739 fu alzata la fabbrica, il cui piano superiore oggi è occupato dalla Biblioteca: e il dì 13 Agosto se ne gettò la prima pietra dall'abate Epifanio Stavischi con solennità e al suono di tutte le campane. Ne fu architetto tal Francesco Rota. Ma fra venti anni essa dovette modificarsi e restaurarsi sotto la direzione dell' ab. Gatta: ed ora si mantiene tuttavia salda e buona dopo un centotredici anni dai ricevuti miglioramenti.

Intanto tornando a parlare più strettamente dei monaci, essi in sul finir del secolo passato e sul principiar di questo provarono bene il contraccolpo dei mali che incontrò la chiesa e l'Italia. Il monastero fu più volte in punto di cadere in altrui mani, anche di ecclesiastici, dacchè questo venerabile luogo, che pur senza monaci offre singolari vantaggi, solleticava in altri la bramosia di acquistarlo e farne lor casa. Ma Dio ricordò i meriti dei santi Fondatori, e nol permise. L'esaltamento di Papa Pio IX di s. m. al pontificato fu per l'umi-

liata Badia l'alba foriera di un'era novella. Col favore di quel Papa, col savio governo de' suoi superiori, coi sacrificî e coll'abnegazione di tutti il monastero riacquistò in prima la quasi perduta autonomia, aumentò la religiosa famiglia, ed accortamente aprendo nel 1850 un istituto di giovanetti *educandi*, si procacciò la simpatia e la stima del pubblico. Sorse insomma a tale sotto ogni riguardo, che indi a venti anni lo stesso Pontefice per mezzo di un decreto, che è un elogio della comunità basiliana, in data del 22 Dicembre 1869, ricostituiva in essa la dignità abaziale nella persona del P. Nicola Contieri, oggi Arcivescovo di Gaeta. Egli era il settantottesimo abate, tra coloro che ressero il Monastero con titolo e prerogative abaziali, almeno che da noi si conoscano fin qui. Dacchè se certo di alcuni manca finora ogni memoria, sappiam poi che sedici in distinte epoche governarono la Badia, come dicemmo, in ufficio di *priori*, subordinati o a Commendatari o a Visitatori apostolici. Pertanto il miglior catalogo che oggidì si possa formare degli abati ne presenta ottanta e non più, che sono:

S. Nilo	S. Bartolomeo
Paolo I	Leonzio
Cirillo	Arsenio I

Luca I
Teodosio I
Giona
Nicola I
Nilo II
Teodoreto
Nicola II
Nicola III
Conone
Melezio
Ignazio
Luca II
Eutichio
Ilario I
Giovanni I
Teodosio II
Isacio
Biagio I
Ilario II
Biagio II
Alessio
Gennaro
Angelo I
Giacinto
Pancrazio
Nifone
Antonio
Angelo II

Giacomo I
Giovanni II
Girolamo I
Giuseppe I
Francesco I
Saba
Pietro
Girolamo II

Da questo (1466) *non si conoscono più abati sino al 1609 in che è il primo*

Giuliano
Atanasio
Giovanni III
Basilio
Giovanni IV
Bartolomeo II
Cirino
Carlo I
Romano
Girolamo III
Pietro-Paolo
Stefano
Clemente
Giovanni V
Ferdinando
Macario
Apollinare
Teofilo

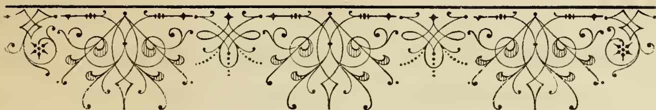
Giovanni VI
Francesco II
Demetrio
Epifanio I.
Bartolomeo III
Giacomo II
Giovanni VII
Nicola IV
Alessandro
Teodoro
Tommaso
Gregorio
Paolo II
Carlo II
Epifanio II
Nilo III
Luigi

Mancano gli abati dal 1833 al 1869.

Nicola V
Giuseppe II
Arsenio II.

Ora tornando per poco all'istoria, certo restituita la Badia sotto Nicola V, riformata la regolar disciplina, in vigore gli studî, un educandato fiorente, favore presso la S. Sede un' opinione nel pubblico, stimossi a quei giorni avere la Badia raggiunta un'epoca di rifiorimento sotto tutti gli aspetti che nei ristretti suoi limiti fosse in allora a sperare. Pur nondimeno siam lieti poter oggi su di lei segnalare tuttavia avverate le fiduciose parole di S. Bartolomeo al nostro monaco Franco: “ *Spero nella mia Signora e Padrona, la S. Vergine, che non sarete abbandonati, e non mi separerò da voi nè nel presente secolo nè nel futuro.* „





III.

La Chiesa

Opera la più pregevole per antichità e per arte che sia in questo luogo monumentale, è la Chiesa di S. Maria. Il glorioso abate S. Bartolomeo la eresse nei primi anni della fondazione stessa del monastero, e compiuta, la fece consacrare il dì 17 Dicembre del 1025 da Papa Giovanni XIX della famiglia dei Conti Tuscolani. Fra le oblazioni di questi signori, chè certo non vi ebbero a mancare, e l'utile e bel materiale che il Santo vi potè mettere in opera, la fabbrica riuscì assai ben fatta, e la Chiesa per quei

secoli, apparve, dice Luca abate[1] testimonio oculare, a tutti *bellissima;* ed essa riguardavasi, egli aggiunge, con un senso di piacere e di ammirazione così da' paesani, come dagli stranieri che accorrevano da tutte parti a visitarla.

Dopo le mille variazioni sostenute nel decorso di otto secoli e mezzo, è malagevole assunto il darne una vera descrizione. Senonchè la primitiva forma nel grosso tuttora esistente, il ben noto stile di questi sacri edificii in uso a quei giorni, e le diverse memorie che se ne sono raccolte, lasciano campo a potere un poco congetturare di quel che essa Chiesa fosse in origine. Come le chiese greche, questa si estende da levante a ponente, se non in quanto, i suoi fondatori servendosi delle costruzioni dell' antica villa, la diressero sopra di quelle piuttosto tra grecale e libeccio. Poggiava su di otto colonne striate di granito orientale, trovate da S. Bartolomeo in un *portico* di quei dintorni, che stimasi già appartenuto al vecchio *Tuscolano* di M. Tullio. Alte in tutto un 5 metri, con il diametro di circa 0,50, sorreggevano una levatura di parete, coperta nella nave di mezzo con tettoia navicolare, e dividevano ai fianchi le due ali o navatelle con

[1] Vita di S. Bartol. IV ab. di Grottafer.

tetto pendente all'esterno. Le parti superiori e le laterali in basso aveano delle finestre ad arco, di cui certo le superiori erano ricoperte da una tavola di travertino bianco che prendeva luce per quindici fori chiusi da vetri colorati. Essendo la Chiesa isolata da ogni verso, le finestre giravano altresì sopra l'abside, il cui fondamento, non ha guari, venne ritrovato. Il vestibolo, che i Greci chiamano *nartèce*, si ergeva sopra quattro colonne similmente striate, delle quali si vuole riconoscere gli avanzi in alcuni rocchi smozzati, tuttora esistenti. Dell' interno e massime dell' esterno ornamento non si può molto asserire. Certo essa era *vaghissima*, dice il citato Luca, *per le sue venerabili imagini*, di cui oggidì non apparisce più traccia: ma è da supporre che almeno la parte superiore fosse dipinta, e forse anche l' inferiore di sotto le navatelle, dacchè era cotesto un uso comune a tutte le chiese, fin dall'epoca più remota del cristianesimo. Da alcuni passi degl'inni scritti da S. Bartolomeo, sembra che in Chiesa vi fossero con le rispettive imagini, altari ad onore dei SS. XL Martiri di Sebaste e S. Pantaleo m. e dei SS. PP. Niccola e Basilio. V'avea una singolare imagine della Vergine col Bambino in braccio, innanzi la quale il santo abate di-

sfogava i suoi teneri affetti, ma pur s'ignora ove in origine rimanesse esposta. Al lato sinistro della Chiesa si apriva l'ingresso ad una cappellina, detta grecamente *parecclisìa* o appendice alla chiesa, di forma bislunga con in fondo un altare dedicato ai SS. Adriano e Natalia, antichi patroni dei monaci, i quali colà in Calabria abitavano un monastero a loro dedicato. Per questo il Domenichino figurò tra i suoi affreschi nella nuova Cappella le due targhe dorate con le imagini quinci di S. Adriano quindi di S. Natalia. Adiacente per largo era il cimitero, in aperto, sacro per le ceneri dei venerabili padri che appresso a Nilo, ci attesta S. Bartolomeo, v'erano già stati sepolti. Ed è tradizione che papa Bonifacio VIII facesse in questo, come nel Campo santo di Pisa, spargere della terra dei Luoghi santi. L'area di quell'oratorio e di questo cimiterio poteva estendersi, quanto l' odierna cappella farnesiana, e forse in là, ove oggi s'innalza il campanile: che dato che quivi fosse in allora, non sembra però questo, che ora veggiamo di età alquanto inferiore. Bensì a giudizio dei periti appartiene al secolo XI la porta della Chiesa innanzi al Nartece. I Greci sogliono chiamare una cotal porta coll'aggiunta di *aurea* o *speciosa*, come già era detta la *orien-*

tale del tempio di Gerusalemme, figura della Vergine Madre di Cristo : perchè all'appressarsi a quella i monaci nelle processioni solevano ognora inneggiare così a Maria: " *Salve, o porta di Dio, salve, o Santa Vergine immacolata, salve o patrona e protettrice del mondo, salve o muro, o rifugio, o tutela del genere nostro* „. Gli stipiti sono di bianco marmo con fogliami di vite e teste di vari animali in basso rilievo, al sommo de'quali si notano due profane effigie, là di *uomo* e qua di *donna*, che si direbbero le imagini degl' insigni Patroni della Badia, forse i conti di Tuscolo. L'architrave anche di marmo partito da tre bocche di leone sporgenti, reca incisi due versi giambi greci, quei dessi che un giorno leggevansi sopra il *S. Giovanni* degli Studiti a Costantinopoli. Il senso loro è siffatto : "*O voi che entrate nella casa di Dio, lasciate fuori l'ebrietà delle sollecitudini, perchè colà dentro ritroviate placato il giudice eterno* „. Sormonta la porta un rozzo mosaico, che raffigura Cristo in trono con in mano un libro, scrittovi: Ἐγώ εἰμι ἡ θύρα δι' ἐμὲ ἐάν τις εἰσέλθῃ... *Io son la porta: per me se alcuno entri...* Stanno in piedi a man destra la Vergine e a sinistra il Battista, e sotto quella l'imagine piccina di un monaco incappucciato reggente una fiaccola ardente, che stimasi l'abate Bartolomeo, fondatore della chiesa; tanto

più che egli è senza nimbo, distintivo d'onore ai Santi trapassati, essendo il detto mosaico contemporaneo alla fabbrica. Le imposte di cedro alla porta sono forse di una stessa antichità, mal divise, fregiate d'intagli con pampini d'uva e crocette: e v'ha tradizione che recate vi fossero dalla città di Tuscolo e qui rozzamente adattate.

Con ciò sembra terminare nella chiesa l'epoca primitiva: succede ad essa la seconda dei grandi restauri, resi probabilmente necessari dopo le molte occupazioni militari, e la deserzione più o meno fatta dai monaci oltre la prima metà del secolo XII. E diciam questo, perchè in prima apparisce che le pareti superiori vennero rialzate, quindi rinnovata la travatura ed il tetto, il quale almeno su i primi del secolo XVI si vuole coperto da lamine di piombo, che Giovanni Colonna togliesse di là nel 1508 per adoperarle nella fabbrica di S. Pietro in Roma. Intanto nel detto secolo XII o XIII, vennero aggiunte alle basse finestre antiche delle finestre in forma ogiva assai eleganti, che nei soffitti ancora si veggono, e di sopra alla porta *aurea* un gran finestrone rotondo a maniera di stella. Alzate in tal guisa le pareti di sopra il colonnato, furono esse all'intorno in due ordini di figure tutte di-

pinte. Dagli avanzi delle pitture che si hanno tuttora nel soffitto maggiore della chiesa, e da memorie tramandateci per iscritto, abbiamo che sopra l'anzidetto mosaico era effiggiata tra cori di angeli e imagini di profeti l'augustissima Triade, sotto l'emblema dell'*Antico dei giorni* che regge in seno il Figliuolo in forma d'uomo virile, ma in proporzioni minori del Padre, e sorreggente colla mano sinistra una colomba, al nimbo della cui testa lo stesso Padre porge la sua destra: mirabile effetto per significare la processione dello Spirito Santo dalle altre due persone divine. Sotto l'imagine della Trinità si spazia per tutta la parete un gran mosaico tuttora intiero dei XII Apostoli, del quale parleremo particolarmente nell'art. *Dei Codici e Arti.* Ma a livello della menzionata pittura correvano lungo il fianco destro della chiesa le istorie di Mosè ed Aronne, e se ne veggono buone tracce tuttora nel soffitto, mentre delle altre che ornavano il lato sinistro non v'ha quasi vestigio. E rispettivamente sotto a queste da entrambi i lati, e nella parete incontro all'altare grande, come si apprende dalle memorie degli avanzi, ancora visibili a mezzo il secolo scorso, sembra che vi fosse istoriata la vita di N. Signore, e dipinti vari profeti e vescovi e monaci, tra cui

si riconobbero un *S. Onofrio* ed una *S. Maria Egiziaca*. Anche le mura esterne della chiesa erano dipinte ad ornato e a figure, tra le quali si noverano i SS. *Sergio*, *Bacco*, *Giorgio* e *Lorenzo*.

Oltre a cotesto sfoggio di pittura e di mosaico ad imagini, quest'epoca, od altra a lei prossima, ci segnala un grande sfarzo di mosaico ad ornato, come in altari, così in pavimenti e spesso in istile vermiculato bizantino. Dei quali si possono vedere buoni avanzi nonchè dentro il presbiterio o *soléa* del *vima*, e sotto la predella dell'altare di S. Nilo, ma nel mezzo della Chiesa rasente la balaustrata, sul quale strato era, come sempre, il così detto *coro grande,* appunto innanzi i *cancelli* oggi sostituiti dai balaustri. Tra questo tassellato e la porta *aurea* giace in piano un disco, di quei che nel medio evo si dicevano *rotae*, di m. 2,50 di diametro tutto di porfido, che dicono fosse già d'un sol pezzo, poscia screpolato a bella posta, chè i Francesi della prima Repubblica pensavano tôrlo via. Di presso l'altare vi avea nel 1300 anche il grand' *ambone* o suggesto pel canto del sacro Vangelo, e se ne conservano dei frammenti.

Ma nonchè questa, ben più rilevanti notizie della nostra chiesa nel detto anno si trovano indicate dal *Tipico*. Quivi si fa aperta men-

zione dell'esistenza di tre altari, che noi di sopra non più che per congettura supponemmo originari colla stessa chiesa, cioè oltre l'altare grande, a destra quel di S. Nicola e S. Basilio, a sinistra, dei SS. XL Martiri e di S. Pantaleo. Ci si ricordano i *cancelli* innanzi al *vima*, ed innanzi all'altare del *Capitolo*, o di S. Nilo. Si parla di un *battisterio;* stimiamo quello che tuttora esiste in essa cappella, del quale terremo altrove discorso; di un *oratorio*, in onore di S. Bartolomeo ap. sopra la porta grande del monastero, e di un altro dedicato a S. Giovanni Battista sovra lo *scevofilacio* o sacristia, località entrambi di cui non possiamo precisare il sito. Più di frequente poi ci si menziona la torre campanaria, la medesima che ancora abbiamo.

Ignota è invero la data di questa fabbrica, che non pertanto non si mostrerebbe forse anteriore al secolo XII. Pure circa un secolo innanzi ad essa vi era certo un campanile, naturalmente coevo alla fondazione della chiesa; e se ne parla in una memoria, priva del suo anno, la quale per essere scritta al di sopra di un'altra del 1084 e in consimile carattere, fa credere appartenere a data precedente. È utile riportarla; volgarizzata dal greco originale direbbe così: *Il 19 aprile fer. III, ora 4ª di*

notte, venne un tuono e permettente Iddio si spaccò il campanile da capo a fondo, e per divina minaccia venne giù come una fiamma di fuoco. Tale detrimento avrebbe potuto tanto più sollecitare una nuova fabbrica, se già non fosse questa di presente in piedi; perchè tutto al più se ne dovessero chiudere, come veggiamo, le finestre, lavoro assai prossimo alla costruzione primitiva della torre. Ella è condotta allo stile di altre molte antiche esistenti in Roma ed altrove. Sta allineata sul fianco sinistro della chiesa, angolata ai quattro venti, tirata sopra massi regolari di tufa, coperti di dentro e di fuori con opera laterizia. Aveva già otto ordini di archetti semicircolari sostenuti da colonnuccie con cornici a seghe di mattoni e modiglioni di marmo bianco, per indicarne i diversi piani, e la trabeazione, che non pare vi sia mai stata: oggi colassù si ascende per una scala di legno a rampante. Ma, come dicemmo, gli archi vennero chiusi assai presto, almeno i più bassi, e adorni di colonnine spirali di maiolica, ed altresì di piatti concavi e dischi a vari colori, ed al settimo ordine verso maestro si conserva un'edicoletta, entro cui fino allo scorso secolo si vedeva un'imagine di N. Donna in mosaico, oggi disfatto. Il piano terreno della torre vien proseguito con

un vano consimile, all'interno tutto di tufa: sostenuti entrambi da otto piloncini agli angoli che sorreggono le due vôlte. Sopra il primo palco s'innalzò lateralmente all'interno una controcortina di mattoni con piloni angolari sostenenti la seconda vôlta, coperta di un fino canniccio. Forse fu cotesto un secondo rinforzo dopo la chiusura dei finestroni, dato alla torre, minacciata ognora dalle tempeste di cielo, che vi si scaricano coi fulmini, per causa del vicino burrone. Oltre il narrato di sopra, si sa che il dì 17 agosto del 1575 fu novamente investita da fulmine, in cui memoria vi si dipinse, in un muro ivi presso, un'imagine del Divin Salvatore con ai fianchi la Vergine e S. Giuseppe. Dietro un tal fatto si tolse il cuspide e l'ultimo piano al campanile, ridotto ora a sette piani, e si rafforzò di catene. Di nuovo il dì 1° di novembre del 1778 sostenne verso sera anche il fulmine, nel mentre si era a sonar le campane da quattro uomini che ne rimasero miracolosamente illesi. Ma poichè anche il dì 23 dicembre del 1874 fu percosso da fulmine, non solo gli venne addoppiata l'armatura delle catene, ma vi si fissò sulla croce il parafulmine.

Le campane fin dal 1300 sembra non fossero meno di quattro, tra cui alcune *nuòve*,

νοεραὶ o recenti. Nel 1307 per cura di D. Giacinto sagrista (crediamo quello che morì abate nel 1318) coll'opera di Andrea e Giovanni da Pisa ne fu fatta una che or più non esiste. Altra campana fabbricata nel 1308 per donazione di Niccola dei Conti venne rifatta l'anno 1795 a spese del Card. Rezzonico, ed è la maggiore delle quattro che sono al presente. La mezzana, già logora e consunta, venne rifusa per benefizio del Card. Odoardo Farnese l'anno 1616 ad *onore della Vergine e dei SS. Nilo e Bartolomeo.* Le due campane piccole vantano più antica data di rinnovazione, cioè sotto l'abate Marulla nel 1564, lavoro di un tale *Aquilante B.* e contribuzione di Donato Matteo Minali, tesoriere generale di Santa Chiesa.

Pertanto, questa Chiesa del medio evo, dopo gli ottenuti restauri e abbellimenti tornò assai più pregevole e grata agli occhi di tutti. Quindi è che sebbene nel 1432 si ritrovasse assai squallida e desolata, pure verso il 1468, visitata da Pio II, riscuote elogio di *bella* e *preziosa*, per l'opera, è ben da credere, collocatavi prima dall'abate Pietro Vitali e poscia dal cardinale Bessarione. Ma con questo termina lo stile puro medievale della Chiesa, fatta moderna poi mano mano dagli altri Commendatari. Intanto dalle memorie certe di Bessarione

e da altre contemporanee, noi ravvisiamo la prima volta nel 1462 il precipuo decoro ed il più speciale pregio della Chiesa, l'imagine di N. Donna, che vi si venera. È questa dipinta in tavola di cedro da greco pennello e di antica data, onde nei passati tempi fu creduta e si disse opera di S. Luca Evangelista, al pari di altre molte di quello stile ed età. Ha la Vergine il bambino alla sua destra, che regge in mano un rotolino, ed è vestito di un drappo colorito in oro e rosso vinato, ma la divina madre veste una roba assai più semplice, e manto turchino-scuro che le vela il capo e le pende alle spalle con una stella in sul lato sinistro. Grandi e non senza vivacità sono i suoi occhi, e messi così che paiono guardarti ovunque ti volga, lungo e profilato il naso, modesta la bocca, e il volto ovale color di grano, sì per la tempra delle tinte come per l'affumicamento dei ceri, che forse per molta età le arsero innanzi senza niun riparo di cristalli. Nel tutto presenta una serena e dolce maestà, che invita a divozione e rispetto: e *bellissima* la dice lo scrittore dell' itinerario di Pio II. Ma che più monta, fin dal secolo XV, si trovava ricca di ornamenti e donari, tesoro di gran pregio, che mostrano la pietà dei fedeli verso di quella e la sua prodigiosità in favore

dei fedeli: onde sappiamo che fu denominata la *Madonna delle Grazie.* E nel dì 16 novembre del 1687 ad istanza del cardinale Carlo Barberini venne solennemente incoronata dal Capitolo Vaticano, come una delle più cospicue e miracolose imagini della Vergine. In monastero è tradizione che la donasse Gregorio IX verso il 1240, dopo un cinquant'anni che era stata nella Basilica Vaticana, cioè dalla distruzione di Tuscolo, onde si vuol far provenire. Nel 1300 poi sembra dessa la imagine di Maria che si venerava in Chiesa con grande concorso di popolo, e che talora portavasi in processione a mano di un sol monaco vestito di *pluviale:* quella altresì che in tutte le maggiori solennità della Vergine, il Capitolo doveva in certi punti delle officiature devotamente inchinare.

Qual posto od altare l'imagine occupasse negli antichi tempi, non si può di leggieri chiarire: ma pure in quel secolo XIII apparisce dalle varie rubriche che stesse nella Chiesa *grande,* ed in parte assai visibile ed esposta. Da ciò cadrebbe un'antica credenza, che questa stessa imagine si venerasse sotto qualche *sotterraneo* della Chiesa, senzachè non saprebbesi rintracciarne il posto. Nel secolo XV pertanto con ogni verisimiglianza, dietro memorie e studî a noi lasciati, l'imagine doveva sorgere sul-

l'altare minore di destra, internata nel muro antico e chiusa da due imposte di legno, aventi le imagini dei santi fondatori Nilo e Bartolomeo al di dentro, e quelle della Vergine e dell' arcangelo Gabriele al di fuori, come diremo, parlando delle pitture del monastero. Del resto, per conchiudere sulla sacra imagine di Maria a Grottaferrata, essa fu sempre ed è il pregio speciale della Chiesa, il richiamo di fiducia e di amore che d'ogni dove le attrae visitatori devoti, ed il centro dei cuori dei suoi religiosi custodi. Epperò la imagine di Maria sembra sia stata l'oggetto precipuo dei tanti spirituali privilegi concessi a questa Chiesa dai Sommi Pontefici, da Gregorio IX che pel primo v' istituì, dice la tradizione, per comando della stessa Vergine la solennità del *perdono* dei 22 agosto, fino al regnante Leone XIII che in uno ad altre indulgenze ancor questa vi ha confermata.

La chiesa intanto restaurata da Bessarione, venne deperendo per un secolo intiero, chè i Commendatari non vi portavano guari o niun pensiero, ed i monaci stentavano, benchè pure scarsi di numero, a regger la vita. Nel 1575 il Cardinal Alessandro Farnese, forse mosso per le rappresentanze del Cardinal Sirleto protettore della Badia, restaurò la squallida e de-

relitta chiesa. Secondo le idee di quei tempi, scarsi estimatori dell'antico, fece il Cardinale sotto il tetto questo soppalco lacunare che tuttora esiste, senza niun riguardo alle venerande imagini superiori, che veniva per tal guisa ad oltraggiare più che mai con le lavorazioni del trabeamento, ed a seppellire entro una soffitta. Pur, quasi a compenso di ciò, fece ritoccare le altre pitture inferiori. Rinnovò tutti i tre altari della chiesa grande, distrusse l'abside, e alzata una macchina murale, al di dentro fece fare un coro pei monaci, e al di fuori espose la imagine santa tolta di quell'altare laterale, che già dicevamo, cui egli dedicò al culto del SS. *Crocifisso.* La elevazione della sacra imagine di N. Donna, presente un devoto popolo, fu fatta il dì 1° di novembre, ma il giorno 6 di settembre furono consecrati i tre altari da Monsignor Antonio Del Giglio vescovo di Forlì.

Un altro singolare decoramento aggiunse alla chiesa il magnifico Odoardo Card. Farnese, e ciò fu nella cappella dei santi fondatori. Come fu detto di sopra, essa in prima venne eretta ai SS. Adriano e Natalia, ma glorificati l'un dopo l'altro coll'onore dei Santi i beati fondatori Nilo e Bartolomeo, coll'essersi in quella raccolte le ultime ceneri dei loro corpi, venne con ciò a dedicarsi altresì al loro

culto. Senonchè, per quel che sembra, non vi aveva le imagini dei due Santi, e la Cappella prendeva titolo o dal *Capitolo* monastico che vi si adunava, o dalle sepolture che vi sottostavano, ed era perciò detta *Chiesa del Capitolo* o *altare dei morti.* La decorò già l'abate Nicola II e la consacrò ai due Santi nel 1131, costituendovi l'*aula capitolare* dei monaci: indi l'alzò e rinnovò in gran parte l'abate Ilario nel 1282. Pertanto Odoardo, devotissimo di S. Nilo e S. Bartolomeo, verso l'anno 1610 coll'opera di Domenico Zampieri da Bologna, in allora allo studio dei Caracci in Roma, architetto insieme e pittore, riprese dai fondamenti la cappella e prolungandola fino al campanile, vi fe' dipingere tutto attorno le istorie dei due Santi con altre pitture che a suo luogo descriveremo. L'opera del Domenichino donò per l'impareggiabile suo valore l'impronta dell'eternità alla cappella; che però venendo gelosamente custodita, non avrà, fin che piaccia a Dio, mestieri di vero restauro nonchè di generale rifazione; dacchè le opere egregie per consueto si possono totalmente distruggere, ma non rifare.

Ma non così fu della Chiesa grande, la quale dopo le riparazioni del secolo XVI ne potè sostenere delle altre, fra le quali due sole ora è opportuno dichiarare. Riguardano esse l'altare

maggiore del Barberini, e le innovazioni del Guadagni. Adunque Francesco Card. Barberini *seniore* nell' anno 1665, invitatovi da papa Alessandro VII, demolita la già vetusta macchina murale del Farnese, ne innalzò una più grandiosa e più nobile. È tutta ricoperta di marmi preziosi e condotta sullo stile del Bernini. La sagoma che accoglie il quadro della imagine, rappresenta una gloria di angeli in marmo bianco a basso rilievo sopra un cielo con variegate nuvolette, opera eseguita in lapislazzoli ed alabastro. Due bellissimi angeli poi di grandezza oltre il naturale sopra alte basi stanno genuflessi nel più devoto atteggiamento ai lati della Vergine. Vi si spesero intorno a dodici mila scudi romani. Tale opera, comechè improntata al barocchismo dell'epoca, riuscì già, ed è tuttora gradita, perchè vaga e dignitosa : ed il Cardinale fe' coniare a ricordo della sua magnificenza una medaglia di bronzo, rappresentante dall'uno dei lati la stessa macchina, e dall'altra la sua propria effigie. Finalmente indi poco meno ad un secolo, cioè l'anno 1754, il Card. Guadagni, essendo la chiesa già molto deperita sì nel vecchio colonnato, che nelle antiche pitture, anzichè dar opera ad utili restauri, stimò meglio dietro l'andazzo del tempo di rinchiudere

le colonne dentro pilastri di muro, e sostituire alle pitture medaglioni e ornati di stucco. Sorse pure tra' monaci di Grottaferrata il padre Vitali, gran pregiatore dell'antichità, che cercò dissuadere il Cardinale dal bizzarro pensiero. Ma, o che questi circonvenuto fosse da persone interessate a cotali lavori, o che non ricevesse opportunamente gli avvisi, riuscirono inutili le giuste rappresentanze. Così dopo sette secoli, la Chiesa più antica e più pregevole nei dintorni di Roma, nascondeva l'oro, comechè un po' deturpato, della sua veneranda vetustà sotto la scoria della calcina e del gesso, per vestire il moderno, e del moderno stesso la forma meno artistica, e fare che ordini di pilastri surrogassero il posto delle colonne, e alla varietà delle pitture succedesse il monotono di languide tinte.

Con i molti restauri della chiesa non ne aveva peranco alcuno ottenuto il Nartece, dappoi che, secoli innanzi, gli si erano tolte le colonne, e sostituitovi un muro. Sembra che dal sec. XVI si adornasse di pitture, vi si stabilisse un altare, e del sotterraneo si facessero sepolture; donde il luogo, oltrechè negletto, riusciva anche umido. Il card. Mattei nel 1843 rimosse e sistemò altrove le tombe dei fedeli, e ripresa la fabbrica dalle fondamenta, ideava

alzarla in forma gotica, che in verità per manco di buona direzione non riuscì nè tale nè altra. L'edifizio ora sporge innanzi con lavorìo di peperino e cortine a mattoni, lasciandosi sopra di sè all'indietro addossata al soffitto della chiesa una tal foggia di facciata in forma semigotica, che produce un certo effetto, ma privo di gusto artistico. L'interno del tempio poi, salvo qualche leggiera ripulitura delle sue pareti, restò qual era, senza ornamento. Sebbene al presente non è in tutto tale la chiesa di Grottaferrata, ma, come si discorrerà nel seguente articolo, si è questa di gran lunga migliorata, mercè l'ispirazione di un più decoroso ristauro, suggerito dall'espettativa di una riforma di rito.





IV.

Il Rito

Una specialità singolare della Badia di Grottaferrata è il rito greco che principalmente professa nella sua chiesa. Conciossiachè, sebbene quivi si eserciti anche il rito della Chiesa latina, per amministrare i sagramenti al comune dei fedeli, e per celebrarvi i divini misteri da coloro che ne dividono la cura col Ven. Diocesano di Tuscolo, nondimeno il rito principale e più solennemente coltivato è il greco tutto proprio dei monaci Basiliani. Noi altrove più sopra accennammo una tal cosa, come un fatto senza più, ma qui giova parlarne di proposito, per istru-

zione ad un tempo e piacere dei nostri lettori. Era Nilo, il santo fondatore del monastero, tuttora coi monaci a Vallelucio, quando a lui recossi S. Adalberto di Praga a domandargli l'abito. Il sant'abate che per varie ragioni non istimò bene di darglielo, in fra l'altre cose festevolmente gli disse: “ *Come ti attesta questo mio abito, questi peli della mia barba, io non sono del paese, sono greco.* „ Ed infatti Nilo era Calabro, di quella regione cioè che ancor per quei tempi dicevasi *Magna Grecia*, soggetta all'impero bizantino, retta sì nel civile che nell' ecclesiastico con legge e diritto greco. Aveva egli sortito i natali da Rossano città delle principali di Calabria, nella quale il rito greco, unico nel luogo, soprastette per oltre a tre secoli alla morte di lui. Greci erano altresì i monaci; onde S. Bartolomeo, menzionando *S. Agata* presso Tuscolo, dice che essa era un cenobio di pochi greci della *nostra* nazione. E lasciando stare le molte iscrizioni greche o in pittura od in marmi, e i codici antichi o tenuti o scritti da quei monaci, e tutti in lingua greca, lo stesso Bartolomeo fra loro costituì il rito greco tanto mercè i molti libri sacri e liturgici che diè loro ad usare, quanto più per una forma e regola particolareggiata di rito greco, che loro impose a

seguire, detta altresì con greca dizione *Tipico.* S' ignora qual libro fosse precisamente cotesto, consegnato dal Santo : se già non sia quel tale *Calendario* tuttora presso di noi, creduto suo lavoro col titolo di *Eclogadio,* cioè trascelta di calendari. Ad ogni modo l'abate Biagio II nel 1300 attesta d'avere riformato o rinnovato il *Tipico* sopra l'antico di S. Bartolomeo. Con ciò pertanto seguendosi tuttavia il secondo *tipico,* si tiene di conseguenza anche il primo; ed il monastero perciò professa sostanzialmente il rito disposto e arrecato per mezzo dei suoi fondatori dalle Calabrie, dove l'avevano dapprima introdotto dall'oriente i Greci conquistatori.

Il formale di questo rito consiste nella greca favella usata pei sacrosanti misteri e pei divini officî; nella loro norma, improntata sui *tipici* orientali di Gerusalemme e di Costantinopoli; e nell'uso prescritto del pane fermentato per la consecrazione del SS. Corpo di Cristo. Or non è dubbio che in tutto ciò la Badia pur nei primi secoli si attenesse alla forma del greco rito. E quanto all'uso di cotal pane egli è così vero, che innanzi al 1145 Niceta di Nicomedia nel congresso tenuto a Costantinopoli con Anselmo di Avelborgo diceva: " *Fuori di Roma per la via latina in un luogo*

detto Grottaferrata vi è altresì una congregazione di monaci greci, i quali, come mi è stato assicurato, consacrano il fermentato[1] „. Un domestico eppur vetusto monumento di ciò si vede nella Badia stessa per un picciol disco di rozza pietra anche più rozzamente scolpita. Son ivi le figure di un monaco, celebrante tra due ministri, di cui quel di destra appresta un coltello o *lanceola* in servizio della *oblata* del pane lievitato, che con la coppa del vino è innanzi di loro. E così per altro i libri liturgici antichi ci fanno fede della continuazione di tal uso, indicando più specificatamente cotesta *lancia* per tagliare e *trasfigere* secondo il rito nella preparazione delle *oblate*, le specie di un pane ricresciuto, quale è quello che con lievito venne impastato.

Anche i sacri indumenti è ragion da stimare, si usassero alla foggia dei Greci. Ciò si rende tanto più verisimile, in quanto nel pieno medio evo per fino i Latini non vestivano guari difforme da loro; e i sacerdoti in ispecie indossavano veste lunga da somigliare a un *pluvialé* tutto chiuso, come in un codice latino del sec. XIV della Badia mostrano le miniature. Ma senza ciò il suindicato bassorilievo ci pre-

[1] Anselm. Havelburg. Dial. l. 3. c. 13.

senta nel breve tratto il *felonio*, cioè la veste talare del prete greco celebrante: ed un codice del secolo XII in una pagina di riscontro ci porge a penna un'effigie di S. Bartolomeo in abiti presbiterali, vestito tutto alla greca. Che anzi fino al secolo XVI si hanno tracce del greco vestire usato nelle funzioni, mentre nell'anno 1600 una Visita apostolica ordinava di riprender l'uso dei *due manipoli alla greca*, segno evidente che non da molto si erano dimessi, e tenevansi qual ultimo residuo di vetusta tradizione, d'avere quivi un tempo i monaci sacerdoti vestito ogni altro paramento alla greca.

Vigeva pertanto nella prima età del monastero il puro rito greco almeno quanto alla sostanza, come dicemmo, ed in gran parte, è da credere, anche nella disciplina ecclesiastica, chiaramente mostrataci dai codici liturgici ed in ispecie dal Tipico Criptoferratense. Dal quale per altro risulta che nelle messe solenni solevansi alle greche lezioni dell'*epistola* e del *vangelo* aggiungere le latine almeno infine della liturgia: a quella guisa che in Roma, attestava lo stesso Avelburgense[1], nelle grandi festività, a cagione della concorrenza di popolo sì greco

[1] Op. l. cit. c. 16.

che latino, le sopraddette lezioni si recitavano in ambedue le lingue. Ed egli quivi si augura che altrettanto facciano i Greci in ossequio della Chiesa Romana. Dal che mi sembra da credere che l'uso, vigente già nella Badia pur dal secolo XIII, risalga alla prima sua epoca, tra perchè Grottaferrata aveasi fin ab antico in conto di Badia suburbana, παρὰ τῇ Ῥώμῃ, *prope Romam: extra moenia* (Romae), e perchè quella si trovò sempre col più stretto vincolo di devozione e dipendenza legata alla sede dei Pontefici. E quest'uso pertanto, che tuttora sussiste nei *pontificali* abaziali, di cantarsi coteste lezioni così in greco come in latino, seppur abbia vista di privilegio, oggidì che questo non si fa, se non se dal Papa in messa pontificale, non era però da principio che un contrassegno di unione, un debito di deferenza alla Madre di tutte le chiese, edificante e caro ai buoni fedeli. Quindi in quelle messe solenni (e questo sì fu vero privilegio della Badia Criptoferratense) l'abate o due monaci semplici [1] servivano al Papa in ufficio di ministri per il canto greco delle dette lezioni: prerogativa dei nostri specialmente nelle *incoronazioni* dei novelli Pontefici, riportata nelle rubriche del così detto *Ordo*

[1] Ben. XIV. Constit. *Inter multa.*

romanus [1] tramandatoci dal Card. Caetani. Che però nel 1447 toccò all'ab. Pietro Vitali, nell'occasione che venne incoronato papa Nicolò V, cantare in greco il vangelo, posciachè il Cardinal di S. Angelo l'ebbe prima cantato in latino.

E da questo intanto si vede come la Sede Romana, se privilegiava, per così dire, il rito dei nostri monaci, assai più l'avesse sempre a favorire, e per un tale titolo tutto lor proprio se li tenesse cari, forse di preferenza che quelli di altro Ordine in Roma o nei dintorni, viemaggiormente che prestavansi ad essa, sebbene greci, così sottomessi e devoti. Ed a questo particolare riguardo del rito della nostra Badia voglionsi riferire molti onorevoli incarichi dati ai suoi abati dai Papi, come ricordammo di sopra, o di visitare i monasteri greci d'Italia, o di trattare affari relativi a' sacri riti cogli Imperadori di Costantinopoli, con autorità di legati apostolici. Ma per ciò stesso papa Pio VII nel 1801 assegnava ai monaci la direzione del Collegio greco, il che poscia non ebbe effetto a cagione delle vicende politiche dello Stato. Del resto si può assicurare che il rito soprattutto nei secoli XV e XVI, e testè replicata-

[1] Mabillon, Musaeum ital. *Ordo romanus.*

mente nel secol nostro è stato nelle mani della Divina Provvidenza, mediante il Pontificato romano, un mezzo, nonchè per campar la Badia dall'estrema ruina, ma per avviarla ad uno stato che, proseguendo il divino favore, avranno un dì a designar per epoca di risorgimento coloro che *questo tempo chiameranno antico*.

Senonchè non era sperabile che il rito greco serbasse la sua purezza in terre latine, e non si corrompesse in epoche, che universalmente nelle chiese poco si tutelava la regolarità dei riti, e non era chi di questo sapesse giudicarne, dai monaci in fuori, che forse non ne possedevano a fondo nè lo spirito nè la scienza. In fine, a dir vero, Bartolomeo non fondò pure il sacro tempio alla forma dei greci orientali, ma in tutto gli diede lo stile dei tempi e dei luoghi latini ove dimorava. Per altro il contatto coi Latini, cresciuto in ispecie dappoi che i monaci si furono allontanati dalla Badia per riparare in Subiaco, fu cagione che prendessero le abitudini di quelli, anche in fatto di rito, e mescolassero nel greco le proprietà del latino. Quindi già nel 1230 si ha dai loro rituali non poco sentore di latinismo, e si veggono *benedizioni*, *preci* e sacre *formole* tolte più o meno di peso dalle chiese occidentali. Ciò è ben più manifesto nel celebre *Tipico* del 1300,

dove in qualche parte il Calendario, ed assai più le funzioni, estranee all'ufficio e alla messa, appariscono foggiate alla maniera latina. Che anzi convien dire che verso il secolo XIV si fosse perduta dai monaci la vera idea di un greco rito, e che questo si osservasse solo per pratica, quando sotto Giovanni XXII, che impose alle chiese l'officio e la festa ad onore della SSm̃a Eucaristia, essi tradussero in greco e trascrissero nel *Tipico* l'officiatura stessa assegnata ai Latini: la quale tuttavia non sembra per lungo tempo seguita. Altri particolari più precisi di cotale corrompimento di rito per quei secoli non ci è dato conoscere; ma certo egli ebbe a crescere a segno, che nel secolo XV dovè richiamare l'attenzione e sollecitare le premure del Pontefice Eugenio IV. Questi infatti scrivendo a Fazzino De Strozzis in data del 20 di agosto 1437, così esordisce la sua lettera: “ *Poichè Noi sempre abbiamo amato il monastero di S. Maria di Grottaferrata, dell'Ordine di S. Basilio nella diocesi Tuscolana, vi facemmo introdurre una riforma, allo scopo che il divin culto venisse osservato secondo le costituzioni dell'Ordine.* „ Non v'ha fin qui documento intorno alle vedute ed agli effetti di cotesta riforma: ma non saremmo alieni dal crederla una stessa che quella operatavi dal Cardinale

Bessarione. Sulla fede di antico codice *Basiliano* si dice, che egli di un avviso col Papa, facesse riprendere ai monaci i paramenti alla greca e l'ostia fermentata, ma di forma rotonda ad uso dei Latini in luogo della quadra tenuta dai Greci [1]. Forse egli ebbe in mente di contrassegnare con tal distinzione di rito la cattolicità dei Basiliani a contrapposto della perversione dei Greci orientali, succeduta al sinodo di Firenze? Ma qualunque sia stata in fine la causa di un tal provvedimento, certo egli pare che ne succedesse alcuna mutazione anche di cerimonie, e di là si cominciasse ad elevare la sacra ostia all'adorazione del popolo, come fanno i Latini, mentre d'altra guisa adoperano a tale effetto i Greci. E quinci altre cose si principiò a introdurre latinamente, e interpolare preci, alla greca *liturgia* totalmente aliene, secondochè veggiamo prescriversi dai *liturgici* calabro-siculi di codesti secoli; nei quali si trascorse fino a grecizzare i *prefazi* dei Latini, per variarli con questi, secondo le festività o le ricorrenze delle rubriche. Ma per tornare a dire delle *oblate*, dalla rotondità di quel pane fermentato si passò ad adottare anche l'*azimo* con alto scandalo dei Greci, i quali, a quel

[1] Vast: *Le Card. Bessarion.* [2] Rocchi: *Codd. Cryptens.*

segno che il mondo sa, tengono pel *fermentato:* e si diè così loro ulteriore motivo di credere o almeno di asserire che la Chiesa Romana osteggiasse la Grecia, e ripudiasse i sacrosanti riti dei Padri di Oriente. Finalmente dall'adottare l'*azimo* s'introdusse l'uso di comunicare il popolo per entro la messa colle formole e preci dei preti latini, nel qual tempo il sacerdote basiliano giungeva a non apparire affatto più greco. Sebbene coteste alterazioni furono più o meno sempre arbitrarie, e non si trova nè decreto nè costituzione di papa che le sancisca, o che direttamente le approvi. Conciossiachè le prime edizioni dei messali ad uso dei Basiliani italo-greci che nel secolo XVII si fecero, non presentano altro scopo da quello in fuori di eliminare la moltiplicità dei libri nella messa, di procurare la correttezza del testo liturgico, insomma di favorire senza più al decoro materiale e formale delle sacre funzioni.

Per altro la stessa libertà che già si era tenuta nel trasformare qua e là il canone della messa, prevalse ancora pel cangiamento delle vesti sacerdotali. Fin dal secolo XIII, a volere fermarci alla lettera, sembrano queste nella nostra Badia affarsi al costume latino; ed il *Tipico* ci nomina sovente la *stola* e il *pluviale,* e il *variar dei colori,* che infine i Greci non

aveano; comecchè veggano questi, con qual dritto oggidì vadano introducendo cotale varietà di paramenti. E assai meno tollerabile è il color *nero* nei funebri officii, dove la Chiesa stessa latina in quelle occasioni in antico usava il *rosso*, come ci attestano tavole e miniature anche del secolo XIV, e come tuttavia il *rosso* funebre similmente indossa il Papa in Roma. Senonchè l'assumere indumenti latini, seppure nel medio evo sarà stato arbitrio dei monaci e servilità di accomunarsi e simpatizzare agli Occidentali, nell'età poi moderna divenne in prima una tal quale necessità, crebbe in appresso in una consuetudine tradizionale. Ristretti i monaci dalla Commenda ad appena aver di che vivere, doveano starsi all'elemosina dei Commendatari pel corredo di chiesa. Da ciò accaddero susseguentemente due effetti, ed entrambi sfavorevoli. Per gran parte del secolo XVI la chiesa loro difettava del necessario e dell'indispensabile al più semplice decoro degli altari, lasciati sforniti e squallidi; nei secoli appresso erano pei sacri arredi quasi totalmente provveduti dai Commendatari. Per tal guisa i monaci cominciarono ad usare solo i paramenti latini; e latinizzati così nelle vesti, nelle cerimonie, nelle oblate, e ben molto nel

canone liturgico, sull'altare non apparivano greci che per la sola favella.

Solo l'ufficiatura corale campò alla corruzione del rito, appunto perchè nè per consueto bisognevole di speciali indumenti, nè soggetta a varietà di cerimonie, nè esposta come le sacre liturgie agli sguardi del popolo. Pure la semplicità dei monaci del secolo XV e XVI, all'uopo di lucrare *indulgenze* accordate dai Papi al clero latino sulla recita di certe preci conclusive ai divini officî, li trasportò fino a tradurle in greco, e ad inserirle nei loro *orologhii* o breviarii. Le funzioni poi così dette *extra-liturgiche* furono rimescolate di latinismi, o meglio si latinizzarono. Nè finalmente si risparmiò anche alla forma di molti canti corali e liturgici, i quali vennero tratteggiati alle modulazioni del canto sacro occidentale. Insomma nell' universalità del greco rito in Italia professato dai monaci Basiliani, dalla favella in fuori, si formò, *absit invidia verbo*, una mostruosità di cosa, che il Latino non poteva riconoscere per sua, perchè aliena dal suo linguaggio, ed il Greco doveva ripudiare da sè, perchè contraria alle proprie istituzioni.

In questo stato di pessima fusione di due riti in un solo, che apparendo greco, non era nè tale nè altro, stette la badia di Grottaferrata

sino ai nostri giorni e con essa tutti i monasteri Basiliani d'Italia, tolto quello di Mezzojuso in Sicilia. Molte circostanze concorsero a farlo durare sì a lungo: ma non se ne deve accagionare in colpa veruno. Pure alcun che di buono si ebbe cotesto rito, se si può dir tale, ed è che potè dar campo ad una vera riforma; dovechè, se si fosse perduta l'ultima traccia, non era a sperare che venisse mai ricostituito alla sua vera natura. Fu pertanto special merito di Benedetto XIV l'averlo conservato pur qual era, mentre nel 1646 l'ab. generale del Pozzo messo in istampa un libello di ragioni, porse anche al Papa una supplica, perchè si degnasse sostituire nell'Ordine Basiliano al rito greco il latino. Il papa indignò fortemente di cotesto conato, e ne volle ammendato il promotore: anzi per vieppiù mostrare la intenzione sua che il rito greco, pur quale si fosse, venisse osservato, in un decreto [1] del 1751 inculcò a tutti i Basiliani lo studio e la cultura della lingua greca. Più tardi si cercò novamente alterare il rito, specialmente nel Calendario, che quivi dicesi *Menologio*, ed ottenne cotesta innovazione il breve successo di un sette anni; ma dietro un reclamo generale dei

[1] Decr. *Etsi persuasum.*

monaci fu abolito da Pio IX, e colla poco onorevole qualifica di essere stata l'approvazione sua ottenuta per modo orrettizio e surrettizio. Senonchè non fu questo il vero favore che il Pontefice prestasse al rito, quanto al certo quello di averne appoggiata e protetta l'ispirazione di ricondurlo alla primitiva sua forma.

Cotesta ispirazione venne in prima origine dai rapporti che ebbero alcuni padri della Badia con i vescovi greci e ruteni, intervenuti nel 1867 alla canonizzazione dell'illustre vescovo e martire basiliano S. Giosafat; ma vi concorse altresì l'effetto e lo sfoggio delle greche funzioni, solennissimamente celebrate in onore del Santo. Si concretarono le prime idee, si basarono dei disegni: le une approvate, gli altri intanto esaminati. In corte di Roma molti disposti, il Pontefice infine favorevole. Egli intravedeva nella riforma del rito in Grottaferrata un'occasione di ravvicinare l'oriente scismatico, collo smentire in prima mediante un fatto così solenne che Roma contrariasse il rito greco, e col servirsi quindi tanto meglio all'uopo dei Basiliani Grottaferratesi per il loro ritorno al seno della Chiesa. Il progetto infine ascese al grado di *posizione* presso la Santa Sede, e discusso su tutti i lati la cosa si trovò buona,

ma difficile: buona in sè, difficile nell'attuazione. Difficoltà ve ne aveva di vero, e sursero tutte, cosicchè tra lo sciogliere delle une e il sorgere delle altre, scorse il periodo di undici anni. Era dalla Divina Provvidenza riservato ad altro papa, dopo superate le difficoltà, effettuare la riforma importante. Fu questi il regnante Pontefice Leone XIII, il quale saliva al trono ispirato già dalle stesse idee, che il suo glorioso antecessore: ed una delle prime voci che emise sulla badia di Grottaferrata fu questa: essere quel Monastero *una gemma orientale, incastonata nella tiara pontificia.* Colla prudenza, colla calma, col senno, colla nobile perseveranza che segnalano il presente capo della Chiesa cattolica, ebbe il S. Padre la consolazione di vedere dopo tre anni sistemarsi in prima la massima in base, poscia appieno decisa ridursi all'atto. Il dì 12 di aprile del 1881, per organo della Congregazione dei Riti orientali, il Papa emanava il decreto: “ *Nel monastero di Grottaferrata, abrogate variazioni di ogni maniera e consuetudini, come che sia introdotte, si osservi il rito greco integralmente ricostituito tanto nei divini officî, quanto in altre sacre funzioni* „. Dietro ciò bentosto il 15 di agosto s' inaugurava la desiderata riforma. Dopo lungo tratto di secoli in quel dì si vide alfine innanzi al

frequente popolo celebrarsi per uno di quelli monaci all'altare di S. Basilio la liturgia greca, secondo i canoni e le prescrizioni dei Santi Dottori e dei sacri Liturgisti della Chiesa orientale. L'inaugurazione fu privata, ma l'atto fu consolante e degno da coincidere colla principale solennità di Colei che è la patrona e fondatrice primaria di questo augusto suo tempio, e della greca famiglia che lo custodisce. Il rito ripristinato ricevè l'accessorio di una sacra pompa, il dì 26 settembre di quell'anno, con una messa solenne, sebbene non pontificale, assistita dal coro del ven. Collegio greco, e onorato della presenza di due Cardinali, due Vescovi, altri Prelati e qualificatissimi personaggi.

Ciò costituiva la parte formale della restituzione del rito: vi mancava la materiale, cioè la disposizione tutta propria di un altare che fosse chiuso da cancelli o da veli, o da un assito dipinto di sacre imagini, che *iconòstasi* chiamano i Greci. Si richiedeva insomma dare alla chiesa, quanto compatibile fosse alla sua ristrettezza ed al servizio della parrocchia latina, una tal quale idea orientale. Il decreto pontificio già aveva enunciato che la navata maggiore si destinasse all'uso del greco rito, e si disponesse all'uopo nel miglior modo possibile.

Qui noi portati dall'oggetto del presente articolo, facciam proseguimento a ciò che sulla *Chiesa* si fu detto nel precedente. Già dall'anno innanzi, in aspettazione di una tale riforma l'abate Cozza avea messo mano ad un generale ristauro. Dalla varietà dell'altar maggiore in fuori, non era nella chiesa, che lavori di stucco, e languide tinte di smorti colori, or più che mai annebbiati pel decorso d'oltre a un secolo che non si era questa almen per intero più ripulita. Egli aveva in mente il pensiero di decorare il sacro tempio in modo più decente e più proprio al rito.

Ma se invero un tal decoramento, mancandovi simultaneo concorso di favorevoli circostanze, non riuscì appieno consonante e conforme, pur nell'insieme non è privo di risalto, e svariatamente ancora di eleganza. I gusci dei pilastri dipinti a diaspro di Sicilia: il cornicione iscritto colla greca *Salutazione angelica* su fascia a scacchi di oro e di giallo: il soppalco della nave maggiore in fondo paonazzetto, ornato di festoni di lauro dalle bacche dorate: ad oro altresì nei quattro angoli maestri altrettanti emblemi della Santa Vergine. Le navatelle ebbero le volte in cielo azzurro, trapunte di stelle d'oro, e le grandi pareti quivi ed altrove dipinte a specchi di alabastro egi-

ziano. Anche il *Nartece*, o vestibolo, ottenne la decorazione, massime nella vôlta, guarnita a gentili e vivaci colori ed oro in stile gotico-bizantino, e l'altare adornato di pitture, felicemente ritratte dall'altrove ricordata imagine della *Trinità* adorata dagli angeli. Tutte le finestre poi vennero messe a cristalli colorati, vagamente disposti, dai quali la luce che si diffonde per ogni dove, ed assai più sulla navata centrale, forma un grazioso e nobile risalto sopra ogni o dorato o dipinto ornamento.

Restava tuttora un problema a sciogliere, la sistemazione del greco *vima* e dell'*iconòstasi*. S'indugiò ancora del tempo, questo diè consiglio, e un espediente alfine apparì il più fattibile e compensativo contro ogni altro difetto: e fu concetto del p. ab. Pellegrini, a cui si deve il risvegliamento che indi accadde nella Badia per il rito, e il totale sviluppo che questo vi prese. Demolito già l'altare aderente alla macchina barberiniana del quadro della Santa Vergine, quivi si aprì la *santa porta*, donde la macchina venne ad assumere la forma di una massiccia *iconòstasi*, successivamente poi adornata di altre sacre imagini. Dietro di questa, nel coro si alzò il *vima* con altare quadrato di marmo, dominato dal *ciborio* colorito a metallo, dal cui centro discende sospesa la

colomba, custodia del Santissimo Corpo di Cristo sotto le tradizionali specie del pane fermentato: e così ne resultò il *santuario* o *sacrario,* come diconlo i Greci.

La consecrazione del *vima* o altare fu fatta dal p. abate il dì 14 Settembre 1882 con ogni solennità e proprietà di rito greco. E tale memoria, come altresì dell'apertura dell'anzidetta *porta santa,* fu consegnata sulla posteriore parete dell'*iconòstasi* con questa epigrafe:

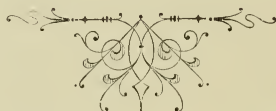
Διαταγῆ
τοῦ ἄκρου ἀρχιερέως
Λέοντος ιγ'. πάπα ῥώμης
τῶν ἑλληνικῶν ἱερῶν ἐπανορθωθέντων θεσμῶν
ἐν ἔτει τοῦ κόσμου ͵ζτπθ'.
τῆς ἁγίας τῆσδε θύρας ἀνοιχθείσης
καὶ τοῦ καινοῦ βήματος ἀνεγερθέντος
Ἀρσένιος β'. ὁ ἡγούμενος
τὴν τράπεζαν καθιέρωσεν
τῇ ιδ'. τοῦ σεπτεμβρίου ἔτους ͵ζτγα'.

La porta del Santuario venne già coperta di velo, poi chiusa da imposte di legno, intagliate a giorno, la cui doratura mirabilmente risalta sopra il fondo del velo purpureo, disteso al di dentro; e in una iscrizione, divisa per le targhe dei quattro specchi così leggesi: LEO XIII . PONT. MAX. ANNO DOM. MDCCCLXXXII . PONTIFICATVS ANNO QVINTO. Due porticine laterali alla macchina, chiuse con

somigliante lavorìo d'intagli e di veli, rispondono alla maggiore di mezzo una convenevole simetria. Fiancheggiano poi sul presbiterio, che i Greci chiamano *solèa*, a destra l'*ambone* o pulpito, pel canto del Vangelo, ed a sinistra la *cattedra* o trono abaziale. Di sopra fa corona alla trionfante imagine di Maria una serie di nove grandi lampade di fino metallo a stile gotico, lavorate in Lione.

Così favorevolmente ricostituito nella chiesa e nella Badia il rito greco venne questo gradatamente prendendo il suo svolgimento, mercè i nuovi conforti che mosse il Papa alla comunità, e lo scambievole impegno di questa in rispondere alle savie intenzioni di lui. Per tal guisa, il dì 26 settembre dell'istesso anno 1882, ebbe luogo un'altra solennità, che principalmente fu l'inaugurazione del nuovo *Vima*, ma appariva altresì quasi il suggello del rito, atteso una splendida messa in pontificale che celebrò l'abate in piena forma greco-orientale, talmente chè certo niun abate di Grottaferrata ebbe pontificato mai, quanto quel giorno, con altrettanta completezza e splendore di cerimonie. Erano presenti a quella solennissima celebrazione oltre a più Vescovi e Prelati, ben sei Cardinali, tra' quali l'Emõ Segretario di Stato, che il Pontefice aveva confidenzialmente inviato ad

assistervi quasi in sua vece. Con ciò il S. Padre intese dare un amorevole contrassegno della sua sovrana compiacenza sull' ultimo compimento di un perfetto rito greco che Egli aveva quivi con sì sollecito studio impiantato.





V.

Il castello

Dal *Rito* al *Castello*, dalle sacre cerimonie ai militari esercizi, dai sagrifici del Dio di pace alle contese di guerra, ecco uno dei più strani passaggi a che ci conduce il narrativo sviluppo della Badia monumentale. Situata questa sulla pendice di una sponda rocciosa, che bagna il profondo piede nel copioso rivo già della *Crabra*, oggi dell'acqua *Giulia*, basata sopra le secolari e forti costruzioni della villa Tulliana, sublime sopracciò ed ampla per sovrapposti e vasti edifizi o per uso dei monaci abitatori, o in servizio di passeggieri pellegrini, fiancheggiata poi dalla *via latina*, esposta in fine

ai dominî e alle castella dei Colonna, signori un dì turbolenti sempre ed inquieti, ed ostili anche spesso ai Pontefici, si renderà nel medio evo sotto ogni punto di vista un posto, già naturalmente fortificato, per militare industria reso insuperabile. Sebbene il Castello non fu costruito che nello scorcio del secolo XV, nondimeno da troppo chiari indizi apprendiamo che nei secoli precedenti si vide la Badia fatta bene spesso baluardo di difesa, o stazione di eserciti armati. Ed in primo sembra che di qua passasse colle sue truppe il Duca di Puglia Roberto Guiscardo, quando nel maggio del 1084 scese a liberare il S. Pontefice Gregorio VII prigioniero in Roma. Nè egli è inverisimile che l'abate di Grottaferrata, come in somiglievoli casi quelli di Monte Cassino, somministrasse all'opera del pio condottiero un rinforzo dei suoi coloni: perchè con assai precisione potesse notarsi in un libro del Monastero il giorno e l'ora, pur altrove men decifrati, della presa e dell'incendio della città. Eccone la nota nel testo greco originale: Ετει ͵ς φ̄ ς̄ β̄. ἰνδ. ζ′. μαΐου μηνὸς κθ′ ἡμ. γ′ ὥρᾳ γ′ ἐσέβη ὁ δουξ εἰς τὴν ῥώμην καὶ ἐπόρθησεν αὐτήν. *L'anno 6592* (1084 dell'era volgare) *indizione VII, il dì 29 del mese di maggio mart. all'ora 3 il Duca entrò in Roma, e la devastò* (Cod. B. α. XIX). Prima di noi riportò questa

data anche il Mansi presso il Baronio, dichiarando di averla tolta dai nostri codici.

Ma dalle armi nemiche sventura ben grande incolse alla Badia, quando Guglielmo il *malo*, re di Sicilia, corse le terre del Papa verso l'anno 1155. L'abate Conone era di già stato esiliato, e come si crede, per opera di quel principe, che con le carceri e con l'esilio perseguitò gli amici di suo padre : e l'abate di Grottaferrata, come barone di Rofrano, potea considerarsi quasi suddito della corona. Sebbene, comunque ciò accadesse, non somministrandoci la storia bastevoli indizi, più certo si è che la Badia dovè prestarsi ad accampamento ed a presidio militare, fin da quando almeno dopo la prima metà del secolo XII sorsero le discordie, gli odii e le guerre tra gli Albani e i Tuscolani, e le tanto più atroci tra questi e i Romani, le quali finirono coll'eccidio di Tuscolo. Non v'ha storico che io sappia, il quale abbia tenuto dietro di seguito alle varie cause e fasi della guerra Romano-tuscolana. Le tradizioni non pertanto di Grottaferrata ci fan vedere i monaci rifuggiarsi la prima volta in Subiaco fin dall' anno 1163; segno evidente che la terra loro non era più asilo di pace, e che doveano trovarsi tra soldati ed armi, testimoni non senza certo pe-

ricolo a quelle ostinate battaglie. I Conti di Tuscolo aveano assoldati in aiuto Tedeschi e Normanni, prestati loro dall' Imperador Federico; ed è ben da credere che il presidio straniero piuttosto che a Tuscolo stanziasse in Grottaferrata, come propugnacolo presso la via Latina contro ogni aggressione dei Romani. Senza entrare nel fondo del merito di una guerra sì luttuosa e diuturna di quasi trent'anni, appena mai interrotta, noi veggiamo Tolomeo II di Tuscolo, morto nel 1153, dar mano a rapine ed ostilità contro i monaci Sublacensi e Basiliani, provocando in tal modo la maledizione sulla sua famiglia con l'estrema desolazione della sua città. I successori sempre incostanti nella obbedienza ai Pontefici, ora per debolezza ed ora per malizia si davano in mano ai loro nemici; ostinati in una imprudente resistenza contro la forza di una città, per vero talvolta anche al sommo fedifraga e malvagia quale fu Roma a quei giorni, che provocata costrinse due papi ad acconsentire alla rovina di Tuscolo. Così Alessandro III dovè permettere ai Romani di smantellarne le mura e la rocca, e Celestino III, per non affrontare peggiori conseguenze, dovè rilasciarla al furore indomito e barbaro dei Romani; perchè senza altro indugio, toltene in prima le *sacre cose*, subisse

la condanna di Gerusalemme, e non le fosse lasciata, dice anche Ruggero,[1] pietra sopra pietra. La data dell'eccidio comunemente oggidì ricevuta è ai 17 di Aprile. Altra ci si segnò da un codice di Grottaferrata (B. γ. III), la quale mi giova qui riportare. Pertanto in un libro di Atti dei Santi a margine, sotto il dì 1° di Aprile, ci si scrive: " Ἐν τῷ αὐτῷ μηνὶ ἐξωλοθρεύθη ἡ πόλις τουσκουλάνη παρὰ τῶν ῥωμαίων. ἐν ἔτει τῆς τοῦ κυρίου σαρκώσεως ͵α. ρ. ϟ'. *Nello stesso mese fu distrutta la città di Tùscolo dai Romani l'anno dell' incarnazione del Signore 1190.* Lo stretto complesso invero delle circostanze che precederono e susseguirono la sua distruzione, non consente che venga essa maturata oltre il suddetto anno 1191. Ma non si deve aggiungere, come si è fatto, che essa sia fissata dal codice di Grottaferrata al *primo* giorno di Aprile; poichè ciò lo scrittore non dice: e non è così verisimile che potesse precisar altresì la data del giorno egli che era posteriore al fatto e privo di esatte tradizioni.

Quinci ad un mezzo secolo, volgendo il decimo terzo, di bel nuovo la Badia fu centro di campo militare esclusivamente tedesco. Nel 1241 Federico II di Germania, che undici

[1] Baronio, An. 1291 XI.

anni avanti, Giovanni Rossanese chiamava il *piissimo e potente nostro imperadore*, marciando ostilmente contro Roma e l'augusto Capo della Chiesa pose qui il suo accampamento, e vi si stanziò oltre ad un anno. Anzi nell'agosto del 1242 vi raccolse tutto l'ingiusto bottino fatto sulle terre di S. Germano e M. Cassino a danno dei monaci Benedettini, cui avea saccheggiate anche le badie di Farfa e di S. Paolo presso Roma. Senonchè le ire che il moveano contro i Cassinesi, non avean luogo a farlo insanire altresì contro i Basiliani di Grottaferrata, calabri, di rito greco, e gente non punto implicata nei negozi dello stato papale. Pertanto non è tradizione che loro arrecasse alcun danno. Pur come fosse, lasciovvi traccia almeno della sua cupidigia, e come dice Federico Riccardo da San Germano [1] che riferisce un tal fatto, si tolse via una *statua d'uomo* ed una *vacca di bronzo*, la quale, servibile ad uso di fontana, per i suoi forami, spiega il detto autore, poteva versare acqua. Or alla memoria, piacemi qui ricordare, di cotesta vacca, vi si annesse posteriormente l'idea dello stemma già altrove da noi riferito della Badia, che da più secoli innalza l'emblema della benefica ospitalità nella vacca lattante il vitello.

[1] Chron. cassin. edit. a Murat. RR. II. SS.

Di bel nuovo nel secolo XIV la Badia divenne teatro di armi e occupazione di soldati, e con maggiore scandalo dei monaci. Memorabile è nelle istorie la insigne vittoria riportata il 29 Aprile del 1379 da papa Urbano VI contro le truppe dell'antipapa Clemente VII. Marino quivi presso Grottaferrata, tenuta dai pontificî fu presa d'assedio dagli scismatici: il monastero fatto a forza piazza d'armi di Guasconi e di Bretoni condotti dal nipote di Clemente: e la battaglia terminò con la strage di oltre a cinque mila e sessanta nemici tra comuni e capitani e molti prigionieri. Ma fin qui non toccò alla Badia che lo straziante spettacolo di un sanguinoso combattimento. Il peggio si fu che essa o per le relazioni coi Caetani, conti di Fondi, e fautori del pseudopapa, o per scaltre insinuazioni, rimase forse ben a lungo travolta dalla corrente dello scisma, impegnata almeno in una qualche adesione a Clemente. Conciossiachè ritiratosi pur in Avignone dopo quell'orribile disfatta, indi a tredici anni nel 1393 egli elesse, o più presto confermò l'elezione di uno di quegli *egùmeni,* l'abate Giuseppe. Sebbene alcune frasi di quel supposto decreto di nomina ci fan credere che i Basiliani e il loro abate fossero stati circonvenuti dai seguaci dell'intruso pontefice. Clemente rimprovera a questo di avere

accettata la dignità abaziale pur anzi l'approvazione pontificia. Chi per altro è uso nelle istorie, saprà bene quanti ragguardevoli personaggi seguirono senza colpa le parti dal falso Clemente. Giuseppe ebbe a riconoscere l'error suo, ed ei fù riconosciuto in abate, e per lui favorito di grazie il monastero dal legittimo successore di Urbano VI, che fu Bonifacio IX, il quale onorò la nostra Chiesa di spirituali privilegi. Ma dopo questa naturale digressione rifacciamoci sul tramite della nostra storia.

Sui primordi del sec. XV noi veggiamo occupata la Badia dalle milizie di Ladislao re di Napoli, il quale personalmente vi si stanziò, come dicono; di dove correva nel 1409-1413 a devastare il dominio del Papa. Ma è ragion di credere che i monaci non vi fossero molestati, poichè l'ab. Giuseppe che era di Marino, godeva amicizia con i Caetani, signori del luogo, e come conti di Fondi, anche sudditi di Ladislao. Quando dai pontificî e quando dagli usurpatori la Badia di tempo in tempo veniva occupata da soldati; e lo fu medesimamente in sui primi del pontificato di Eugenio IV.

Ed infatti l' illustre Ambrogio Traversari venuto il dì primo di Marzo dell'anno 1432 a visitar la Badia in uno al nuovo abate Pietro Vitali, confessa di avervi ritrovato non un mo-

nastero, ma lagrimevoli ruine, per essere stato *lungamente abitazione di soldati.* [1] E per difetto di altro documento, giova credere che ciò avvenisse o per parte dei Colonna o più verisimilmente da parte di Eugenio coadiuvato dalle milizie napoletane per resistere al costoro ardire, impegnati contro di lui in una aperta ribellione, da penetrar fino a mano armata in Roma dalla *porta Appia*, oggidì S. Sebastiano.

Un fatto in compruova anche più accertato dei precedenti noi rileviamo dalla relazione di un combattimento avvenuto indi a cinquant'anni tra i Colonnesi ed i Pontificî che presidiavano la Badia. " *L'anno 1484,* così nei Diarii di Sisto IV, *la notte tra il 9 ed il 10 di Giugno, i Colonnesi che dimoravano presso Marino protetti dal notturno silenzio e dal sonno delle scôlte che dormivano, insidiosamente accostatisi a Grottaferrata presero d'assalto il chiostro del Monastero, nel quale erano alquanti cavalieri e fanti del Papa, capitanati da Leone e da Paolo degli Orsini. Non guari innanzi vi era stato mandato anche Sinulfo degli Otterii, uno dei presidenti della Camera Apostolica. Questi, udito lo strepito, si fanno a respingere il nemico aggressore: ma Leone muore ferito da una freccia,*

[1] Ep. 42 ad Nic. an. 1432.

l'Orsino scampa colla fuga, e il Legato pontificio si rende a discrezione. Circa quaranta cavalieri vi restano morti, ed altri feriti: il Cenobio è messo tutto a guasto e indi lasciato senza presidio. Sinulfo di là condotto a Marino, fu dipoi rimesso in libertà a Roma; e il cadavere di Leone seppellito nella Chiesa di S. Maria di Feltre. „ Fin qui l'annalista: dalla cui relazione sembra assai verisimile che niuna specie di regolar fortificazione sussistesse in allora in Grottaferrata.

Intanto da un posto così strategico che essa occupa, e da un uso ed abuso così grande che se ne faceva, apparisce in prima, perchè il card. Giuliano Della Rovere succeduto, dopo un interstizio di tre mesi, a Bessarione nella Commenda, nel 1476 permutasse coi Savelli i beni nostri in Ariccia per il castel di *Borghetto*, altrove nominato, sulla via latina, e lo restaurasse a propugnacolo della stessa Badia. Ma assai più chiaro si vede da quanto potenti ragioni dopo fatti sì funesti, avvenuti fin dentro i recinti del Monastero, il detto Cardinale s'inducesse a fortificarla e ad alzarvi il castello. Nè egli è cosa improbabile che di ciò avesse sia una ispirazione, sia un certo consenso da Sisto IV medesimo suo zio paterno, o da Innocenzo VIII successore di questo. Giuliano

v'impiegò la rendita di alcuni beni commendatizi che vendè, e fra questi il castello di Rofrano in Calabria, nel 1477 ceduto ad Armello d'Arcamone, e altre terre vicine o lontane della mensa abaziale. Quindi non a tutta ragione veniva da taluni censurato un tal modo di fare, in un'epoca che le maggiori badie erano guardate da rocche, o chiuse da castelli. Il periodo di quella costruzione vuolsi ristringere tra il 1484 in che non anco esisteva, ed il 1494 nel quale veggiamo già farne menzione Papa Alessandro VI. La tradizione costante del Monastero ne dice architetto il Bramante, e vi si riconosce il suo stile: quantunque altri preferisca stimarlo lavoro del Sangallo, l' artista delle maschie lavorazioni. Ma non pertanto, seppure Giuliano si servisse di questo per le fortificazioni di Ostia, non ne consegue che dovesse stare sempre ad un solo architetto.

Si estende il Castello da libeccio sopra il ciglione dello scoglio che sovrasta la già nota marrana: ed ha in tutto forma di parallelogramma, se non in quanto si apre ben più quinci a scilocco, che quindi a maestro. La roccia di viva pietra tagliata a perpendicolo con una staffa di terra coltivata ad olivi, che si dilunga e si bagna nel piccolo fiume, gli serve di naturale difesa da quella banda; chè

solo, dove rientra nel terreno pieno, si difende con due torrioni laterali, proseguito ciascuno da uno spaldo o vedetta per chiudere il fossato. Questo, saldato in fondo da un lastrico tenace, oggi tutto ricoperto di molta terra, si aggira dagli altri tre lati intorno al castello ; ma pur si doveva un dì allagare per l'acqua che dagli *Squarciarelli* vi è tradotta fin dentro la Badia, accavalcando il fosso con un alto acquedotto a tre archi. Per un ponte levatoio si veniva alla rocca del Castello, che s'innalza venti metri non compresa la merlatura, oggi coperta da tettoia; ed ha costruzione sì maschia e forte, che all'altezza di tredici metri la spessezza dei muri è ben di metri 1,50. I piani son tutti a vôlta, e all'intercapedine tra la rocca e il palagio si apriva un trabocchetto oggi chiuso. La porta, comechè deperita per i secoli mantiene tuttora la severa bellezza primitiva d'architettura romana, ed è tutta di peperino : tra il timpano e il resto dell'arco la corona o fregio viene iscritto a lettere cubitali : JUL. CARD. OSTIEN. I pilastri hanno insegne militari in bassorilievo, e le basi due trofei.

È la rocca difesa da due altri torrioni a disugual distanza, mentre un terzo si appoggia all'angolo della cinta di levante. Il grosso del Castello trincerato di qua da muraglioni cor-

donati, di là dalle muraglie della villa tulliana, è basato sopra le sostruzioni di questa che a tre o quattro ordini corrono paralleli da scilocco a maestro. Alcune fabbriche preesistenti alla fortificazione sono state cogli anni o demolite o abbassate, e l'ingresso stesso al Castello non è più il primitivo. Ora ciò che di più notevole esiste, è coll'abitazione dei monaci il fabbricato della loro Biblioteca, la Chiesa ed il palazzo abaziale, o vogliam dir degli Abati commendatari, sorretto nell'atrio presso la chiesa sopra colonne di sperone, con ai capitelli scolpito lo stemma del Della Rovere. Ciò mostra che cotesto edifizio fu fatto ed alzato almeno fino a un buon segno da Giuliano; dovechè la copertura dei tetti manifesta l'opera dei Colonna che succedettero al Della Rovere, poichè i modiglioni delle travi maestre ai soppalchi superiori sono improntate delle loro armi. Ma per universale il palazzo ed il magnifico chiostro che quegli intendeva di fare, rimasero incompleti: e cagione è da crederne il volontario esilio che prese da Roma il Card. Della Rovere per quasi dieci anni (1492-1503), che durò il pontificato di Alessandro VI.

Il Papa, dopo la partenza di Giuliano, il 13 Maggio del 1494 confermò il possesso del Castello ceduto dal Cardinale, a Fabrizio Colonna,

purchè per mano di lui passasse in quella di Alfonso II di Spagna, che per l'investitura del regno di Napoli testè avuta dal Papa era in rotta col prode re Carlo VIII di Francia, il quale già contro di entrambi scendeva animosamente in Italia. Fabrizio infatti il giorno stesso cedè la fortezza ai legati di Alfonso, e così questa fu anche per un tempo in potere degli Spagnuoli. Sebbene l'anno appresso 1495 dovè tornare al Cardinale, al quale in forza del trattato tra la Santa Sede e il re di Francia venivano restituiti tutti i suoi beni. Ma come poi il Della Rovere fu assunto al pontificato col nome di Giulio II nel 1503, i Colonna ebbero da lui in uno alla commenda il Castello che lo ritennero fra tre Commendatari di seguito un cinquant'anni, nel quale lasso di tempo venne, all'uopo di abitarvi, completo e restaurato il palazzo, e in qualche parte anche decorato.

Correndo intanto questo mezzo secolo che la commenda di Grottaferrata fu in mano dei Colonna, il Castello incontrò gli stessi eventi di militari presidî e di sanguinosi conflitti, che già la vecchia Badia nel medio evo, sebbene fosse talvolta in particolare uso dei Papi. Comunque ciò sia, dovette il castello, crediamo bene, presidiarsi dai soldati pontificî, allora quando Pompeo Colonna intorno al 1525 de-

vastava le terre papali. Certo venne presidiato anche sotto Paolo III nel 1541, e se ne ha notizia da lettera di uno dei Colonnesi, data da Pagliano il 17 Marzo: dove quegli dopo animati i suoi ad osteggiare sempre più il Pontefice, così soggiunge: " *Le genti del Papa sono pochissime, e stanno a Grottaferrata. Li nostri che sono a Rocca di Papa han presi capitani, e morti molti, perchè tengono la terra e la rocca. Il Papa peranco non ha in suo potere loco nostro. Però voi dovete farvi sentire che noi semo qui con tremilia homini e duecento cavalli. Se li inimici che che sono a Grottaferrata passano in qua, quelli di Rocca de Papa corriranno fino alle porte di Roma: se sta lì, de qua semo superiori; sicchè non c'è che temere.* „ Così terminata la lettera, la conchiudeva Ascanio Colonna di proprio pugno: " *Fate qualche cosa e non state in ozio.* „

Non sappiam certo, ma sembra da credere, sia stata questa l'ultima stazione guerresca tenutasi nella Badia, che pur costò molto sangue ai fedeli sudditi della S. Sede. Nel 1554 Casa Colonna perdè la commenda colla morte dell'arcivescovo Fabio. Ma non pertanto il castello era, a quel che pare, in mano degli Spagnuoli, e per loro di Marcantonio Colonna, che di conserva col Duca d'Alba nel 1556 correva e guastava le terre del Papa; al quale finalmente,

in forza del trattato di pace del 1557, venne restituita in uno ad altre fortezze feudali, questa di Grottaferrata. Solo da quell'anno comincia un'era tranquilla pel Castello, indi in poi non mai più implicato in fatto d'armi. Chè del resto non per ragion di presidio, ma solamente di quartiere dimorarono più volte in questa Badia soldati in servizio del Papa: ed in cambio di ostili rappresaglie vi si tengono riviste militari. È fra le altre una così registrata nelle nostre memorie: "(1647) *Fu fatta dentro le mura dell'Abbadia ai 14 Marzo la mostra generale dei soldati delle milizie delle terre circonvicine d'infanteria, essendo governatore delle armi il marchese Cesi fratello del Cardinale, come altra nel 1624 fu fatta di cavalleria.* „ Così per più secoli conservò Grottaferrata o in guerra o in pace una locale posizione agli esercizi della guerra, da prestare anche il suo nome nella storia militare d'Italia.





VI.

Il Villaggio

Il titolo che si premette al presente articolo, il suo proprio soggetto che si riferisce a questo gentile paesello di Grottaferrata, potrà sembrare a bella prima estraneo all'intiero argomento del libro che tratta di una Badia. Ma non è pur così. Dappoichè il villaggio non si formò appunto qui presso il Monastero per un' estrinseca fortuita circostanza, come sappiamo avvenuto di altri borghi o città, sorte alle adiacenze di Chiese o di sacri Cenobi. Esso ne venne e si produsse per cagione d' intrinseche cause e vicissitudini della stessa Badia. La

Badia pertanto diè a questo, che oggi chiamiamo *Comune di Grottaferrata*, il primo germe e il successivo incremento che lo portò ad esser tale: essa con un lento volger di secoli se lo venia formando, indi ne addivenne come patrona: oggi ne risulta suo principale ornamento e viva insegna della propria origine. Che però come naturalissimo effetto di questa, dobbiamo tener discorso ancor del Villaggio; tanto più speciale, quanto ciò viemmeglio mostrerà il bene che sotto ogni rapporto materiale, morale e civile la Badia ha saputo per questo mezzo arrecare all'umanità.

Cessato col medio evo il terrore di continui conflitti civili, chiusasi l'epoca delle armi, e succeduta in quella vece un'êra di pace segnatamente sulla nostra regione, questo cielo benigno e questo fertile suolo alla feroce tattica di avventurieri armati vide sostituirsi e progredire le applicazioni e i lavori di pacifici coloni. Per verità fin da quando il Monastero si potè dire facoltoso e ricco, non bastando a coltivar da sè solo le vaste sue terre, gli fu giuoco forza darle in coltivazione ad altri. Il modo più consueto di tale cessione era l'infiteusi a tempo: si davano grandi estensioni di terreni, quindi gl'infiteuti erano sempre i grandi proprietari: i Caetani, gli Annibaldi, i Colonna...

Indi cotesti livellari vennero mano mano aumentando, e il *Regestum* del Card. Bessarione mostra una buona serie di tali affittuari di campagna. Ma come coll'entrare di secoli più tranquilli che quelli di mezzo, venne prosperando e diffondendosi soprattutto in Italia l'agricoltura, così veggiamo nel territorio abaziale crescere il numero dei canonisti, anzi degli agricoltori, che non più per altrui profitto, ma per il proprio guadagno da sè coltivano i campi.

Ed ecco infatti che, dove nel 1584 Sisto V sollecitava i suoi sudditi a lavorar le terre, e incoraggiava l'agricoltura dello stato romano, la Badia fra non lungo andare di anni vedeva oltremodo aumentarsi i coltivatori del suo territorio; cosicchè nel 1616 il Card. Odoardo Farnese dovè redigere un *primo* catasto, in cambio dell'antico men particolareggiato *registro* del Card. Bessarione. Or questo *primo* catasto già non era più in uso; poichè o col suddividersi tra minori proprietari, o col sottaffittarsi dagli stessi infiteuti le vaste terre, il numero dei canonisti si era accresciuto per guisa, che alla fine del secolo XVII un *secondo* catasto fu fatto dal Barberini, e indi il *terzo* dal Rezzonico, a cui successe il *quarto* dell'abate Mazzio. Il territorio abaziale anche dopo la confinazione eseguita nel 1620 tra il Commendatario e il Comune di

Frascati, era vastissimo, e si estendeva per entro le mura della città. Vi si vedono infatti racchiuse fin la villa Belvedere o Aldobrandini e la Lodovisi, poscia Conti, oggi Torlonia, che riceveva l'acqua dell'*Angelosa*, l'antica *Crabra*. Quinci in qua le altre ville, la Rufinella, Spada, Pallavicini, Montalto, Muti già proprietà di due famiglie signorili, erano tutte comprese nel territorio di Grottaferrata. Epperò questo, mentre si spaziava in largo dalla così detta *Montagna*, che oggidì fa parte di Belvedere e della Rufinella, fin dappresso le mura di Marino alle *Frattocchie*, per lungo poi si estendeva dal *Casalotto* oltre *Morena* sino alla tenuta della *Molara*: comprendeva pertanto tutto l'antico Tuscolano, salvo una frazione di levante, e valicava fin sulle terre albane.

Il territorio di quasi mille e duecento rubbia di terreno su i catasti più antichi era diviso in 22, indi in 24 *quarti* sotto varie denominazioni che tuttora si ritengono: come a mo' d'esempio, il *Valle violate*, *Centroni*, il *Borghetto*, *Costa rotonda*, *Colle dell'Asino*, *valle Marciana*, *valle Jaconia* o *Nicosia*, *Preziosa*, *Formagrotta*, *Campo-vecchio*, *Ciampino*, la *Pedica*, la *Cipriana*, gli *Squarciarelli* che ricordano un tale *Castellum arsum*, antico castello poco di là dalle *Capanne* di Grottaferrata. I grandi quarti furono

suddivisi in *rubbia,* queste in *quarte* ed in minori frazioni, appunto per la moltitudine di lavoranti anche poveri. Le prossimità del Monastero stesso posto fra dense selve (come dichiarano e il nome del quarto in cui si trova, detto il *Boschetto,* e l'altro non guari distante le *Quercie*) doverono disboscarsi per sostituire i vigneti ai boschi e gli ulivi alle quercie. Quindi anche vi si respirò un'aria migliore, che non fosse già nel 1606, in cui per esser quella malsana e i monaci disagiati di più salubri vettovaglie, ebbero questi dai superiori più amplo indulto sull'uso delle carni. Ecco pertanto alla fertilità del suolo, alla copia di terreni coltivi, all'amenità del luogo e alla salubrità del clima accorrere sempre più agricoltori, e popolarsi Grottaferrata tanto di poveri contadini che di ricchi signori.

Fra questi, più dappresso la Badia, i più antichi sono i Marchesi Gavotti che fin dal secolo XVI godevano molti beni, segnatamente in *Campo-vecchio,* già villa romana dei Giunii Silani, ove poscia si costruirono una elegante casina, e la decorarono di bassorilievi e lavori di marmo quivi trovati. Ad un tempio di Venere che sembra esistesse in antico, vi si sostituì una chiesuola rurale sacra alla Santa Vergine, dove nel secolo scorso troviamo che si festeggia-

va il giorno della Madonna di Loreto: ma ora l'oratorio è sacro a S. Eurosia V. M. protettrice delle campagne. Abitatavi nel delizioso luogo per oltre due secoli l'illustre famiglia, il tenimento passò in mano di altri proprietari, ma ne ritenne il nome un salto di acqua che quivi sotto fa la marrana, detta tuttora la *cascata Gavotti.* Ma dove precisamente è oggi il Villaggio, i primi ad avervi terre e abitazione furono, quanto sembra, i Marchesi Passarini fin dal secolo XVII, i quali vi fondarono un palazzetto, ora ingentilito ed ampliato dai signori Santovetti. Più tardi i Marchesi Spaziani acquistarono un fondo presso il castello abaziale, e alzaronvi una casina assai ben disposta sopra i disegni dell'ab. basiliano D. Tommaso Gatta: ed in tempo ancor più prossimo la famiglia Guasco ebbe qui un buon terreno ed una casa da loro fattavi costruire. Da questi s'iniziò il presente villaggio; mentre per servizio loro e più d'assai per quello dei Commendatari si veniva lentamente popolando già a mezzo il secolo XVII, prima sotto rustiche capanne più o men presso la Badia, indi più da vicino in casipole: e coll'andar degli anni furono distrutte le une e migliorate le altre. Tra le casate tuttora esistenti che vantino più antichità, sono i Raparelli, i Giusti, i Santan-

geli e i Passamonti: questi ultimi già custodi del palazzo abaziale. Qui il loro stipite è un tal Francesco della terra di Petritolo, passato all'altra vita in età di 94 anni il dì 5 di Aprile del 1726: e per domicilio costante la famiglia Passamonti è la primaria di Grottaferrata. Il gruppo più notevole di abitanti nel secolo scorso era concentrato dentro il Castello, fornito all'uopo per cura del Card. Rezzonico, il quale ne rinnovò la porta ed il ponte. Ciò si rileva da una epigrafe già dettata, ma non mai incisa, che così letteralmente diceva:

CAROLUS . CARDINALIS . REZZONICO
PORTHUEN . EPISC . S . R . E . CAMMERARIUS
HUIUS . ABBATIAE . ABBAS . COMMENDATARIUS
ÀEDIFICIIS . OMNIBUS . AC . VIIS . RESTAURATIS
PONTEM . ET . PORTAM . HANC . A . FUNDAMEXTIS . EREXIT
ANNO . DÒMINI . MDCCLXXXVIII .

Sebbene già molti anni innanzi era sostituito al ponte levatoio un ponte stabile di materiale, e v'avea un arco, ove poscia fu alzata la porta, come si vede da una miniatura del 1737 fatta sopra un nostro libro corale.

La porta serba tuttora le due imposte dell'età sua, le quali per lungo tempo fu solito chiudersi nelle ore notturne; ma oggi non

più. Quindi il guardiano della Badia, allogato nel Castello, ne traeva qualche buona mancia in occasione di grassi sposalizi. Come sapeva che dovessero trarre gli sposi alla chiesa pel santo matrimonio, ei di gran mattino, fosse pure stata aperta la porta del Castello durante la notte, la chiudeva in su quell'ora: e così chiusala, se i sposi voleano passare, dovevano a lui pagare il pedaggio. Allora lo sposo, che lo voleva davvero, picchiava: il guardiano al di dentro rispondeva con una esplosione della carabina all'aria. A quella *salve solenne* si spalancava il portone; lo sposo o il paraninfo lasciavano cadere una moneta nella mano del guardiano: il passaggio era libero. Ma lasciamo i vecchi costumi, e torniamo alla storia. A questi tempi era già aperta la strada dell'*olmata* di mezzo ai due prati adiacenti al Castello, ed esisteva lo *stradale dei gelsi* là oltre il prato di sopra. Dicesi opera dei Barberini; ma il Rezzonico migliorò le strade con le case del Castello e col palazzo dei Commendatari. Oltracciò ei provvide i suoi castellani di perita assistenza in caso di malattia: stabilì per le zitelle ben due doti l'anno: e fece tante altre bonificazioni sì al Castello, che alla Chiesa, in vantaggio di questo popolo, da dovere essere

ricordato universalmente tra i più munifici benefattori di Grottaferrata.

Ora tanto nel Castello che fuori, la piccola popolazione sparsa per le vicinanze della Badia viveva sì per lo spirituale e sì pel civile sotto la dipendenza dei Commendatari, che vi esercitavano ad un tempo il dritto feudale, e la giurisdizione vescovile. Il suo governo venne meglio riordinato dal Card. Francesco Barberini il giovane. Il Commendatario come barone era rappresentato da un governatore col cancelliere ed altri addetti che formavano la curia, all' uopo alzando tribunale per la giudicatura delle cause *civili*, *criminali* e *miste* in prima istanza. Per le minori era un codice penale, a norma di che punivansi i reati con multe pecuniarie, e bisognando, imprigionavansi i rei, o collavansi, o venivano esposti al dileggio del pubblico. Le carceri erano in un dei torrioni sulla piazza del Castello, e ivi presso a vista di tutti la corda e la berlina. Per i maggiori reati, dopo la prima struttura del processo, il giudizio era devoluto ai tribunali di Roma. L'autorità ecclesiastica coepiscopale era esercitata dallo stesso Commendatario, assistito da un Vicario generale, ed anche dall'abate del Monastero. Comechè la Badia avesse il certo privilegio dell'esenzione passiva dal Vescovo

di Tuscolo, nonchè di altra diocesi, il privilegio poi dell'esenzione attiva, cioè quello di reggere le anime con dritto diocesano, non era che un fatto invalso per consuetudine, e solamente come tale riconosciuto dalla Santa Sede. Ma infine per ragioni di convenienza verso il Cardinale di Tuscolo, Benedetto XIV l'anno 1747 sottomise al medesimo nello spirituale anche il territorio di Grottaferrata, lasciando al Commendatario alcune straordinarie facoltà, che poscia, cessata la commenda, ricaddero sull'abate claustrale per grazia di Leone XII.

Cotesta diminuzione di autorità nella commenda precedè di settantasette anni l'intiera soppressione di questa. Il Card. Consalvi, morto nel 1824, fu l'ultimo commendatario che, sebbene ritenesse l'amministrazione della commenda tutta sua vita, pure otto anni avanti ne avea perduta l'autorità feudale nel 1816: il che stimeremmo conseguenza del civile riordinamento dello stato papale dopo il celebre Trattato del 1815. Dal sopraddetto anno il Comune di Grottaferrata venne dal Sovrano appodiato a Frascati, e sottomesso nel civile al Governatore di quella città. Del resto quanto allo spirituale, poichè ab immemorabili i monaci si prestavano in pro delle anime, e già da due secoli era da un di loro a nomina del

Commendatario, indi del Vescovo di Frascati, col consenso dell'abate claustrale, retta la parrocchia; perciò questa, per conferma del Papa fu rilasciata presso il Monastero, col privilegio che il parroco *amovibile* venisse nominato dal superiore locale, e approvato dall'Ordinario di Frascati.

Nè in ciò solo la Badia concorse al bene di questo suo Villaggio; ma sotto ogni altro aspetto o di stabili sussidii, o di straordinarie donazioni, o di bonificamenti, o di contribuzioni, almen per oltre a trent'anni, soccorse il piccolo popolo che si era riparato presso le venerate sue mura. Quindi potè questo crescere ed aumentarsi in se stesso e richiamare ben tosto a sè nuove famiglie che, lasciata la povertà e lo squallore dei patrii casolari, sorgevano ad una vita più agiata e decorosa in terra non loro, presso il sepolcro di quel glorioso Padre S. Nilo: il quale aveva ordinato che il suo sepolcro fosse il riposo dello stanco pellegrino.

Come già il popolo d'Israele retto dai Giudici ed ultimamente dal pio Samuele, nazareno e reggente di Giuda, dimandò un re per pareggiarsi alle nazioni, anche questo popolo volle uguagliarsi agli altri villaggi d' intorno e salire a grado e costituzione di Municipio. Guidato alle idee di emancipazione, destatesi

nel 1847, Grottaferrata dimandò di venire eretta in Comune a sè, e staccarsi da Frascati: e l'ottenne nel Giugno dell' anno seguente: e a primo capo del novello Comune riuscì Giovanni Passamonti, uomo fra'suoi il più capace a sostenere un tal còmpito. Senonchè sprovvisto il Comune di beni, e mal sopperendo le tasse imposte, atteso una popolazione di un cinquecento anime, fu in quel punto di perdere la sua municipalità: la quale non pertanto gli venne confermata nel 1853, dietro serii dibattimenti, seguiti infine da un voto favorevole del Consiglio di Stato. La presente popolazione nel decorso anno rimontava a 1507 persone, con l'aumento annuo in media di venticinque a trenta. È quella sparsa qua e là per molto tratto di territorio, ma si può considerare divisa in tre maggiori gruppi: di cui il centrale è la regione *Squarciarelli* con le *Capanne,* oggidì tutta caseggiata. Sopra di questa è il misero gruppo chiamato delle due *Fajole*, abitato pel più da genterella povera, e al disotto è il villaggio che propriamente vien detto *Grottaferrata*. Fa nodo a questo il Castello con la Badia, la Chiesa e il palazzo abaziale. Dalla porta di esso Castello si stacca una borgata, o corso lungo un 390 metri, costeggiato da case, e intramesso solo da una piazza di fianco. È il

paese diretto a grecale, dove ha una breve elevatura di colle: a mano destra il terreno lievemente s'innalza, fin che si congiunge a lunga tratta colle falde di M. Cavo, dovechè a sinistra dolcemente s'inchina; e se gli apre la veduta quinci del mare, quindi dei lontani monti di Tivoli, e nel mezzo loro quella di Roma che esso prospetta alla distanza di un dieci chilometri. Altra appendice di case si aggiunge quasi parallela al Corso nel piano inferiore. L'aria vi scorre libera, e per l'elevazione di m. 330 dal livello del mare il clima vi è temperato, sì nel verno per esservi chiuso il levante, come nell'estate per esservi aperto il ponente. Il paesello specialmente nello stradale maggiore è assai polito, e nettezza amano e vi procurano gli abitanti stessi: gente poi d'indole placida e non sfornita di un fare modesto e civile. Alla pulizia e al ben essere loro non poco influisce l'abbondanza delle acque, cotalchè altrettanta non ne goda verun altro dei vicini Castelli. Senza nulla dire delle molte acque affluenti nelle circostanti vigne dei particolari, ha il pubblico ad ogni uso di lavare, di bere e di abbeverare un copioso fontanile agli *Squarciarelli* ed un altro detto il *Fontanaccio*, niente inferiore di quello e dappresso il borgo, oltre due fontane, l' una sullo stradale del

Corso, l'altra nella piazza del Castello. Il caseggiato o restaurato o recente, se non offre eleganza, fa mostra di convenevole politezza. Ma v'ha pure di alquante case un poco appariscenti e gentili, e primeggia tra loro per molti vantaggi il palazzo dei Santovetti, con un grazioso giardino, un ben provvisto Osservatorio metereologico, ed una Cappellina anche ad uso del pubblico, pochi anni indietro decorata di affreschi del Cav. Capparoni.

Il costume dei paesani è quasi esclusivamente quello del contadino. Gli uomini son tutto l'anno occupati nelle fatiche delle loro terre, e le donne secondo il bisogno vi si associano nei più leggieri lavori. V'ha pure alcun commercio di frutti e di olii, come altresì due fabbriche, l'una di farine e l'altra di carta. Ma si può dire che l'unica e universale industria sia quella delle vigne, intorno a cui il Grottaferratese usa una diligenza ed un'assiduità non guari comune ad altri luoghi, e per questo i vini in buona parte fanno ottima riuscita. Nel che oltre alla loro coltura dei terreni vi contribuiscono bene sì la gagliardia e la bella esposizione del suolo in aperti declivi e in apriche valli verso ponente e maestro, come altresì la speciale diligenza nel taglio delle uve, ad autunno inoltrato sempre mature, e l'abilità

in quel che essi dicono *smezzare le botti*, cioè combinare i mosti già fermentati, da ottenerne partite di buoni e convenevoli vini. Tutte le loro speranze son fondate in questo, e dalla copia e qualità delle uve, dai negoziati e dai prezzi dei vini dipende ogni variamento di fortuna nelle famigliuole; perchè da un trent'anni fa che questi crebbero, i Grottaferratesi migliorarono i loro piccoli interessi, e taluni avvantaggiarono anche bene le loro case. Quindi ne viene anche un eccitamento alla pietà.

Sebbene i naturali patroni del luogo siano i SS. Nilo e Bartolomeo, nondimeno veggendo gli abitanti che per tre anni continui nel dì 29 di Aprile irrompevano uragani e gragnuole devastatrici, stabilirono nel 1822 festeggiare indi in poi quel giorno ad onore di S. Pietro martire, di cui nel martirologio romano ricorre la festa. Ma è venerata tuttavia la memoria di S. Nilo, che si può chiamare il fondatore del villaggio, per esserlo stato della Badia da cui questo prese origine. La storia primitiva del Monastero qui a tutti ben nota, l'iniziale del nome del Santo impressa in più luoghi d'intorno, tengono lui ognor vivo e presente, specialmente la insigne cappella che, quantunque dedicata anche a S. Bartolomeo, pur sempre e da tutti vien detta di *S. Nilo*. Bene spesso si vede il

popolo prostrato innanzi al suo altare, od anche alla divota sua imagine, dipinta dal Zampieri a man destra di chi dalla chiesa entra nella cappella. In quel presbiterio poi nessuna donna di qua si farà mai lecito entrare, dacchè, cosa che ravviva la memoria del Santo, è fama che Nilo stesso apparendo ad una tal sua divota, vietasse che le donne mettessero piede colà ove riposa il suo corpo. Sebbene le reliquie di Lui, come altresì quelle di S. Bartolomeo rimangono tuttora nascoste, e si crede, pur da quando nel secolo XIV e XV volsero per la Badia quei tempi così turbolenti che di sopra dicemmo. Almeno fino all'anno 1300 sappiamo che quei preziosi depositi erano venerati dal pubblico. Indi molte ricerche si son fatte per ritrovarli fino dai primi del secolo XVII ai nostri giorni, ma indarno: e solo resta a sperare che tornate quelle indagini solo ad esercizio di fede siano per affrettarne il sospirato ritrovamento.

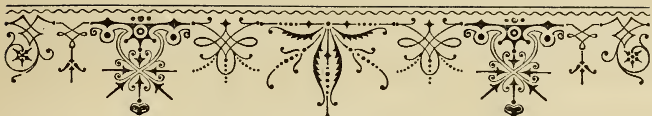
Senonchè la vera protettrice del villaggio è la SS. Vergine: e i cuori di tutti questi buoni fedeli sono riuniti e concentrati verso la prodigiosa imagine di Lei, esposta, come dicemmo, nell'*Iconóstasi* della graziosa loro chiesa. Essi ne sono devotissimi; e i loro santi protettori Nilo, Bartolomeo e Pietro martire, dirò vero, rac-

colgono il tributo di più speciale divozione solo in alcuni giorni dell'anno, mentre la Vergine Signora Nostra in parecchie feste, più particolari del luogo. Tali sono in primo la solennità del *Perdono* dei 22 di Agosto che risale al secolo XIII, detta altresì festa della *medaglia*, perchè in quella si distribuisce ai fedeli comunicanti una ben incisa medaglia con l'effigie di N. Donna da un lato e quella dei SS. Barsilio, Nilo e Bartolomeo dall'altro. La *Natività* poi e l'*Annunziazione* sono riguardate in Grottaferrata festività solenniori, dacchè si considerano le *titolari* della nostra chiesa, e fino ab antico concorreva a solennizzarle gran popolo dalle vicine borgate. Da ciò tolsero origine le fiere del dì 25 Marzo e dell' 8 Settembre, la quale in ispecie è ricordata fin dal secolo XV, ed entrambi sono le più rinomate e più frequentate dei dintorni. Ora Benedetto XIV decretò che queste fiere si tenessero ciascuna per i tre giorni immediatamente consecutivi alle rispettive loro feste; il che più non si osserva. Nel 1761 Clemente XIII le dichiarò *franche*, e ciò a richiesta del Card. Carlo Rezzonico suo nipote, il quale emise per esse un regolamento descritto nella sua *platea* commendataria. E così se il villaggio riceve da queste ancora alcun utile, lo deve per un riflesso a Colei, la cui miracolosa

imagine attrasse già, ed attrae tuttavia tanto popolo a venerarla.

Per altro Grottaferrata apparisce quale uno tra' circonvicini Castelli il più privilegiato dal cielo per l'origine che gli proviene da un'insigne Badia, per il luogo occupato già da una delle più celebri ville romane, per una chiesa delle più antiche che si trovino in buon tratto di paese all'intorno, per il duplice rito greco e latino in cui quotidianamente vi si funziona, per la imagine di Maria che è la più vetusta di questi luoghi, ed infine per l'importanza di questo Monumento nazionale, in cui riguardo il Villaggio è così nominato, e frequentato sì spesso da personaggi anche ragguardevoli d'Italia e dell' estero.





VII.

Gli studî monastici

Fra le molte cagioni che possono avere contribuito alla lunga vita che di quasi nove secoli vanta questa Badia, non è per certo ultima l'applicazione dei monaci a coltivare l'intelletto e l'ingegno collo studio. Per verità il Monastero si può gloriare anche in faccia ai savi del mondo di avere avuto un fondatore molto amante del sapere, e per l'età sua anche assai colto ed erudito, qual fu San Nilo. Egli ebbe sortita, dice San Bartolomeo,[1] indole buona, acutezza d'ingegno, soavità di costumi, qualità molto conducenti

[1] Vita S. P. Nili iunioris graece et lat. Romae, 1624.

all'apprendere e all'istruire. Ancor fanciullo ei destava stupore nei condiscepoli e nei maestri colla sottigliezza delle domande, colla sagacità delle risposte. Era appassionato per la musica, ed amava i valenti cantori: avido di leggere, tantochè da secolare, per non sapere scegliere buoni libri, ne contrasse qualche pregiudizio all'anima sua. Sebbene, fattosi religioso, volse la sua passione a miglior segno, e avea sempre per le mani o le Divine Scritture, o i Santi Padri, da' quali si formò un vasto corredo di erudizione ed un saggio criterio di giudicare e di pensare. Ma faceva anche buono esercizio di scrivere, nel che prese tanta pratica e scioltezza di mano, che in sette dì, fu già una volta, scrisse egli tre salteri; ed ogni giorno poi in due o tre ore empieva un quaderno di carattere denso, regolare, intelligibile, non senza buona ortografia, pur assai difficile in greco. Imparava da sè la calligrafia ai monaci, e imponeva ai più pratici di ricopiare delle opere: quindi anche sappiamo che spesso mandava in città per comprar pergamene, e tal fiata si recò egli stesso in Roma per acquistar libri. Da un serio esame dei codici, che già furono o sono nella Badia, si scorge che Nilo avea fatta raccolta di vetuste e belle copie di opere scritturali e patristiche, e a maniera di Teodoro

Studita e di Cassiodoro avea formata una biblioteca, accresciuta poi da lui stesso e dai suoi discepoli. Di sua mano, a quel che paia, ci restano ora solo tre codici, indubitamente suoi, copie di autori sacri, storici ed ascetici, ed una fra le altre redatta da codice del secolo V, autografo o contemporaneo all'antico scrittore che fu il beato Marco monaco, discepolo del Crisostomo. Parto del suo ingegno ci rimane qualche inno ad onore di S. Nilo Sinaita, ed altri per S. Benedetto di Monte Cassino, componimenti in ritmo poetico, quali altresì alcune iscrizioncelle, inserite nei suoi apografi, ed oltre a questo, brevi cenni storici ed epistole riportateci nella sua Vita.

Dal suo esempio intanto e dalle sue premure, non è dubbio, Nilo intendeva fosse ognora animato nel Monastero in uno agli esercizi manuali, questo eziandio dello studiare e dello scrivere. Ed è a stimare che anche per un tale impegno, disdegnando egli le prerogative e gli onori abaziali, li volesse conferiti sempre a monaci che alla santità dei costumi accoppiassero un certo corredo di scienza e di erudizione; affinchè da loro apprendessero gli altri non solo a farsi santi, ma a rendersi utili coll'istruzione. E in gran parte l'ottenne non solo tra i presenti, ma anche tra i futuri suoi figli,

dei quali se molti dovremo ricordare come persone di sapere e colte negli studî, saranno costoro di preferenza i superiori di questa Badia, la quale proseguì la norma e la disciplina introdotta dal santo fondatore nei precedenti suoi monasteri.

Tra i primi seguaci di S. Nilo si segnalò Proclo da Bisiniano per una speciale dottrina, *eruditissimo in lettere il quale avea fatto del suo cuore un'arca di libri sacri e profani:* [1] e Nilo con occhio accorto e sagace l'ebbe di preferenza eletto pel primo a sostituirlo nell' incarico di abate del monastero di S. Adriano in Calabria, a decoro in un tempo dell'autorità e del sapere. Altrove terremo discorso comparativo ed artistico sulla scuola paleografica della Badia: qui ci contentiamo richiamare a memoria i calligrafi, in conferma degli studî coltivati; studî che consistendo per la più parte in trascrivere le opere dei Padri e dei profani, prepararono il materiale e la base all'epoca del *risorgimento*. Pertanto tra gli scrittori dei monasteri di Nilo, il più valente fu Neofito, detto per eccellenza il *calligrafo*, Stefano da Rossano, Cirillo *prete*, Ciriaco di Ponza, e Paolo, persona oltremodo savia, prudente e colta, meritevole perciò che

[1] Vita cit. p. 71.

Nilo di seguito il noverasse nella serie dei suoi abati, e fu quindi il primo abate governante di questa Badia. Di Stefano da Rossano invero, a cognizion nostra, comechè istrutto nello scrivere, non resta vestigio di opera; ma di Neofito esistono due pregevolissimi libri, altrettanti di Paolo, uno di Ciriaco ed uno di Cirillo che stimasi il terzo abate di Grottaferrata. Neofito pertanto, per indicare le principali loro opere, copiò nel suo aureo codice alcuni libri di S. Massimo di Costantinopoli; Ciriaco fece un bellissimo Evangeliario; Cirillo una raccolta di sacri inni, e Paolo trascrisse l'epistolario di S. Isidoro Pelusiota. Ma chi meglio ritrasse il maestro, fu il glorioso S. Bartolomeo, quarto abate del Monastero. Egli copiò assai libri liturgici, rifece in gran parte la biblioteca corale, compose sopra a trentatrè officiature di Santi, e scrisse la edificante vita del suo beato Padre; come da tutti si tiene, anche per la ragione che egli umilissimo vi tacque ognora il suo nome. Con ciò egli apparisce calligrafo, innografo, storico, e ovunque eminente; perchè in ogni genere di scritti diè saggio dei rispettivi loro caratteri estetici. Nella calligrafia ci mostra la nitidezza e la correzione, nell'innografia la sobria ornatezza e la soave pietà, nella storia infine l'aurea sempli-

cità e la spirituale edificazione. Assai monaci verisimilmente avranno appresa da lui ed esercitata la calligrafia, ma i loro libri ora più non si conoscono, o per esser consunti o perdute le ultime pagine, dove per consueto segnavano essi il nome e la data. Ma certo fu discepolo di S. Bartolomeo il ven. Luca settimo abate, il quale scrisse la vita del Santo, e ne compose l'officio. Per altro si vuole che anche Leonzio ed Arsenio abati precessori di Luca abbiano dato mano a scriver opere in alcuni codici di quel tempo, che si trovano segnati da cotesti nomi.

Sulla fine del secolo XI Nicolò I abate rianimò la calligrafia, commettendo a tre dei migliori calligrafi di ricopiare i *Menei* corali, cioè i libri delle officiature dei Santi per i XII mesi dell'anno. Di questi uno o due li scrisse Ignazio, gli altri Sofronio e quel Nilo il quale poi divenne abate. Ma con tale nitidezza di carattere e con tale somiglianza di forma vennero condotti i loro apografi, da rilevare lo stile di una scuola calligrafica per la quale, dopo Bartolomeo, se in altra epoca mai sì certo in questa, apparve il Monastero, come già disse il Montfaucon, un' *officina di libri*, uno studio di calligrafia. Anzi Sofronio compose nuovi inni ad onore di S. Nilo, di cui

si appella già domestico e coabitatore, forse per trovarsi presso il suo sepolcro.

Ma nel XII secolo non mancarono altri valenti scrittori, il che risulta da molti codici dell'epoca, e segnatamente da tre libri con le *leggende dei Santi* per uso del coro. Del resto la fuga dei monaci in quelle funeste circostanze dell'eccidio di Tuscolo, la prolungata dimora di alcuni per più di trent'anni in Subiaco, le altre peripezie cui certo andò soggetto il Monastero, han potuto sottrarci una buona suppellettile di calligrafia, e con essa i nomi di valenti copisti che nel decorso di un secolo non ebbero sicuramente a mancare. Senonchè al difetto di riconoscere cotesti calligrafi supplisce per certo qual modo egli solo Giovanni Rossanese della famiglia dei Panareti, nato a Rossano il 16 ottobre del 1131 : quantunque già l'abate Isacco e il priore Pancrazio mostrino di avere per ventura fattone alcuno, che si rinviene contrassegnato da tali nomi. Sebbene quanto a Pancrazio il vero suo merito sta in avere eccitato il Rossanese a comporre di suo genio molti inni in onore di S. Bartolomeo, nonchè quel prolisso panegirico del Santo, per la solenne occasione che le preziose reliquie di lui vennero riposte in un'arca di argento. Scrisse il Rossanese anche gli atti di S. Ce-

sario martire, con l'officiatura compostane da S. Bartolomeo, ed un libro di lezioni scritturali, solite recitarsi nei vesperi maggiori, ed un *liturgico* o messale, con entro una raccolta di preci ecclesiastiche. Anche in lavori meramente calligrafici si scorge che Giovanni non fosse un semplice amanuense, poichè come gli si prestasse l'oggetto per le mani, egli aggiungeva alcun che del suo. E così le Divine Scritture, se altro non potesse, egli postillava a margine con interpretazioni di sua mente e citazioni di SS. Padri. Insomma il Rossanese ci si mostra eccellente nell'oratoria calligrafia ed innografia, uno insomma dei più abili e laboriosi monaci che nel medio evo illustrassero la Badia. Col Rossanese si chiude la prima epoca degl' innografi Criptoferratensi, fra i quali, oltre i surriferiti, si annoverano presso l'Eminentissimo Pitra [1] un Clemente, un Germano, un Arsenio, un Leonzio, un Pancrazio, un Procopio e un Teodoto; quantunque, a dir vero, si richiederebbe un' esatta discussione per riconoscere se sian dessi appunto i monaci di tal nome noti in Grottaferrata.

Dopo di Giovanni Rossanese, scrisse in quel secolo due buoni codici, e fece anche aggiunte

[1] Hymnographie de l'Eglise grecque, Rome, 1867.

in altri libri Macario *Regino*, nativo di Reggio calabro e quivi monaco in S. Nicolò; mandato poi a Grottaferrata dal suo abate Biagio, il quale si compiacque anche autenticare di propria mano sopra una di quelle copie l'opera di Macario.

Gli scrittori dei secoli susseguenti presentano qui da noi cattivo carattere, come generalmente ovunque ancor tra' Latini, il che promosse gl'ingenti sforzi per la stampa greca e latina. Ora i nostri amanuensi copiarono canti da coro interlineati di note musicali greche. Tali sono, Metodio che siffatti libri compose, ed uno segnatamente nell'anno 1247, Nifone che fiorì e fu abate in sul mezzo del secolo XIV, il quale scrisse di tali libri nel 1316 e nel 1318, e Simone altro scrittore *melurgico* verso la medesima epoca. Fra gli ultimi che meriti dirsi calligrafo della scuola Criptoferratense, è Giuseppe Melendita, il quale nel 1300 terminava la scrittura del gran *Tipico*, per ordine del suo abate Biagio II. Egli ridusse anche un altro lavoro, cioè una specie di *rituale,* che *eucologio* chiamano i Greci. Dietro a lui fece un'inserzione al *Tipico* altro monaco sconosciuto, inferiore di età e di perizia al Melendita, e ciò fu ai tempi di Giovanni papa XXII, come discorremmo parlando del Rito.

Da questa età sino alla seconda parte del secolo XVI ci mancano calligrafi, almeno di quelli che scrivessero con forbito stile libri corali: avendo noi quinci in poi al secolo XV scritti per lo più grammaticali, cioè istituzioni e vocabolari di lingua greca, ma copiati con miglior metodo e diligenza; forse perchè trascritti da più antichi esemplari di codici, qua tradotti dalla emigrazione dei Greci, o modellati sulle tipiche forme della stampa che, sostituita allo scritto, reggeva come pietosa figliuola alla vecchia madre il polso e la mano ad imitar l'antica calligrafia. Tali opere contrassegnano nel Monastero un passaggio d'istruzione dallo studio più pratico dell'amanuense a quello più speculativo del grammatico. I Greci che in quel secolo dallo sconquassato impero d'Oriente riparavano nelle nostre contrade, i Basiliani d'Italia, come Barlaam e Leonzio che, mercè gl'illustri loro discepoli il Petrarca e il Boccaccio, apparivano quali prodromi al risorgimento delle lettere, dovevano contribuire non poco a fare che fino in questo solitario chiostro si coltivasse con qualche seria applicazione la greca letteratura. Infatti Giuseppe I abate, nominato di sopra, viene nel diploma pontificio di sua elezione lodato *literarum scientia,* per la perizia nelle lettere. Da ciò tanto

più è da inferire che il dotto abate dovesse educare alla scienza e al sapere gl' ingegni che per ventura vi aveva ancor fra' suoi monaci. Che se pur mai deteriorasse un poco la loro istruzione, per le vicende che sostenne la Badia nei principî del secolo XV, nulladimeno dovremmo peritarci di chiamare quella un'epoca d'ignoranza del Monastero. I legati Veneti, M. Antonio Morosini e Francesco Barbaro che, per recarsi da Martino V in Genazzano nell'estate del 1426, capitarono a Grottaferrata, lasciaronci questa memoria:[1] " *Quivi il Signore è onorato in rito greco da greci sacerdoti. Quivi trovammo molti antichi monumenti di greche e di latine lettere, e quivi non è chi sia digiuno di greca letteratura.* „

Oltre a Giuseppe è ragion da credere che l'abate Pietro Vitali, uomo designatoci già di *sufficiente istruzione* dal Traversari, dovesse applicare i monaci ad una certa coltura delle lettere, specialmente greche. Ricorderò anzi che fin dal secolo XIV si riconosce in Roma un ospizio presso Campo Carleo, dove in conformità degli ordini di Benedetto XII doveansi per ventura educare i monaci alla palestra degli studî. A ciò contribuirono poscia nel 1447

[1] Franc. Barbaro epist.

le disposizioni della Dieta generale, tenuta in Roma, dai Basiliani d'Italia anche allo scopo di provvedere maestri pei monasteri, nonchè l'impegno che a tale effetto spiegò il pontefice Eugenio IV, coadiuvato dal card. Bessarione, protettore dell'Ordine Basiliano, indi superiore e abate commendatario di Grottaferrata. Conciossiachè, se Bessarione mandò alla badia del SS. Salvatore di Messina due valenti maestri in greco, Michel Glica e il monaco Andronico Galinoto, non è quasi a dubitare che una stessa cosa non facesse in questa a sè tanto più cara badia di Grottaferrata.

Senonchè dove pure in qualche buon essere d' istruzione si trovasse il Monastero a mezzo il secolo XV, certo sembra che ne decadesse sulla fine di quello e per gran tratto del secolo appresso, atteso la ristrettezza del numero dei monaci sotto i commendatari Colonna, alla qual epoca non è un punto nè di tradizione nè d'altro documento, su cui sostenere nella Badia l'onor del sapere. Anzi apparisce che non v'avesse monaco da tener penna in mano, neppur per uso del coro, dacchè per restaurare alcuni sacri libri convenne ripetutamente che nel 1475 e nel 1494 vi si chiamasse il celebre Giovanni Roso, prete Cretense: il quale, se aggiunse pregio alla Biblioteca manoscritta, con-

trassegnò pur anche l'infelicità di quell'epoca. Ma indi ad un secolo, cioè nel 1575, si vede pure pel primo D. Giovanni Minicelli di Frascati stendere delle brevi relazioni in greca favella, che si leggono prefisse alla prima pagina del Tipico, e i monaci D. Atanasio Damiani, D. Paolo Bevilacqua, e D. Paolo da Santa Agata occupati in restituire la calligrafia coi loro libri. Un libro per ciascuno dei due primi e ben quattro del terzo sono annoverati tra i presenti manoscritti della Badia. Ma il calligrafo maggiore in questo secolo fu D. Luca Felice da Tivoli, stato per i molti suoi meriti procuratore, maestro de' novizi, priore ed abate con gran lode di saggio governo. Ben oltre ad otto voluminosi ed utili libri corali egli scrisse con minuto e buon carattere, con molta diligenza e pulitezza di lavoro. Per tal guisa Luca non solo rinaugurò lo studio della calligrafia, ma ne riaprì la scuola, e vi formò buoni allievi; in quella che D. Alessandro da Tivoli attendeva a tradurre in latino una parte della Regola di S. Basilio.

Eran cotesti i languidi albori che i monaci dopo le tenebre di un secolo di estrema ignoranza rendevano di un iniziativo risorgimento alla luce del sapere. La Congregazione basiliana, effettuata dal gran papa Gregorio XIII,

doveva rialzare, come più altre Badie d'Italia, anche questa di Grottaferrata, sopra buon piede d'istruzione e di attività letteraria : e così avvenne. A ciò conferivano ancora le triennali inchieste dei Visitatori provinciali, vi concorreva il Cardinal Sirleto, quell'uomo eruditissimo e filellenico celebratissimo, ed in fine vi potè il tutto l'apertura di un Collegio monastico fatta in Roma nel 1599 presso S. Pantaleo ai Monti. Quivi si ammirava il fiore della gioventù basiliana che di colà recavasi ad attingere l'insegnamento sopratutto della filosofia e della teologia presso le cattedre più riputate dei PP. Domenicani alla Minerva e dei PP. Gesuiti al Collegio Romano. Ed ancora si posseggono i buoni dettati di quei professori, che i giovani si facevano con grandissima accuratezza ed anche bel carattere, i quali volumi dipoi con altrettanto studio legati in pergamena ritenevano appresso di sè quasi cimelii di dottrina e di scienza. E nel Monastero intanto, coll'opera di retori anche ricercati da altri Ordini religiosi, si coltivavano le belle lettere, specialmente la lingua greca, indispensabile all'esatto adempimento del coro e dell'altare.

È pertanto piacevolissima cosa il riandare su questo primo periodo di colto rifiorimento

in Grottaferrata. La calligrafia rianimata dall'esempio e dalle esortazioni di Luca Felice vi si coltivava da Nilo Menghi romano, da Placido Damiani, e più felicemente da Niccolò Frigano che scrisse assai bene e anche di sua mano adornò uno splendido Salterio in foglio: nel mentre Atanasio Rossi dalla volgar favella traduceva le leggende dei Santi per facilitarne l' intelligenza ai monaci novelli. L'oratoria sacra trovò forse la prima volta, dopo l'antico Rossanese, valenti cultori in Alessandro Tortoretti, in Angelo Felici e in Antonio Tommasi da Segni, monaco per più capi riuscito alla Badia assai utile, il quale nelle facoltà teologiche ottenne titolo di *Maestro*, ed assisteva la nascente popolazione del Villaggio in uficio di parroco. Ma la lingua greca e i suoi riti, la teologia con i vari suoi rami furono in pregio ed onore di cultura, nonchè presso lo stesso Tommasi, ma con Basilio Pittella, Giancrisostomo Giordani, Dionisio Mungo, Girolamo Pallotta, Giovanni Lanteri, Teofilo D'Alessandro, i quali tutti furono membri dell'Accademia basiliana fondata in S. Giovanni a Mercatello, ove testè si era traslocato il Collegio nel 1634, ed inaugurata il dì 13 di giugno dell'anno seguente. Ne era protettore il Cardinal Francesco Barberini seniore, presidente dap-

prima il Cardinal Brancacci, poscia il Cardinal Alfonso de la Queva. Tra gli esterni l'Accademia vantava a suoi membri personaggi anche più illustri di quei porporati, come Gianbattista Doni segretario, Leone Allacci, Luca Olstenio, Giovanni Rinuccini e Francesco Arcudio, nomi tutti ben noti alla repubblica letteraria. L'Accademia basiliana aveva per oggetto la controversia teologica, le greche lettere e soprattutto i sacri riti: i temi si alternavano, e le tornate facevansi una volta il mese. Soprastette fino al 1640; nè dal Carpani che nel 1682 per le stampe ne pubblicò gli atti, si adduce ragione di così breve durata.

Ma per ventura, come vedemmo, non dalla sola Accademia si formavano gli uomini in Grottaferrata. Ve n'ebbe ancora che, non di là ma d'altronde eruditi e colti, onorarono per merito di sapere e di studî la Badia. Il ven. P. Filippo Moretti di Scio, uomo di santa vita e operator di miracoli, lasciò nel Collegio greco di Roma ove poi fu alunno, nome così di virtù come d'istruzione. Si sa che egli diresse quale storico e ritualista nei lavori della nuova Cappella farnesiana il Domenichino, il quale lo ritrasse nella persona di S. Nilo che abbraccia l'imperatore Ottone. Di sua mano ci resta una memoria greco-volgare e piccole altre cose,

dacchè se poco lavorò colla penna, molto fece col senno, e molto giovò colla edificante parola. L'abate D. Basilio Falasca scrisse con buon carattere due libri liturgici. Egli era addentro nella cognizione dei nostri greci riti, nell'uso dei codici antichi e nelle tradizioni monastiche, sui quali rapporti coadiuvò al liturgista p. Goar e all'erudito Mons. G. Suarez col quale in ispecie godeva amichevole entratura, come si scorge da certe sue carte e corrispondenze, oggidì conservate nell'archivio Barberini. Oltracciò il Falasca ci si mostra versato nella poesia greca e latina su qualsivoglia soggetto sacro e profano, e ce ne fan fede alcuni epigrammi ; tra gli altri uno greco ad onore di Urbano VIII, alcune versioni d' inni e preci latine in greco, nonchè, se egli è suo lavoro, un tal inno greco o *canone* corale ad onore di S. Giosafat V. M. basiliano in allora beatificato. Nella poesia latina è da stimare che sopra gli altri prevalesse D. Giovanni Censorini, del quale si ha un poema condotto fino al V libro in versi esametri in lode di S. Maurizio M. e della legione Tebana. Per altro, a quel che narrasi, s'era egli messo già in punto di stendere una storia del Tuscolo , quando fu preso dalla peste dell'anno 1656. Ma la prima vittima del contagio fu il giovane monaco, D. Crisostomo Chiozza

Cretense, il quale sì per uso nativo, che per esercizio letterale perito nella greca favella, era stato poco innanzi addetto dal Cardinal Barberini alla correzione delle stampe dei sacri libri greci. Rapì la peste alla Badia anche un più vasto ingegno, l'ab. D. Romano Vassalli nella fresca età di trentotto anni. Compiuti con grande lode in Roma, sua patria, gli studî delle discipline filosofiche e teologiche da doverne ricevere la laurea di dottore ed in Monastero il titolo colle prerogative di *Maestro*, egli avea posto mano a più letterari lavori. Raccolti gl'inni di S. Bartolomeo, copiatili e tradotti sembra facesse pensiero anche di pubblicarli: incominciò un' illustrazione sopra i Santi della greca officiatura, più innanzi condusse un vocabolario liturgico critico-storico, compilò una dissertazione circa il computo dell'anno presso i Greci, e fe' speciali ricerche sulle memorie del Monastero.

Senonchè pur colla perdita di quest' uomo, fra noi non cessò la coltura delle lettere. L'ab. D. Apollinare Passarini copiò un bel libro corale, e ragunò varie memorie del luogo, e vi lasciò saggi dei suoi primi studî. Anche l'ab. D. Stefano Garbi, citato dal ch. p. Kirker, fu buon conoscitore delle cose nostre, e uomo di rara prudenza e discrezione, cui la Badia va

obbligata per il savio governo di lui, eletto abate fino alla terza volta. D. Michele Lodolini trascrisse un *Meneo* di Dicembre, fece aggiunte ad altri libri scritti da Luca Felice, e redasse un *horologion* o breviario, il quale ebbe a servire di norma per la prima stampa del Breviario Basiliano-criptoferratense fatta nel 1677. Grande ellenista prometteva di dovere addivenire il pio giovane D. Cristoforo Cassiano, se nella immatura età di 23 anni non fosse venuto meno alla terra. Egli tuttora studente nel Collegio di S. Basilio tradusse in greco l'opera *De imitatione Christi*, e l'altra degli *Esercizi di perfezione* del ch. p. Rodriguez, versioni sue genuine, come apparisce dal testo che tuttora si conserva. Finalmente sullo scorcio di questo e il principio del secolo appresso D. Filarete Fattorini trascrisse, ma con mediocre merito di calligrafia, alcuni libri corali. Verso la istessa epoca onorò il Monastero di Grottaferrata Nilo Catalani da Messina, valente grecista, e uomo di tanto merito che Innocenzo XII lo promosse all' arcivescovato di Durazzo nell'Epiro, dove i Basiliani aveano una una missione apostolica. " *Si conserva di lui, scritto a penna*, così il ch. Borsa,[1] *un Dizionario*

[1] Sugli Albanesi ricerche e pensieri di V. Borsa, Napoli 1847.

italiano-albanese e albanese-italiano, con in fine un saggio di grammatica e varie canzoni albanesi. „ Un mezzo secolo appresso fu successore al Catalani Mons. D. Giuseppe Schirò che nella Badia lesse lingua greca, ed è chiamato *Dottore egregio*, nelle memorie del Collegio di S. Basilio.

Questo Collegio, nel 1631 istituito da Urbano VIII, già nostro Protettore, per l'istruzione dei giovani di tutto l'Ordine, mentre pure in *S. Pantaleo* non lo era infine che per solo alcune provincie di quello, fu da *S. Gio. Mercatello* tramutato presso piazza Barberini nel 1666, ed intitolato al gran Patriarca S. Basilio, in cui onore sotto l'ab. generale D. Apollinare Agresta nel 1682 fu edificata la chiesa che tuttora esiste. Questa chiesa già molto disadorna fu nel 1859 decentemente ripulita e decorata dal presente p. ab. D. Antonino Anzà, procuratore generale dei Basiliani. Il collegio di S. Basilio salì ben tosto in grande rinomanza, poichè verso il 1698 il chmo ab. generale D. Pietro Menniti vi adunò tutti i migliori codici che potè raccogliere dai nostri monasteri di Sicilia e di Calabria, e l'illustre Giancrisostomo Scarfò basiliano, addetto alla cura della nuova biblioteca, ne compilò il catalogo. Senonchè nel 1780 Pio VI stimò bene introdurre tutto quel prezioso tesoro nella Biblioteca Vaticana,

in cui ai codici, per memoria dell'inclito Ordine onde proveniano, si fu rilasciato il nome di *basiliani*, e son così riconosciuti.

Intanto un'obbligazione deve al celebre Collegio la Badia di Grottaferrata, ed è per averne ben presto riportata un'eletta di gioventù monastica, che per ben due terzi del secolo XVIII fe' grand'onore e gran bene al Monastero. Si segnala in quella tra' primi l'ab. D. Demetrio Titi, che fornito colà il corso di filosofia e di teologia, potè poi in uficio di *Lettore* dirigervi dei nuovi filosofi e teologi. Buon latinista elaborò per comando di papa Clemente XI la traduzione latina del così detto *Sinassario Basiliano*, estratto dai codici Vaticani e Criptoferratensi, che venne pubblicato in Urbino nel 1727 per cura del Cardinal nipote Annibale Albani. L'ab. D. Giacomo Sciòmmari suo discepolo nel 1738 pubblicò le “ *Note alla vita di S. Bartolomeo abate* „ , precedute dalla vita stessa tradotta in volgare: opera molto erudita ed assai apprezzata, quale un repertorio delle tradizioni e memorie della Badia; quantunque vi si desideri una più sana critica, difetto ben comune in quel secolo. L'ab. D. Niccola Olivieri non lasciò alcun'opera pel pubblico, ma molti manoscritti dei suoi corsi di studio ed un zibaldone di memorie, sentenze

e proverbi, che egli intitolò *Panacea*, lavoro presso noi in cotal genere il più stimato di tutte per le utili ed importanti cose di che vi si fa tesoro. Per altro egli coadiuvò coll'indirizzo e colla penna agli studî dell'ab. Cardoni e del Monaldini. Questi apparve uno di quegl'ingegni versatili e fervidi, e di lui si hanno composizioni di teologia, filosofia, letteratura, poesia e storia, ma tutte inedite, salvo una descrizione latina della Cappella farnesiana che fu posteriormente publicata nel 1845 innanzi alle tavole calcografiche di queste pitture del Zampieri. Maestro di greco sì al Monaldini come al Cardoni fu l'ab. D. Gregorio Piacentini, il quale a preferenza d'ogni altro in quel secolo elaborò e dette al pubblico opere utili ed accreditate. Tra queste riscosse maggior nome la *Diatriba de sepulchro Benedicti IX*, che pubblicò nel 1747, in cui egli tratta sull'invenzione del sepolcro di esso Pontefice, e in conseguenza dilucida il fatto del monacato e della santa fine di lui in Grottaferrata. Tale opera cangiò negli storici e in generale tra i cattolici la sinistra volgare opinione intorno a quel Papa; cosicchè si narra che, quando l'autore ne offerse copia a Benedetto XIV allora regnante, questi esclamasse: “ *Sia benedetto Dio, che abbiamo levato un papa dall'inferno !* „ Vengono an-

cora citate dai filologi e da filellenici le sue opere grammaticali, quella *De recta pronunciatione* pubblicata nel 1751, in cui sostiene per unica retta pronuncia della lingua greca la così detta *moderna*, la *Palaeographia graeca*, edita nel 1735, che è quasi un compendio della tanto più ampla del Montfaucon, sebbene questa del Piacentini è trattata per lo più con esempi di codici Criptoferratensi e Basiliani; ed in fine l'altra *De siglis graecorum*, utile per le interpretazioni delle lapide greche, la quale dopo la morte di lui venne pubblicata nel 1757 dal suo discepolo ab. Basilio Cardoni. Fu poi questi assai erudito, ed al lavoro postumo del maestro unì una *Disceptatio apologetica de Tuscolano Ciceronis* in difesa del vero *Tuscolano* di M. Tullio, come in quello abbiamo ragionato.

Nè frattanto che sì dottamente studiavasi da alcuni de' monaci, non trascuravasi da altri la paleografia. Il p. Monaldini trascrisse, ma con cattivo carattere un libro corale al quale fe' compenso una relazione dello scoprimento del creduto sepolcro di Benedetto IX, scritta in lettere arcane. L'ab. Girolamo Benaglia ricopiò in due volumi gl'inni di Matutino e di Compieta pel tempo pasquale, e l'ab. Tommaso Gatta trascrisse l'officiatura feriale di S. Andrea Cretense. Ma il merito più segnalato di lui è nella sua

perizia, come meccanico, geomètra ed architetto. Fece egli pertanto alcune piante o mappe del territorio abaziale della stessa Badia e della terra di Latera, compose ordigni ed attrezzi per studî di geometria e di geografia, e diresse la costruzione di più fabbriche murarie nel Monastero e ivi presso. Ma tornando alla calligrafia, tre valenti scrittori si segnalarono nella prima parte di questo secolo XVIII del quale trattiamo. Vuolsi ricordare in prima l'ab. Placido Schiappacasse da Genova, il quale scrisse assai libri, ma cinque in greco, tra cui due in pergamena, con una correttezza, nitidità ed eleganza, massime nello *sticario* pasquale, veramente impareggiabile. Senza fallo egli merita il titolo di *calligrafo* dell'età moderna, come Neofito pel medio evo, cui supera per la prerogativa del miniare, la quale in colui non si conosce. Più anziano, ma inferiore di valentia e perizia calligrafica, sebben forse superiore in lettere, fu il p. Atanasio Pellegrini, che fino a tarda età per molti e bene scritti libri corali segnalò la sua calligrafia, assai lodata dal p. Filippo Vitali. Ma questi più che calligrafo fu paleografo laboriosissimo, epperò degno di speciale ricordanza. Nato in Roma il dì 11 giugno 1669, emise fra i Basiliani la professione monastica il 2 luglio del 1716. Fornì il corso

di teologia sotto la dotta disciplina del p. ab. D. Demetrio Titi, ma perfezionò i suoi studî sulla lingua greca nel Collegio di S. Atanasio in Roma con tal felice progresso, che diacono appena ne divenne Lettore nel Collegio di Propaganda, donde il dì 25 Settembre 1721 ne fu tramutato all'insegnamento in Monastero, e di qua di bel nuovo poi costituito a Roma. Nel 1723 sacerdote novello cominciò la sua carriera di paleografia e calligrafia greca che proseguì fin che fu padrone della sua destra, cioè fino a mezzo l'anno 1756, in che su i primi di luglio, fu preso da colpo apopletico che lo tenne vittima di pazienza per quindici anni in vita, e ne morì dopo lungo penare il 20 Settembre 1771. Più che applicazione lo studio del greco fu per lui una passione; e così come suole avvenir di frequente, se servì molto all'utile e all'onore della Badia, i suoi servigi non furono che opera d'ingegno e di letteratura. Quindi non venne egli impiegato che in ufficî i più analoghi ai suoi studî. Lettore di greco, come dicemmo, scrittore della Biblioteca e sagrestano maggiore, servì principalmente al coro, collo scrivere a quell'uso molti libri e correggerne altri, in ispecie quelli del Pellegrini, che egli di preferenza ammirava. Fuori di Monastero già fin dal 1727 si trova

Bibliotecario della Barberini in Roma, sopra i cui manoscritti si applicò molto, tolse varianti per la parte liturgica, e redasse degli spogli dai codici biblici e patristici. Uno di tali lavori fece egli pel ch. p. D. Giuseppe Bianchini dell'Oratorio di Verona, cui coadiuvò nell'opera dell' *Evangeliarium quadruplex versionis veteris italicae,* come nota lo stesso autore (t. II. p. DLXXXIX v.) nel cui tomo I (pag. DVI—DXL) vi è per esteso un prolisso confronto di codici Basiliani e Vallicelliani elaborato dallo stesso Vitali. Consimili lavori fece egli anche sopra più codici di Grottaferrata. Nel 1730 fu creato da papa Clemente XII Consultore della Congregazione dei Riti orientali per la correzione dei libri greci pubblicati dalla Propaganda: ed ancora si conservano nella biblioteca del Monastero i volumi di prima stampa cospersi delle sue correzioni. Fu gran diletto di quest'uomo amante dell'antichità e delle tradizioni di lasciare memorie, trascrivendone a maniera degli antichi calligrafi fin sopra i libri corali. A lui si è anche obbligati delle *Notizie della Chiesa abaziale*, concernenti la primitiva sua epoca, nonchè la restaurazione fattane dal Guadagni, donde prese la mossa, e ne costituì il principale oggetto del suo giornale. Per altro nell'archivio Barberini, e nella biblioteca Valli-

celliana si ritrovano tracce di molti altri suoi componimenti in letteratura eziandio greca e latina.

Perduto il Vitali, non ebbe la Badia chi a dovere ne riempisse il vuoto che egli vi avea lasciato ancor vivo. Pure non si devono passare sotto silenzio i due Mancinelli Domenico e Basilio di cui si hanno raccolte di memorie più o meno digeste, l'abate Alessandro Potier il quale stampò un catechismo con altre coserelle divote. In questa un laborioso e buon calligrafo compensò in parte la perdita dei tre più rinomati del secolo. Fu esso il buon D. Fulgenzio Austini, il quale rimasto semplice chierico per cagione di morbo comiziale, ond'era soggetto, e quindi a compenso di più sodi applicazioni posto da superiori solo al trascrivere i libri corali, ne copiò buon numero con scrittura sebben poco corretta, certo nitida e regolare. Scrisse dal 1767 al 1805 col tipo nuovo, rotondo, ed inaugurò nella Badia lo stile della calligrafia moderna. Intanto il Monastero proseguiva a godere una certa fama per altri ingegni coltivati alle lettere ed alle scienze. Si nominano D. Alessio Fontana, D. Stefano De Byhè, l'ab. Gregorio Pieraggi, che in uno all'ab. Mazio ed al p. Clari, nel 1807 riaprivano entro le mura della Badia la letteraria Accade-

mia che a'tempi del Monaldini vi fioriva. Ma il p. ab. Carlo Mattei più d'ogni altro fomentava l'amore al sapere, agevolando in questo i mezzi della istruzione e dello studio.

Egli pertanto in su i primi di questo secolo, poichè l'antica e scarsa libreria era in luogo meno adatto, la portò in parte più conveniente, appunto dove oggi si trova, e fecevi fare gli armadi di noce con intersiature di olivo sopra i disegni dell'ab. Gatta. Acquistò molte opere classiche e di Padri e di storici con tanto suo merito, che i Monaci ne perennarono la memoria, elevando nella nuova Biblioteca il suo ritratto in quadro a olio, lavoro del Mascherini. Sebbene quanto a libri, se altri ne fe'dono, certo più di tutti ebbe a donarne il Card. Alessandro Albani, perchè l' Olivieri ce lo ricorda come *benemerito* della biblioteca. Pel momento non pare che vi si tenesse un indice dei libri; ma passati degli anni vi si pensò; e si fecero stampare i modoli occorrenti per un catalogo a volume intero. Preparato il lavoro non fu pertanto eseguito, e solo nel 1844 il p. Francesco da Lucca M.O. convivente co'monaci, ne compilò di sua mano il catalogo, opera meritevolissima da non doversi trasandare la memoria del benevolo scrittore. Il p. Clari già lettore di scienze nel Monastero, fu eletto nel

1817 vescovo di Catanzaro, e indi nel 1823 trasferito all'arcivescovato di Bari, dove morì nell'anno 1858 ai 15 di febbraio, dopo aver dato alle stampe molti lavori, tradotti anche in lingue straniere, come omelie ed altre opere, tra cui prevalgono la *Filosofia cristiana*, e *Lo spirito dell'episcopato cattolico.* L'ab. Mazio poi fu per quei difficili tempi l'uomo provvidenziale della Badia che la protesse coll'opera e e la illustrò col sapere. Nato in Roma nel 1766, emerse in tutte le scuole, sì che infine divenuto chierico messosi nel corso ecclesiastico ottenne la laurea dottorale: fu membro dell'accademia teologica e vi salì al grado di Censore emerito, e nel 1796 occupò la cattedra di Logica e Metafisica nel Collegio Romano. A mezzo di carriera sì luminosa nel 1800 lasciò tutto per abbracciare la croce dell'umiltà in questo chiostro. Ma nondimeno non potè lasciare i doni di natura e di grazia che seco aveva; e il nostro Ordine in breve lo volle lettore, indi priore, e poscia abate governante di questa Badia, e in fine procurator generale, nel quale uficio passò a miglior vita, non ancor grave degli anni ai 28 Novembre 1831. Rimane di lui gran copia di autografi, fra' quali le *Notti Vaticane,* e l'*Apologia del vangelo di S. Giovanni* contro il libro dello Brest-

schneider, i quali frutti del suo ingegno egli distolto da altre cure amministrative, non ebbe agio portare a maturità per la stampa. Del resto egli nelle scienze anzidette e in genere di letteratura italiana e latina apparisce degno e non ordinario cultore, e godè la stima e l'amicizia dei più dotti personaggi del clero romano, tanto secolare che religioso. Dichiarato il Monastero *monumento nazionale*, il solo Mazio ne fu eletto Custode. Dopo di lui i classici studî ne rimasero un poco negletti, e solo il p. Filippo Berga richiamò l'applicazione del trascrivere libri corali, e vi si diede ricopiandone due nel 1840 e 1842; mentre l'ab. L. Riva godea fama di eccellente oratore, e predicando la quaresima in Orvieto, se ne parlava dovunque con entusiasmo. Ma coll'immatura sua morte giacque la Badia senza veri cultori, salvo il p. D. Gregorio Casinovi che perito in greco, aiutò qui il Card. Mai nella lettura dei palinsesti.

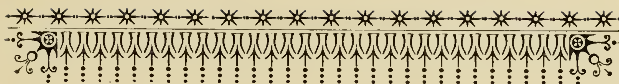
Nel 1846 si venne iniziando in Monastero un'epoca di risorgimento tra per l'acquisto che si fece di alcuni valenti giovani a monaci e per le cure del superiore D. Atanasio Accoramboni grande apprezzatore degli studî. Si segnalarono tra gli altri il p. D. Teodoro Toscani e l'ab. Nicola Contieri, i quali, apertosi nel 1850 un Collegio monastico, furono i mentori

della istruzione e del sapere ai giovanetti educandi. In breve corso di anni se ne colsero buoni frutti, e il p. Toscani col p. Cozza già suo discepolo dette alla luce nell'anno 1862 un'*Innologia* estratta da questi nostri codici ad onore della Immacolata Concezione della Madre di Dio. Il Toscani scrisse nel 1854 le *Animadversiones ad typica Graecorum*, opera stimata dagl'intendenti dei greci riti, e nel 1863 pubblicò alcune *officiature* latine di Santi pel clero latino di Costantinopoli. Molti altri lavori di minor conto in ascetica, oratoria sacra e letteratura di vario genere egli compose; e testè ideava un tal *Annus ecclesiasticus graeco-catholicus*, quando fu sorpreso dalla morte il dì 3 Novembre del 1857. Ma del Contieri già abate del Monastero, ed oggi arcivescovo di Gaeta, e tuttor vivente, non mi si consente a sua lode altro ricordare in fatto di merito che oltre a degni lavori di letteratura e di scienze non pubblicati, compose nel 1867 la vita di S. Giosafat, e Pio IX si compiacque rimeritare con medaglia d'argento di gran conio l'autore, dopo aver pubblicamente encomiata l'opera, come *bella ed anche piena di unzione.*

Tolti con ciò al Monastero i due primi padri di quel tempo, i loro discepoli proseguirono l' indicata carriera. Il Cozza nel

1867 pubblicò dei palinsesti biblici, la cui raccolta venne poi successivamente aumentando. Questa prova di sè mosse il S. Padre a farlo collega del ch. p. Vercellone per l'edizione della Bibbia greca Vaticana, compiuta nel 1881 colle *Prolegomena* dell'illustre Can. Enrico Fabiani. Scrisse anche nel 1866 il *Tuscolano* di M. T. Cicerone, per ribadire la tradizionale sentenza che quella villa esistesse già ov' è oggi Grottaferrata; e compilò nel 1871 l'ottavo tomo della *Nova Bibliotheca Patrum* sugli scritti già preparati dal Mai, cui per altro corredò di erudite prefazioni, delle quali a sua richiesta ne producemmo anche noi una sull'autenticità dei sermoni di S. Simeone Stilita II. Anche questi segnalati meriti del Cozza gli procacciarono dal S. Padre Leone XIII il cospicuo posto di Vice-bibliotecario di S. R. C. E qui poniamo fine al prolisso articolo sugli scritti e le opere letterarie della nostra Badia, per riprenderlo in uno al più altro da dire, dove tratterrassi dell'epoca in che essa emerge come monumento nazionale.





VIII.

I codici e le arti

Naturale conseguenza del posto che questa Badia ha già per nove secoli occupato nella Chiesa e nello stato, essenziale effetto dell'applicazione dei monaci agli studî e del loro trasporto per il bello letterario ed artistico è che quivi siano stati, e per ventura tuttavia si ritrovino monumenti di letteratura e di arte. Senza questi la Badia non presenterebbe che una muta tradizione, nè avrebbe meritato, come pur troppo avvenne, e il vedremo a suo luogo, replicati riguardi del civile Governo e l'onore di dichiararlasi un centro di *monumentalità* nazionale.

Ma per verità non sono quelli che frammenti di veneranda antichità, reliquie di una passata grandezza; dappoichè di tali monumenti molti alla Badia furono già da buona pezza tolti da diversi ed in vari tempi, e molti anche distrutti. Parleremo pertanto solo degli avanzi, di quello cioè che l'edace tempo e le cupide mani vi hanno lasciato: e disporremo il discorso sotto due aspetti, come ci consentono le cose a trattare, più speciale l'uno e più generico l'altro, cioè *i Codici e le Arti*, comprendendo nelle *arti* tutto che d'artistico si possa rinvenire e considerare nell'insigne Badia, e intendendo per i *codici* tutta la massa dei manoscritti che ancora si posseggono. Cominciamo da questi.

Codici. — L'esposizione da noi fatta nel precedente articolo degli *Studî monastici*, è molto lusinghiera all'amatore dei codici, ed a lui fa attendere grandi e molte preziosità di calligrafia fin dal secolo decimo o innanzi. Bene si apporrebbe costui, qualora ignorasse le sinistre vicende avvenute in più tempi alla Biblioteca della Badia. Luttuosa perdita di rari codici verisimilmente ella avrà fatta nella emigrazione dei monaci in Subiaco, dove se questi trassero seco oggetti sacri e preziosi, solo per amore di camparli dalla rapacità degli stra-

nieri, molto più ebbero a portar seco dei libri, anche per dovere del loro stato di monaci e coristi, dacchè buona parte di essi scritti erano o ascetici o corali, ma pure i più antichi, i più belli, i più pregevoli. In appresso è ben probabile che nelle frequenti occupazioni della Badia fatta dai signorotti di Roma, questi la derubassero anche dei libri, come Tolomeo II di Tuscolo e Federico II di Germania aveano fatti di altri o simili preziosi oggetti. Di tempo in tempo sottrazioni vi fecero nella Biblioteca persone private, chè per citare un solo esempio fra gli altri che ne potrei addurre, testè nel *Supplemento greco* della Nazionale di Parigi ritrovavasi un Ms. Criptoferratense del 1592, lavoro del p. Bevilacqua. Senza ingerire sospetto a carico di nessuno, il Card. Alessandro Farnese fece fare un catalogo di questi Mss. dal Poggi forse, (per usar le parole del ch. Card. Mai in un fatto consimile incorso ai Cassinesi) *non sine aliquot, ut puto, codicibus missus:* perchè alla fine direbbe anche il P. Caravita: " *La cosa andava da sè: chi voleva i cataloghi, voleva i Codici:*[1] " e anche a noi accadde così; il che speriamo mai più non si avveri. E l'altro commendatario Cardinale Francesco

[1] I Codici e le Arti a M. Cassino, Montecassino 1870. v. 1. p. 402

Barberini il seniore, o se si voglia, il pontefice Urbano VIII, stato già da cardinale Protettore dell'Ordine Basiliano, epperò buon conoscitore di quei nostri tesori, introdussero preziose pergamene e libri tanto nella Biblioteca Vaticana, quanto nella loro privata di famiglia: dove Mons. Scannarola, maggiordomo di Casa Barberini, trasportò nel 1648 la *maggior parte* delle scritture antiche del Monastero [1]. Ma nella Vaticana poi Paolo V fece portare una scelta dei nostri migliori codici e dei più ragguardevoli, compensando per questo il Monastero con alcuni *luoghi di monte*. Dietro cotali fatti rimasero a Grottaferrata ben pochi manoscritti di antico pregio ed in buono stato. Taluni antichi e forse un giorno pregevoli erano mutili o laceri fin dall'epoca di Bessarione che nel 1462 ne formò l'inventario. Ai tempi di Luca Felice poi che fe' il catalogo nel 1575, erano già diminuiti gli ottimi codici, come appunto apparve al Montfaucon [2] che dà ragguaglio della Biblioteca. Che se nondimeno il Catalogo da noi testè fornito della biblioteca manoscritta presenta un certo numero ragguardevole di codici, questo avviene perciò, che vi sono comprese le molte copie di libri corali, eseguite dal secolo XVI fino

[1] Olivieri, *Panacea* ms. Z. δ. XLI.

[2] Palaeograph. p. XXIII

a noi, nonchè molti autografi di lavori letterari anche dei nostri giorni, ed eziandio libri manoscritti di proprietà privata, tenuti e conservati in un cogli altri per aggiungere vistosità al piccolo archivio: e perchè altresì e *i palinsesti*, cioè le pergamene scritte più volte, e talora i codici miscellanei appariscono replicatamente sul Catalogo secondo le diverse scritture o le disparate materie in essi contenute. Ora veniamo a dire del carattere di questi codici, delle intrinseche loro qualità e della loro calligrafia.

In cinque più generali classi di opere si può dividere questa manoscritta Biblioteca, cioè in *biblici*, *patristici*, *liturgici*, *letterari* e *miscellanei*. Diconsi manoscritti *biblici* quei che contengono o in tutto o in gran parte i sacri libri del Nuovo e Vecchio Testamento; di questo in special modo sono *salteri*, e di quello più frequentemente sono *evangeli* ed *epistole* per le messe. Nei codici *patristici* si contengono non solo le opere dei SS. Padri, quasi tutti della Chiesa greca, ma quelle altresì di teologi latini, o trattatisti, o cattedratici che più vi abbondano. La serie dei più notevoli la formano i *liturgici*, perchè comprendono le varie officiature dei Santi per ciascun giorno dell'anno, i breviarii, i messali, le molte raccolte di lezioni e

di leggende dei Santi, ed i rituali, *eucologii* detti dai Greci, cioè raccolte di preghiere per i diversi usi dei sacri riti. Fra i *letterari* si allogano grammatiche e dizionari, trattati di storia, legge, fisica, matematica, medicina, geometria, filosofia e numismatica, alcuni libri di Omero e di altri poeti greci, latini e volgari. Finalmente i *miscellanei* abbracciano volumi di materie varie, opere di collezioni storiche e cataloghi di parecchie biblioteche greche, i quali possono prestare un grand'utile per la scienza dei codici e pel confronto dell' edizioni.

Quanto alla lingua di questi manoscritti, le bibbie e i sermoni dei Padri, le grammatiche coi *lessici*, i liturgici in generale sono pressochè tutti greci: codici di altre classi o di materie diverse sono scritti la più parte in latino, ma pure ve ne ha d'italiani, massime fra le varie serie delle miscellanee. Vi è pure alcun frammento membranaceo di medicina in siro-caldaico, ed alcune striscie di papiro contenenti delle preci in lingua malese.

Per ispecialità di formato v'ha due fogli di *rotolo* liturgico, scritti d'ambo i lati, e per quello di scrittura vi sono ben molti *palinsesti* di cose e di età diverse, perchè radendosi la prima scrittura ve se ne soprappose una seconda, ma rarissimamente una terza. Più di frequente

il palinsesto non si arricchisce che di soggetto sì più vetusto, ma non più rilevante, poichè invero la prima mano per consueto lascia solo vedere frammenti o di bibbia o d'inni già conosciuti. Fu ventura del Mai sotto alcune pagine di tali scritti rinvenire frammenti di storia, che pubblicò nello *Spicilegio Romano*, ed anche quella del p. Cozza di discoprire sotto due fogli e mezzo, scritti tre volte, brani della Geografia di Strabone, scrittura forse del secolo VII od VIII. Questa nondimeno per vetustà la cede ad un frammento altresì palinsesto da noi ritrovato di nobilissimo carattere del secolo V o VI contenente un brano di sermone di S. Efrem Siro, porzione di ampio e nobilissimo codice, i cui ritagli veggonsi impiegati nel secolo XVI dal monaco Pietro Jaconissa a risarcire altro codice antico.

Calligrafia. — Dietro ciò noi potremmo esaminare le moltissime specie di carattere greco, del quale troviamo tanti e sì rari saggi in questi codici; ma ce ne passiamo affine di non trasgredire i limiti di narrazione, fatta appunto più per dilettare il pubblico con succinti ragguagli di ogni cosa, che non per istruire i *paleofili* con sottili osservazioni di veruna. Diremo solo in generale che la Badia di Grottaferrata possiede nei suoi codici e manoscritti,

compresivi anche i palinsesti, una serie di esemplari di scrittura dal secolo VI ai dì nostri; ma su i libri scritti dai suoi monaci presenta una scuola di calligrafia che discende dal secolo X ad oggi, la quale inaugurata dal suo erudito fondatore Nilo prosiegue a fiorire nei più recenti suoi discepoli. La scuola paleografica della Badia è un ramo dell'Italo-greca diffusa già in tre regioni, nella Sicilia, nella Calabria e nel territorio Romano, dove fu quasi esclusivamente a Grottaferrata. Cotesta scuola tenuta da monaci originari di contrade non prettamente greche, ma o latine o miste, *italo-greche*, dove in conseguenza prevaleva l'istruzione della calligrafia latina, subisce più o meno i cangiamenti che ha subìto questa dal detto decimo secolo al decimo nono. Sopra i codici pertanto, da Nilo agli scrittori del secolo XII si osserva un carattere esatto, denso e minuto, dal sec. XII al XIV il carattere è più aperto, meno regolare e va soggetto ad arzigogoli e ghiribizzi, propri ancora del pensiero di quell'epoca artifiziosa e sottile, e dal XIV a un dipresso al XVI il carattere perde ogni regolarità, e se ne trova perfino del pessimo: conciossiachè si è comprovata dai periti una decadenza di calligrafia più dappresso al tempo che era per sorgere la stampa. La scrittura dalla fine del se-

colo XVI al XVII inoltrato ha vista di essere già un poco ridotta a una certa norma; ma non pertanto apparisce stentata, appunto perchè la scrittura manuale, corretta dal tipo stampato, si veniva correggendo a guisa di scolaretto dietro l'esemplare del suo maestro. Fece invero la calligrafia nel sec. XVII buoni progressi che danno alquanto nell'esagerato ingegno di quell'età, tantochè gli amanuensi si provarono fino ad imitare colla penna la stampa; ma quindi decadde anche un poco verso il secolo XVIII, assumendo un carattere più negletto, ma altresì più spontaneo : tale noi lo veggiamo riprodotto nei nostri manoscritti greci fino a mezzo il secolo scorso. Da questo limite in fine cominciò da noi, come altrove, il carattere rotondo, il quale accenna dover sorgere per la penna del p. Schiappacasse, ma invero si sviluppa formato col p. Austini, ed oggi progredisce nella Badia in greco, non meno che altrove in volgare. Sei fasi pertanto appariscono di calligrafia Criptoferratense, con altrettante varietà di ortografia; perciocchè la correttezza dello scrivere, come nelle più accurate scritture volgari dell'età nostra, è oggidì superiore ogni altra scrittura dei passati tempi. E si spera già mercè un più diligente insegnamento di formare allievi di più emendata calligrafia.

Miniature. — Dopo ciò un cenno convien dare sulle miniature degli antichi codici. La calligrafia greca, quando sente un poco di eleganza, offre le iniziali raffigurate sotto specie di arabesche bizzarie, di che ci porge esempio nelle tavole alfabetiche il Piacentini nella sua epitome di *paleografia*. S. Nilo, Sofronio, Nilo II ed altri calligrafi adornano con figurine gl'inizî delle parti principali dei loro scritti, massimamente il secondo, il quale produce piccole protome di Santi in capo di molte loro officiature. Un libro di evangeli molto antico, sebbene scritto in carta bombacina, ci dà una bella effigie dell'evangelista S. Marco, opera greca o su quella imitazione. Ma l'altro codice dei quattro evangeli dell'epoca Comneniana fa precedere ciascun libro dall'imagine del suo evangelista, in stile bizantino, cosa assai bella. Elegantemente miniato a figure ed a fiorami è un codice latino del sec. XIV, dal ch. Cavalcaselle riputato lavoro francese , ed altro consimile piccolo codicetto fregiato ancora di graziose miniature. Anche un altro codice del secolo XV ha di certe miniaturine non a vario colore ma a chiaro scuro, peraltro finissime : ti si dà a dividere lavorìo del più delicato pennellino di martora. Vuolsi qui anche ricordare, come specialità unica in tal genere, le molte iniziali

di un salterio del 1612, formate in uno stile che diresti vermiculato; e la prima pagina ha una molto appariscente miniatura. Da quell'epoca in poi veggiamo ridestata la gentile arte del miniare solo nel secolo XVIII per opera del sullodato calligrafo Schiappacasse, il quale di suo gusto eseguì cose delicatissime, vuoi in figurine, vuoi in lettere, vuoi in vignette sopra due suoi libri in pergamena e sopra altri in carta comune, dove egli se non miniò in proprietà di arte, certo fece cose assai leggiadre. E similmente di gentil maestrìa operava quell'altro disegnatore che adornò alcuni libri del Pellegrini, nominato già tra i nostri calligrafi, da far per poco dubitare se i suoi disegni sieno opera di bulino ovvero tratteggiamenti di penna. Ma dalle pitturine dei manoscritti passiam ora ad osservar produzioni più maschie delle arti maggiori, e veggiamo in prima ciò che resti ancor d'ammirare nella *scultura* in ispecie, per ritornar quindi alla *pittura* delle opere grandi; dacchè quanto all'*architettura* ci hanno fornito bastevole idea così l'antica villa, come la *Chiesa* ed il *Castello*.

Sculture. — In un dei corridoi del Monastero, quello dinanzi la Biblioteca, alcuni anni indietro furono riuniti degli oggetti di scultura, quasi per iniziare un piccolo museo, opera

rimasa lì sospesa, nell'idea di altrove meglio disporla, se opportune circostanze vi arridano. In tal caso si potrà dare di ogni cosa più ordinata, più precisa ed erudita descrizione; chè qui più presto accenneremo alle principali. Pertanto si presenta più importante alla storia della Badia una tavola di marmo, forata già a mo' di graticcio, forse per uso di transenna innanzi ad un presbiterio. Posteriormente i pertugi, oggi quasi tutti riaperti, furono ripieni con gesso e tassellature di marmo a vario colore, allora forse che nel 1132 sul margine superiore vi furono scolpiti in greco i nomi dei primi tredici abati fino a Nicola II il quale vien detto *decimoterzo:* e di lui sul lato sinistro anche si scrive che avea ricevuto il governo della Badia in quell'anno con il titolo di *marchese* di Grottaferrata e di Rofrano, mentre nel lato destro, in latino si dice che fondò l'aula. " *Construit hanc aulam Nicolaus terdecimus abbas* „. Si è creduto che la lapide fosse recata qua da *S. Maria* del *Peschio,* in quel di Velletri, dove Niccola avrebbe edificata un'aula *capitolare.* Ma poichè non si sa che quivi mai esistesse monastero, nonchè tale da costruirvi un luogo per adunarvi il *capitolo* dei monaci, non sarei lungi dal credere che a Grottaferrata piuttosto che in Velletri si facesse quest'*aula*, forse ove esiste

tuttavia la cappella di S. Nilo, nominata replicatamente nel Tipico, chiesa ed altare del *Capitolo.* Altra gran tavola di marmo, che anche apparisce transenna, è in rozzo stile del sec. XI, tutta sculta di pesci, lepri e altri animali in bassorilievo, rinchiusi a uno o a due entro riquadratelli di un graticolato a triplice cordone altresì rilevato. Havvi un bell'avanzo di altro sarcofago con un putto nel mezzo, sorreggente d'ambo i lati un festone, quasi in tutto rilievo. Altro avanzo di più piccolo, ma più perfetto sarcofago dell'epoca romana presenta il fatto di un capitano portato a man d'uomini fuor di combattimento: ma di lui non si vede oggi che il piede, e l'elmo con lo scudo sorretti in mano dal suo scudiere. Nè meno espressiva è in un avanzo di cippo sepolcrale l'imagine di un giovane leggente, seduto ad un seggiuolo sotto del quale è una pantera giacente. Quattro cippi sepolcrali ancor vi si veggono, l'uno piccolo di peperino senza iscrizione, gli altri due di marmo con epigrafe pagana, il quarto cristiano altresì di peperino, che stimasi del secolo IV e forse in là, con un âncora per lato, in allora l'arcano simbolo del cristianesimo. Avvi ancora nel detto museo alcune lapide poste al muro e anche di qualche pregio, come quella di *C. Javoleno* tro-

vata presso il *Borghetto;* dal che si contrassegna quivi l'esistenza di una villa dei *Javoleni:* e l'altra opistografa, la cui epigrafe cristiana si riferisce ad una chiesa tuscolana del secolo VI o VII in queste adiacenze. Lasciando altre cose da ricordare, come sacri avanzi di vetuste chiese e di questa nostra stessa, nonchè di antichità profane, diremo che nel corridoio a piano terreno è un sarcofago con il basso rilievo di *Amore* e *Psiche,* molto invero corroso dall'acqua che vi si versava, stato già in uso di vasca. Ma nell'Archivio si custodisce con gran gelosia un cippo che da un incavo superiore mostra, per quel che ne dicono gl'intendenti, dover essere stato sigillato anticamente dalla pubblica autorità per uso del vico urbano " *I tre Silani* „ cosa pregevolissima, degna di fornirsi a suo tempo di una illustrazione. Conchiudo questa parte di memoria sulle precipue sculture della Badia col ricordare un *Battisterio* a forma di puteo rotondo, oggetto già menzionato in discorso della *Badia* e della *Chiesa,* all'esterno tutto istoriato con i simboli della fede cristiana e del battesimo. Sotto una scogliera si apre una gran porta sopra cui seggono dei putti col teso amo pescatorio, adescando e traendo a sè i pesci del mare, cosa allusiva alle parole del divin Salvatore: *Faciam*

vos fieri piscatores hominum (Marc. 1. 17). Quinci e quindi sono due espressivi emblemi delle varie forme del battesimo, *per immersionem* nella figura di un putto che di sopra da una colonna si gitta nel mare, e per *infusionem* di un uomo nudo che sta di mezzo alle onde riversando acqua da un'idria. Dei periti chi meglio aggiudica il vaso al secolo XI, e chi lo fa rimontare fino al sec. V, forse per esser tutto simbolico senza veruna iscrizione cristiana.

Monumenti sculti e tessellati, e Mosaici. — Già parlando della *Chiesa* si trattò dei diversi altari quivi esistenti. Conservansi ancora due frontali tessellati in istile vermiculato bizantino, uno oggidì è al Nartece, l'altro nella Sacristia. Un terzo altresì tessellato, diviso in tre transenne commesse in quattro colonnine, quadrato con cimasa spartita da teste degli animali dell'Apocalisse. Si giudicò per l'altare dell'antico *vima:* e sta ora nel corridoio superiore dei marmi. Ma altri lo giudicherebbe per una porzione del nostro antico ambone. Cosa più riguardevole ella è certo la parte di un monumento sepolcrale, consistente già forse in un *ciborium* di stile gotico dalle colonnine spirali adorne di mosaico. Delle quattro fronti non esiste intera che una, delle altre soltanto frammenti. Alcune mensole e porzioncelle di que-

sto son esse forse quelle che decorano il detto *battisterio* in S. Nilo. Le *doppie chiavi, l'agnello e le aquile scaccate*, qua e colà sculte, l'han fatto credere un residuo o dell'altare o del sepolcro di papa Benedetto IX de' Conti tuscolani. Altri sì lo direbbe sepolcro, appartenenente a quella famiglia, ma non ad esso Papa; altri, come il p. Vitali, ricordato nel precedente articolo, lo stima un ornamento di altare, e in uno ai detti frontali, munificenza di quei Signori alla nostra Chiesa. La grand'aquila scaccata in mosaico unita ad un avanzo di logora pittura che rappresenta due cherubini con fiaccola nera in mano, prostrati ai lati di una croce patriarcale, oggidì si trova sulla parete di contro l'altare di S. Teresa, stimata anch'essa un frammento della lapide e del sepolcro di Benedetto. Puossi osservare il Piacentini nella Diatriba *De sepulchro Benedicti IX*, e l'Olivieri nella *Panacea* di sopra citata, ed altri documenti del Monastero, chè a noi basta averli indicati, Per altro, secondo un criterio formatoci nell'annunziare cotesti monumenti, avendo nella *Chiesa* parlato del mosaico sopra la porta *aurea*, ora non resta che dire dell'altro più insigne, cioè di quello dei *XII Apostoli* colà solo accennato. Questa gran tavola lunga per tutta la parete m. 7,50 ed alta m. 1,80 sopra l'*Iconóstasi*

rappresenta i SS. Apostoli seduti con dignitevoli modi e vesti ben panneggiate. In mano ha ciascuno il rotolo del vangelo, in giro alla testa il nimbo, e sopra essa una fiammella che parte da un raggio di mezzo ad un cielo azzurro divisato di stelle, che formano una leggiera curva sotto il centro del quadro: e tra l'uno e l'altro sono di sopra dalle spalle indicati in greco i nomi loro. Sono essi divisi in sei per parte dalla seggiola vuota del mezzo, tra' cui piedi dinanzi è l'imagine dell'Agnello col nimbo, che è tutto compreso dentro di un cerchio. Questo grandioso mosaico fu fatto ristaurare dal card. Mattei nell'agosto del 1857 per cura della Fabbrica di S. Pietro; ed allora la spalliera del trono, che era in pittura, venne messa a mosaico. La pittura poteva risalire all'anno 1665 in cui Barberini costruì la nuova macchina dell'altare; poichè per agio del fabbricare quivi aperta una finestra, fu indi richiusa, e mal compostamente poi dipinta questa sedia. Ma molto interesserebbe agli archeologi sapere, se quivi preesistesse già il *trono* vuoto, o, come s'appone il Vitali, una figura del Redentore sedente. Non sembra giusta cotesta ipotesi; dacchè se vi si fosse collocato in origine una cotale imagine, non v'aveva luogo l'altra dell' *agnello;* che infatti colà si dice che l'A-

gnello era in mezzo al trono ed era solo, *Agnus qui est in medio throni* (Apoc. VII, 17). Nè poteva anche esservi; perchè naturalmente i piedi del Redentore avrebbero occupato lo spazio tenuto dall'*agnello* il quale, se già vi fosse un dì effigiato dopo il disfacimento della imagine del Divin Giudice, perchè facendosi l'uno in mosaico si sarebbe malamente fatto in pittura la sedia? Resta pertanto assai più credibile che cotesto quadro rappresenti una di quelle forme dal *trono vuoto*, che si denominano Ἑτοιμασία o *Preparazion del trono* dalle parole di Davide, *Paravit in judicium thronum suum:* e quindi per tale, nonchè altri, la giudicò il ch. De Rossi. Proseguendo la descrizione, troviamo che nel detto anno oltre al seggio fosse stata disfatta anche una scritta che il ch. Wigne nel 1592 vi vide sotto il quadro un poco mancante, ma che senza fatica ricostruì nei suoi scritti, e così diceva:

CAETVS APOSTOLICVS RESIDENS CVM IVDICE *christo*
PRAEMIA IVDICIO MERITIS DECERNIT IN ISTO:

dove non è dubbio il *Cristo giudice* quivi nominato veniva rappresentato dal solo *agnello* giusta il prefato concetto dell'Apocalisse.

Pitture. — Se non è gran copia invero in cotal genere di ornamento antico nella Chiesa

e nella Badia, pur si può dire che ve ne abbia dell'epoca moderna e certo a quel buon segno che basti per un monumento. Si accennò delle più antiche sul soffitto della chiesa; e si vuol aggiungere esser elleno da tutti gl'intendenti assai stimate, come cosa anche speciale per Roma e i suoi dintorni. Appariscono opera greca dalle iscrizioni che qua e colà vi si veggono, e forse greci a giudicare ancora dall'epoca ne ebbero ad essere gli autori. L'imagine di N. Donna dipinta in tavola fu bastevolmente da noi descritta, e attribuita a greco pennello. Questa ci richiama a parlare delle antiche sue imposte, altrove appena ricordate. Son esse eseguite a tempera, opera italiana innanzi a Giotto, ed all'uso da farsene in custodia della sacra effigie, la loro pittura così appariva. Stando essa aperta l'imposta di destra mostrava l'effigie di S. Bartolomeo e quella di sinistra l'altra di S. Nilo, rivolti a lei in piedi, ma con supplichevole atteggiamento, sormontati dai rispettivi nomi loro; chiuse poi quelle imposte, la destra mostrava la Vergine sedente con un leggìo ed un libro innanzi scrittavi la grande espressione: Ἰδοὺ ἡ δούλη κ̅υ̅ . γένοιτό μοι.... *Ecce ancilla Domini, fiat mihi*... e la sinistra presentava l'angelo Gabriele che l'annuncia. Queste due tavole, comechè in alcuna parte deperite, si

conservano con ogni gelosia nel sullodato Archivio dei codici e degli oggetti preziosi. Quivi sono altresì quattordici tavolette con le imagini di Nostro Signore, la Vergine e i XII Apostoli, opera di buon pennello del secolo XVI, ma d'ignoto autore. Più antico e più fino lavoro è ivi stesso una gran tavola in cornice dorata, che ci rappresenta S. Benedetto abate e S. Nicolò di Bari, in abito vescovile, il cui stolone è miniato a piccole imagini di Santi. Chi lo acquistò pel Monastero, che fu l'Emño Mattei, lo accreditò per opera di Carlo Crivelli, pittore veneziano sullo scorcio del sec. XV; e per tale ci fu assicurato da persona intelligente, che anni indietro s'incontrò a vederlo. Vi ha pure in questa piccola pinacoteca altri quadri anche pregiati, che passiamo sotto silenzio per non riuscir prolissi. Ma non possiamo tacere di altre pitture murali del secolo XVI o a quel torno. Nel palazzo abaziale o dei Commendatari è una camera tutta istoriata coi fatti del Tuscolo: la *cessione* (?) della città ai Romani, *l'assedio*, lo *sgombramento*, il *trasporto delle cose sante* a Grottaferrata (?). Lungo il fregio v'ha degli emblemi con iscrizioni greche : così in una targa si vede una nave veleggiar fra due scogli con sopra il motto: ΠΑΡΑΠΛΩΟΜΕΝ, *Navighiamo oltre :* in altra si dipinge un giglio

e vi s' iscrive: ΔΙΚΗΣ ΡΙΝΟΝ, *Scudo di giustizia:* e così altre targhe dipinte ed iscritte. L' opera non sarebbe indegna del Card. Farnese (Alessandro ?) che la fece eseguire: dipoi per averne sofferto i muri venne restaurata ma non bene. Più buon lavoro ed in migliore stato abbiamo in una camera dello stesso palazzo. La volta con vaghezza e vivacità è gentilmente dipinta a stile degli Zuccari, e sotto al cornicione sono all'intorno varie storie di Fabio Massimo con il quale nome si allude al commendatario Fabio Colonna, V, di Aversa, che ve le fece dipingere. In una tavoletta sorretta da un genio così si legge: A DÌ XX DE MAGIO 1547 EGO FRANCISCUS SEN. PICTOR. FACI..... sembra totalmente della scuola di Taddeo Zuccari. Ma forse Federico suo fratello succeduto per ventura ai servigi del Card. Alessandro Farnese, dipinse sulla volta del coro monastico un Redentore in seggia sopra un trono di nubi. La persona del Salvatore è quanto si può dire maestosa, ed anche bella: ha la mano destra in atto di benedire, sorregge poi colla sinistra in sul ginocchio un libro in cui è scritto: ΕΓΩ ΕΙΜΙ Η ΟΔΟΣ Η ΑΛΗΘΕΙΑ ΚΑΙ Η ΖΩΗ. *Io sono la via, la verità e la vita.* Stanno prostrati ai suoi fianchi indi la Vergine madre e quinci il Precursore Battista. Da un' antica lapida, oggi logora e cancellata si leg-

geva un giorno che il Cardinale aveva eretto questo coro dai fondamenti l'anno 1582, cosicchè cotesta pittura risale verso la detta epoca. L'ornavano un tempo altre figure e paesaggi sotto la volta, che poi vennero incautamente distrutte l'an. 1845, quando fu ampliato e rinnovato il coro. Dalle memorie di questi Eminentissimi Commendatari in proposito di pittura, mi sovviene ricordare anche un quadretto monumentale: ove in acquarello si rappresenta una *signora* ed ai lati della tavola e innanzi di lei assisi otto *cardinali*. Ora nel margine superiore del quadro è scritto: *Pranzo dato alla maestà della Regina di Pollonia dall'Eñ̃o e Rñ̃o Sig. Cardinale Carlo Barberini in Grottaferrata l'anno 1699.* Nel margine inferiore poi si leggono i nomi dei detti otto Eminentissimi, che sono: *Buglione, Maildachini, Ottoboni, Bichi, Albani, De Archian, Francesco Barberini* e *Carlo Barberini.*

Ma se fin qui noi siamo andati dovunque per la Badia raccogliendo e spigolando checchè in fatto di pittura noi stimammo aver di meglio, or ci conviene un poco raccoglierci nella cappella Farnesiana, che è un vero tesoro dell'arte moderna. Ma perchè già in parte noi ne abbiam detto, trattando della Chiesa, e perchè molti hanno accuratamente descritte o in

discorsi o in disegni le pitture dello Zampieri, non ne resterà guari di aggiungere. È pertanto sopra di quell'altare una tela a olio, ove dicesi aver messo mano con a capo il Caracci, che stimasi averne lavorato il più ed il meglio, lo stesso Domenichino con tutta la scuola. Vi è raffigurata la Santa Vergine col Bambino in sulle nubi, contorniata da due angeli in atto di adorazione: ma sotto vi stanno ritti in piedi cogli occhi e le mani supplichevoli alla Madre di Dio i SS. Nilo e Bartolomeo, tra i quali corre a gran distanza un paesaggio. Questa pittura forma come il nastro della corona degli affreschi che di sopra la cupolina e lunghesso le pareti d'alto in basso, lavoro tutto dello Zampieri, adornano la cappella con molte storie di quei beati fondatori. Nel presbiterio adunque rinchiuso dalle quattro grandi colonne di marmo africano sono nel fondo in due nicchie S. Eustachio e S. Odoardo patroni della famiglia Farnese, e al lato sinistro è la S. Vergine fra la gloria di molti angeli che porge un pomo di oro, simbolo della stabilità del Monastero, ai SS. Fondatori in umilissimo atto prostrati colle braccia verso lei ansiosamente distese. E di contro a questo quadro viene figurata la liberazione che, per l'intercessione di S. Nilo colà ginocchioni, si fa

di un giovanetto ossesso, che è la figura più commovente ed insieme la più artistica, per la quale si stima avere il Zampieri superato Raffaele nell'ossesso della Trasfigurazione. Lascio qui altre minori bellezze per una la quale ci conviene ammirare in alto sulla cupolina, dove sopra uno sfarzoso lavoro di belle figure di evangelisti ed altri santi e con molti ornati in finto stucco scorgi in un mirabile scorcio tutta la maestà del Padre eterno sorreggentesi sulle braccia dei cherubini. Di fuori del balaustrato corre a man destra e in un grande quadro in lungo *l' incontro* di S. Nilo con Ottone III di Germania, ove è uno sfoggio di figure, sopra trentanove teste al naturale, tra le quali il Domenichino raffigurò se stesso. Stagli incontro l'altro detto della *Fabbrica*, ove si mostra l'edificazione della Chiesa, con una infinità di naturalissimi episodi, nel mezzo dei quali come protagonista vi è S. Bartolomeo che osserva con altri de'suoi monaci la pianta dell'edifizio espostagli dall'architetto: quadro il più caratteristico del Zampieri, e il più artistico per disposizione, come attestava già il commendatore Agricola. In fondo della Cappella sono altri due quadri men grandi degli anzidetti, ma non men belli, come di qua quel della *Pioggia*, nel quale alla preghiera dello

stesso S. Bartolomeo l'acqua prodigiosamente viene sospesa di sopra l'aia del Monastero, e di là il *tipo dell'orazione*, ove S. Nilo umilissimamente prostrato, è benedetto dal Salvatore in croce, ed ove la testa del Santo, l'aria del volto, la semiapertura delle sue labbra son tale un miracolo di lavoro che vien da tutti, confessa il Bellori, grandemente ammirato come cosa inimitabile. Sul muro poi dell' arcata del presbiterio ei fece un'*Annunziata*, ma secondo una libertà di quei tempi, di qua la Vergine e di là oltre l'arco l'angelo Gabriele che così leggiero si sostiene sulle nubi, che sembra volare. Lateralmente a mano destra dell'*Annunziata* in alto sono dipinti i dottori greci S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Atanasio, S. Cirillo, S. Niccola, S. Gio. Damasceno, con arie dignitose e pie, e panneggiamenti di vesti all'orientale e tutte diverse, che è uno sfoggio d'arte. Ma qui lascio altre particolarità di pitture, o in istucchi o in bronzi, o in targhe d'oro, ottimamente imitate a colori, e mille altre cose assai belle: perchè infine è freddo e morto ogni discorso al paragone del vero, mentre se altrove mai, qui per certo a Grottaferrata, fece la maggior pruova il Zampieri, direbbe il Bellori, di *delineare gli animi e colorire la vita*.

Dopo tali lavori d'arte anche insigni che in fatto di scultura e di pittura onorano la Badia, non possiamo passare sotto silenzio tre oggetti di speciale pregio artistico. Ed in prima un tal pallio pontificale che i Greci chiamano *omoforion*, tutto istoriato in ricamo di fin oro e di seta coi principali fatti di N. Signore e della Vergine. Il ricamo può rimontare ad epoca tra l'XI secolo ed il XIII, stupenda opera bizantina. L'iscrizione greca fatta in oro su di fondo rosso divisa nei due lembi dello stolone è questa: Τὸ παρὸν ὠμοφόριον ὑπάρχει τοῦ πανιερωτάτου μητροπολίτου παλαιῶν Πατρῶν, ὑπερτίμου καὶ ἐξάρχου πάσης Αχαΐας κύρου Θεοφάνους, ἔτους ͵ζρκϛ'. ἰνδικτίωνος ά άπριλ... τοῦ χριςοῦ 1618. *Questo pallio è del sacratissimo metropolita dell'antica Patras, venerabilissimo ed esarca di tutta l'Acaia, Don Teofane, nell' anno 7126, indizione 1° Aprile... e di Cristo 1618:* la quale data esprime il tempo in cui fu rinnovato il drappo sottoposto al ricamo. L'eruditissimo prof. D. David Farabulini, si è compiaciuto con una dissertazione degna di sè e dell'insigne lavoro, nobilmente illustrarlo nel decorso anno 1883.

Altro cimelio di antichità e rimembranza è il ben noto calice del Card. Bessarione, il quale con altri presenti ne fè dono a questo Monastero. Il calice è di argento dorato, alto m. 0,26,

e gran piede a stella, largo m. 0,15: la coppa poi è alta m. 0,10, e si apre senza labbro con un diametro di m. 0,135: il piede, il nodo e il collo della coppa sono adorni d' imagini sacre in graffito, delle quali alcune ricoperte di una sottilissima crosta di cristallo dipinto. Tra le nobili decorazioni e lo stemma del Cardinale si legge l'iscrizione: ✠ Bessa * Cardi * Nicen * Epi * Tos * Patri * Const. che intera è questa: *Bessarion Cardinalis Nicenus, Episcopus Tosculanus Patriarcha Costantinopolitanus.* La patena anche in argento ha un diametro di m. 0,25, così spaziosa, forse perchè Bessarione, usando il rito greco anche da Cardinale, doveva perciò talora servirsene per consecrare la grande oblata del pane fermentato.

Finalmente il terzo oggetto che tanto si pregia dagli ammiratori della nostra Badia, è il vaso di maiolica, detto del Domenichino. Fu dono dei Cardinali Farnesi, come ne dimostra lo stemma, e più probabilmente di Odoardo. Ed invero essendo il vaso fatto allo scopo di benedirvi l'acqua per l'Epifania in cui dai Greci solennemente si commemora con quel rito il battesimo di Nostro Signore, è verisimile che si sostituisse un vaso portatile all'antico battisterio di sopra descritto, quando questo fu fissato nella nuova Cappella di S. Nilo, innal-

zata dal detto Cardinale. Esso pertanto fu fatto in due pezzi distinti nella tazza e nel piede, e quella connessa entro il labro di questo prima di entrar nella fornace. È in fondo alla tazza dipinto *Mosè* nell'atto che fa miracolosamente scaturire le acque dalla pietra dell' Oreb: e quivi stesso intorno e al di fuori va riccamente fregiato di figurine allusive al Battesimo, e di vaghi ornati, il tutto sullo stile dei Zuccari i quali, sappiamo, davano opera ancora a dipingere cotali terraglie nelle celebri fabbriche esistenti a Faenza ed a Pesaro. Ma questo pregevole vaso fu lavorato in Urbino, come lo dimostrano le torchine aquile ivi dipinte, emblema e colore dello stemma urbinate.





IX.

Il Monumento



Questo complesso di grandi tradizioni e di vari pregi della Badia, partitamente qui esposti dietro l'ordine con che si svilupparono col volgere di quasi nove secoli, dava ad essa un diritto presso la colta nostra nazione ad essere infine riconosciuta e annoverata fra i Monumenti d'Italia. Solo in quanto certe denominazioni non non erano in uso nelle età trascorse, la Badia non aveva ricevuto peranco il titolo di *Monumento nazionale*. Per altro noi vedemmo qual conto facessero di lei tanti Romani Pontefici, solleciti in proteggerla, in onorarla ed in

colmarla di benefizi. Sotto il Governo francese il prefetto di Roma, Conte di Tournon, riconobbe la Badia come monumento artistico e storico, anzi uno dei singolari nell'impero riguardo al Rito, ed ottenne che ad onta delle contrarie leggi ne fosse dichiarata la conservazione. Dovea essere pertanto di vie maggior convenienza per uno stato italiano riconoscere in essa un monumento e conservarlo integro all'arte e allo specialissimo suo rito greco. E poichè questo anche dal Governo si ravvisò siccome una qualità assai notevole nella Badia, si volle medesimamente assicurarlo, confidando il monumento in custodia a coloro stessi che per la loro speciale condizione avrebbero avuto un tutto particolare impegno a mantenerlo. Che però dietro tali riguardi il dì 28 febbraio 1874 con decreto del Sig. Vigliani in allora ministro guardasigilli, la Badia veniva dichiarata monumento nazionale a capo delle non meno insigni Chiese e Conventi del regno, *Casamari*, *Fossanova* e *S. Maria della Guercia.* Indi il dì 2 di ottobre, per altro decreto del Sig. Cantelli ministro della Pubblica Istruzione, ne venivano determinati i Custodi.

Per tal fatto è ragionevol cosa pensare se, assumendo la Badia un carattere pubblico e nazionale, dovessero usare i custodi ogni possibile

cura ed impegno per far che il Monumento apparisse sotto ogni rapporto sempre più meritevole dei riguardi governativi. E noi perciò siamo qui per esporre quanto siasi operato in suo vantaggio fin ad ora per tutto il decorso decennio.

In prima dunque, perchè questa medievale Badia possedeva frammenti anche pregevoli di antichità, si vollero questi riunire in un piccolo *museo* iniziato nel 1875. In progresso la raccolta dei marmi, dei bolli laterizi e dell'epigrafi si è venuta e si viene tuttavia accrescendo, di guisa che omai più non capendone il primitivo locale, si pensi destinarvi uno più capace e opportuno per dare agli oggetti riuniti migliore disposizione e risalto.

Ma un più compiuto effetto produssero le usate cure dei custodi nel riordinamento delle due biblioteche che ora sussistono. Una già in origine era la biblioteca abaziale, che conteneva in un solo ambiente tanto i libri stampati, che i codici con gli altri manoscritti. Questi intanto furono separati da quelli, posti in diverso locale e collocati in armadi riguardati da cristalli, ove stessero esposti e in piena vista. Ad essi si aggiunsero le *platee* della Badia e delle Priorie da Lei dipendenti, chiari monumenti di sua storia fin dal secolo decimoquinto.

Vi fu riunito altresì quanto di meglio si avesse in tavole e in tele dipinte, in monete ed altri oggetti antichi; cose tutte di qualche pregio o per valore intrinseco di materia od arte, o per alcuna relazione ad utili memorie. Le camere stesse nelle pareti e sulle volte vennero adorne d'iscrizioni e pitture analoghe alla storia della Badia, e formano esse, l'Archivio *interno*, detto così per distinguerlo dall'*esterno*, cioè dei *catasti* e degli *istromenti* e simili carte concernenti l'antica amministrazione del territorio abaziale. La Biblioteca poi dei libri stampati, copiosa di un sette ad otto mila volumi venne nello scorso anno ricomposta secondo l'antico ordine di materie; senonchè talune di queste, come d'arte *oratoria* e di *storia* che più vi abbondano, si suddivisero in altre distinte sezioni per renderle più accessibili alle ricerche degli studiosi E a questo effetto in generale per l'uso di tutte le opere quivi contenute si compilò un nuovo catalogo non a libro, come era il precedente, ma sì a schede indi riunite in volumi, sul moderno sistema delle biblioteche.

Dopo ciò è bene dare un cenno di quel che dicesi *movimento* di biblioteca, tanto per i manoscritti che per gli stampati, ma solo dentro il periodo dello scorso decennio. I sigg. Gio. de Castro nel 1874 e Gio. Tzetzes nel 1875

consultarono i codici di canto; ma in ispecie il secondo trascrisse vari brani di un prezioso *Irmologio*. Questo stesso codice fu svolto e studiato dall'Emo Pitra, il quale fin dal 1861 aveva sopra i nostri codici fatti degli utili spogli da corredarne gli eruditi suoi studî d'innologia greca. E di codici *innistici* giovaronsi anche molto per le opere agiologiche il p. Rickenbach di Einsiedeln nel 1879 e 1882, ed il p. Van Hoff Bollandista olandese nel 1881 e 1883, i quali ricopiarono degl'inni tuttora inediti. Il sig. prof. Peipers nel 1877 svolse parecchi codici *letterari:* tra' questi il codice di *Basilio Acrita*, già prima esaminato da G. Müller, venne nel 1879 nuovamente studiato dal greco prof. Lambros di Atene, che nei suoi *Romans grecs* si compiacque esprimersene grato al custode bibliotecario. Dei codici liturgici da parecchi visitatori, ma sopratutto nel 1879 si fecero lunghi ed utili esami. Sebbene i codici ognora più messi ad esamina furono i biblici dell'uno e dell'altro Testamento. Il sig. abbé Martin di Parigi nel 1882, il sig. Burgon decano di Chichester nel 1883, il ch. p. Vercellone, e replicatamente il prof. Ubaldi di Roma v'istituirono accuratissimi studî di confronti. Ricordiamo da ultimo, per non esser prolissi, il sig. Charles Graux addetto alla biblioteca della

Sorbona, il quale nel 1881 osservò i codici più antichi, e ne tenne conto pei suoi studî di *sticometria;* ma la morte che indi a un mese il colpiva, gli tolse il tempo di pubblicare altra di tali sue scoperte rilevata sopra uno di quei codici del secolo decimo. Anche delle pergamene e di vetuste carte si è fatto uso dagli studiosi di archeologia e di storia, segnatamente dai chm̃i sigg. G. B. De Rossi ed Enrico Stevenson il giovane. La Biblioteca stampata poi ha prestato ancor essa dei buoni sussidî al sig. ab. Daurelle di Mande che nel 1880 vi compose l'op. *Lourdes et la Science* e nel 1883 l'*Atheisme devant la Raison humaine*, ed altresì al Rm̃o Mons. A. Caprara che nel 1882 vi studiò per quella erudita sua dissertazione che indi nel 1883 pubblicò in Roma. Da tutto ciò intanto giova notare, come i presenti custodi del Monumento proseguano secondo il lor còmpito il cortese costume proprio già dei Padri della vecchia Badia, da noi altrove rilevato, su dei quali il Dindorf [1] in proposito di varianti ottenute di sopra un codice di *S. Epifanio* si pronunziava " ...... *permittentibus qui huius aliorumque codicum usum liberalissime concesserunt, monasterii patribus, literarum studiis maxime fa-*

[1] Epiphanii opp. v. III p. II, Lipsiae 1861.

ventibus, et ab invidia vel inertia, quacum in aliis bibliothecis interdum conflictandum est, alienissimis„.

Ma in generale i visitatori che vengano anche per solo desiderio di vedere, vi sono accolti e con ogni cortesia informati di ciò che amino conoscere. Il numero poi annuale di coloro che visitano il Museo, la Biblioteca e l'Archivio, è ben ragguardevole, sebbene la frequenza di quelli che si limitano a visitare la chiesa e le pitture del Domenichino è di gran lunga maggiore. E se artisti o amatori di siffatte cose mostrino volontà di riprendere, comecchè sia o i dipinti o le più notevoli parti del Monumento, sotto i voluti riguardi loro si permette. Fra questi nomineremo il cav. Santarelli che ritrasse in miniatura alcune pitture, ricompensando il favore con due imagini dei SS. Nilo e Bartolomeo, che nel 1880 dipinse ai lati superiori dell'*Iconòstasi*, e il sig. Frothingham il quale riprese in fotografia varie artistiche cose, che testè ha reso di pubblica ragione.

E qui cadrebbe a proposito noverare la scambievole gratitudine mostrata verso il Monumento da parecchi suoi apprezzatori, se il lungo novero che si dovrebbe fare di costoro, non tornasse soverchio per la nostra narrazione. Basterà in cambio questo avvertire, che i cu-

stodi serbano religiosamente in apposito elenco i nomi dei benemeriti oblatori che o di stampe o di manoscritti, o di classici marmi, o di arredi di chiesa, o di altro utile e considerevole dono furono cortesi alla Badia. Ma non ci possiamo dispensare dal far onorata menzione di tre ragguardevoli personaggi, in diverso tempo benemeriti di questo luogo, l'Emo Card. Lorenzo Randi, l'Eccmo Duca D. Pio Grazioli di b. m. ed il chmo p. Angelo Secchi. L'apertura dell' Osservatorio *meteorologico*, qui fatta nel 1875, si può dir vero, è dovuta tutta all'illustre astronomo, il quale vi contribuì colla direzione, co' donativi e coll'alto suo credito, per farvi in ispecie nominare dall'autorità governativa gli assistenti fra i padri stessi del Monastero. Anche in quell'anno ei presiedè all'opera della incatenatura che si dovette fare intorno alla torre delle campane, ed alzare nonchè quivi, ma sopra altre di quelle fabbriche, gli opportuni parafulmini. Ed in fine nel 1876 lavorò per la Badia una meridiana *a tempo medio*, per allora disegnata in sul muro, ma che si dovrà poi tradurre in marmo, a scopo di prolungare così l'utilità del benefizio, come la memoria del ch. benefattore. Il Card. Randi poi donò all'Autore un numero notevole di codici e manoscritti, talun dei quali anche pre-

gevole, sì veramente volesse questi custodirli a pubblica utilità nell'Archivio, come si è fatto entro appositi armadi. Finalmente il Duca Grazioli donò alla Chiesa un elegante paliotto ed un ricco paramento sacerdotale, che rimangono a memoria della sua pietà verso la S. Madre di Dio e della sua affezione verso la nostra Badia.

Per tornare intanto all'opera dei custodi, dalla quale il filo del discorso ci ha per poco discosti, conviene aggiungere che essi, mentre sono intesi alla cura delle varie parti del Monumento, non trascurarono di trarne profitto per i particolari loro studî che di tanto in tanto mandano alle stampe. Negli *Studî monastici* noi rilevammo i letterari lavori che molti altresì dei custodi misero in luce: qui proseguiamo a noverar gli altri che i medesimi pubblicarono in questo decennio. Il p. Cozza venne arricchendo di buone aggiunte la già cominciata edizione dei suoi *Frammenti biblici* col *Daniele Chiggiano* che pubblicò nel 1877, dappoichè nel 1875 ebbe dato in luce alcuna parte di un antico palinsesto di *Strabone*, che volle dedicata al lodato p. Secchi. Nel 1880 mise anche fuori una vita di S. Benedetto corredata del testo greco-latino, preso rispettivamente da due antichissimi codici. Adornò la celebre edizione milanese delle

opere di S. Ambrogio con gl'inni greci ad onore del Santo che tradusse in latino. Fece parecchie dissertazioni sopra nuovi argomenti, giovandosi dei codici *liturgici* ed *innistici* della Badia: tra quelle è più importante il *S. Ireneo sull'autorità del Rom. Pontefice*, a cui egli associò l'opera nostra mediante un certo corredo di note illustrative che ponemmo a piedi del testo. Col maggior sussidio dei stessi codici compilammo poi noi particolarmente l'opera: “ *Le glorie di S. Gioacchino, secondo i Padri di Oriente* „ cominciata ad esortazione del già noto p. ab. Contieri, e indi nel 1878 pubblicata con dedica all'Emo Card. Nina che ne volle sussidiar l'edizione. Nel 1875 fummo impegnati a pubblicare i nostri *Studî* sopra un *Ritmo cassinese*, riputato del *secolo X*, e testè abbiamo dato in luce il Catalogo illustrato di tutta la Biblioteca manoscritta col titolo “ *Codices Cryptenses:* „ il che non meno si è fatto ad insinuazione del p. ab. Cozza, che ad incoraggiamento avuto dall'ab. Pellegrini, il quale ci ha animato altresì al lavoro che abbiamo qui sotto la penna. Egli poi nel 1875 diede alle stampe una prolusione sul *Petrarca* ed il *Boccaccio* in relazione allo sviluppo degli studî greci in Italia. Altri lavori in prosa ed in versi sono usciti dalla spontanea e buona sua penna, parte editi e parte

tuttora manoscritti: il che medesimamente si potrebbe attestare di altri custodi. Ma noi ci siam prefissi notare di tutti solo il più rilevante, benchè non molto; conciossiachè per poco che una persona grave abbia dato al pubblico, è ragione da credere che bene dappiù valga, e ben altri esercizî abbia ella fatto di scrivere.

Per altro i custodi attesero intanto anche ad educare ed istruire la gioventù. Cotesta applicazione, tanto propria dei Basiliani, fioriva nel monastero di Grottaferrata fin dalla prima parte del nostro secolo, e indi cessata, si era ripresa con miglior forma nel 1850, e si proseguì fino al 1883; allorquando si apriva un nuovo convitto col nome di Collegio *Italo-greco Leoniano*. Un cotal titolo viene a questo e dagli alunni ivi raccolti, rampolli di colonie *greco-albanesi* di Sicilia e dall'essersi il regnante pontefice Leone XIII compiaciuto di dare il suo venerato nome ad un istituto del quale Egli come fu il promotore, così ne è ora il patrono. Istituzione sembra questa ben tutto propria di una siffatta Badia monumentale, tutto conforme al letterario progresso, favorito dalle pubbliche autorità da cui deve perciò goder favore; perchè essa oltre al pieno insegnamento della letteratura italiana e latina riscuote in

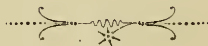
più particolar maniera l'istruzione della greca favella. Quindi è a sperare che da un tale Collegio si stabilisca e consolidi il greco rito in Italia, si estenda una più perfetta conoscenza e pratica del Greco, non così facile altrove, e si sviluppi in vantaggio dello stesso Monumento un più attivo esercizio di greca paleografia, la quale serva ad utilizzare meglio quei codici ed ampliare la serie dei manoscritti.

Con questo abbiamo dato ragguaglio delle più ordinarie e consuete applicazioni dei custodi del monumento di Grottaferrata. Del resto, quanto sopracciò possa conferire all'utile ed all'onore di quello, nulla per loro si trascura. Conciossiachè oltre allo zelo che si ha di avvantaggiarlo ed illustrarlo innanzi al pubblico, ove poi non bastino le domestiche forze, v'ha ben altronde personaggi chiari e valenti che con essi custodi cospirano e cooperano al medesimo scopo. Fra questi in ispecie il sullodato sig. Enrico Stevenson ha spiegato pel Monumento uno specialissimo impegno: e fu testè suo avviso che la Badia al pari di altri anche sacri luoghi monumentali, venisse rappresentata nella *Mostra Nazionale di Torino*, ed anzi prendesse parte al *padiglione* del Municipio di Roma. Dietro questo giusto consiglio s'inviarono di qua alla *Commissione Municipale Ro-*

mana quattro cartoni in cornice nera dorata, che rappresentano copie di altrettanti dipinti a fresco nella Chiesa abaziale, quelli del secolo XII già sopra narrati. Vi si aggiunse un saggio di scritture e miniature fotografate d'in su i codici dal decimoquinto al nono od ottavo secolo, mentre per compire la mostra letteraria di tutti i manoscritti della Badia e dell'istoria di questa, vi si volle unito un esemplare del Catalogo illustrato dei codici e manoscritti, il quale sarà in breve raggiunto da una copia di questa narrazione.

Ed ora giunti che ne siamo al termine, ci si consenta esprimere un voto. L'autorità del Governo, dappoichè ebbe noverata la Badia di Grottaferrata tra le glorie nazionali, ne ha garantito l'onore e il decoro. Ciò è pur vero, e ci piace che si conosca. Però non può dirsi che resti con ciò compiuta l'opera governativa. Il Monumento sente tuttavia il bisogno di vari restauri, perchè il suo Castello venga restituito il più possibilmente al suo stato primiero. Invero il Ministero della P. Istruzione in special modo è in questa idea, e ne ha prese opportune disposizioni: le quali si spera che a non lungo andare vengano portate ad effetto. Conciossiachè dietro tutto il fin qui narrato conviene conchiudere: il monumento di

Grottaferrata non è semplicemente sacro come Badia, ma civile altresì, in quanto ha seco un castello; non si restringe ad una età, ma si estende alle tre maggiori epoche; non contiene una specialità sola, ma ne abbraccia ben molte, tra le quali senza meno prevale quella del suo rito, dei suoi codici, dei suoi studî greci. Con tale specialità anche sola, in che si può dire il Monumento sussista e viva, esso ricorda all'italiano il greco nome della patria sua Italia, e l' epoca in cui questa nel suo lembo meridionale formava parte della nobile greca nazione.



IMPRIMATUR
Fr. Augustinus Bausa Ord. Praed.
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Iulius Lenti Archiep. Siden. Vicesgerens.

INDICE

I DINTORNI DELLA BADIA DI GROTTAFERRATA



LIT. SPELLANI & ...

ANNO 1884 FILIPPO CANCANI

Scala Chil. 1:12500

DELLO STESSO AUTORE

De authenticis sermonibus S. Symeonis Stylitae in M. Admirabili, Animadversiones (Mai. Nova biblioth. Patrum, t. VIII praefat. p. XVII. 1871).

Il Ritmo Cassinese di Monte-Cassino del secolo decimo. Tipografia di Montecassino 1875 (con una cromolitografia).

Compendio della vita di S. Nilo ab. fondatore del Monastero di Grottaferrata. Tipi della Badia, 1875.

Le Glorie di S. Gioacchino, padre di M. Vergine, secondo i Padri di Oriente. Grottaferrata, coi tipi della Badia, 1878.

Codices Cryptenses seu abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano, digesti et illustrati. Romae ex typographia Pacis Phil. Cuggiani Vico *della Pace N. 35*, 1884. — *Di prossima pubblicazione* i Prolegomeni al Catalogo e Appendice al medesimo.

